X-6

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/originedellefest46reni

ORIGINE

DELLE

Feste Veneziane

DI

GIUSTINA RENIER MICHIEL

VOLUME QUARTO.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

MDCCCXXIX.

TIPOGRAFIA LAMPATO.

Festa per la vittoria navale

ALLE CURZOLARI.

Malgrado le pubbliche allegrezze, manifestate a Venezia l'anno 1474 per la liberazione di Scutari, la Repubblica non avea tratto a dir vero, un gran vantaggio da questa guerra. Nondimeno uno ve n'era d'importantissimo per l'opinione pubblica; quello di aver vinto un potente nemico col quale non eravi speranza di poter conciliare una pace solida ed onorifica. Tale si fu in fatti dopo questa vittoria l'energia del popolo, e tale si era allora la grandezza dello Stato, che malgrado la lunga e penosa guerra sostenuta contro i Turchi, si poterono rimettere tosto le perdite fatte in Albania, prodotte particolarmente dal cattivo clima, ed armar di nuovo cento galee da opporre alle forze Ottomane. Il va-

loroso Antonio Loredan, appena eletto generalissimo di mare, era subito partito per la sua destinazione. Egli si trovava a Lepanto, allorchè quel medesimo eunuco Solimano che aveva combattuto sotto Scutari, vi arrivò con trenta mila Turchi per circondare la città. Ivi il tenne assediato per quattro mesi, ma poi fu costretto a ritirarsi. Si portò quindi presso l'isola di Lemnos, sperando di poterla prendere per assalto. Già la sua grossa artiglieria abbatte le mura, atterra le porte di Cocino, ma una pronta ed intrepida resistenza dà tempo a Loredan di volar al soccorso. Lemnos è salva: Solimano è in piena fuga.

Liberato così da un nemico ostinato, il Loredan fece venire alla sua presenza tutti i valorosi che avevano tanto contribuito alla buona riuscita dell'affare. Li lodò tutti indistintamente in modo assai lusinghiero; indi volle essere più particolarmente informato del merito singolare di ognuno per poter egualmente distribuire le

proporzionate ricompense. Non potrebbesi passar sotto silenzio, che fra tanti eroi si trovò pur anche una eroina; il suo nome era Marula, nata a Lemnos. Testimonj oculari assicurarono, che suo padre essendo stato destinato alla difesa d'una delle porte di Cocino, si oppose egli con tanto ardore al nemico che ne restò ucciso, e già i Turchi stavano sul punto di penetrare nella città. Ma che? La figlia di quel prode non s'arresta ella a versar inutili lagrime sul cadavere del padre estinto; la sete di vendetta, l'amor di patria la rendono superiore al suo sesso; imbraccia lo scudo e le armi paterne, sostiene essa sola per qualche tempo tutto l'impeto de' nemici, rincora col suo esempio anche i più codardi, riaccende i più arditi, e per tal modo, secondata da' suoi, ottiene la maggior gloria nello sterminio de' Turchi, contribuisce ad inseguire i fuggiaschi sino alle navi, e vendicando così la morte del padre facilita grandemente il buon esito dell'impresa.

Ciò inteso dal Loredan, gliene testificò la sua viva soddisfazione; indi le fece rimettere una somma di danaro superiore a quella di ogni altro; inoltre le offerse di scegliersi un marito fra tutti que' valorosi, promettendo di farla dotare dal governo. Marula rispose con nobile contegno: « Più
» de' tuoi premj mi lusingan le lodi
» di sì magnanimo capitano, l'aver
» salvata la terra, e non inulto la-
» sciato il mio fortissimo padre. Quan-
» to allo sposo che m'offri, arditi e
» valorosi sono certo tutti costoro che
» mi circondano, ma la mia mano
» sarà di colui che a queste doti con-
» giunga e probità e gentilezza, onde
» trovare nel matrimonio una felicità
» permanente. » Tutti esaltarono la prudenza e la sagacità di questa donna singolare, e forse essi pure, al par di noi, si saran sovvenuti di quell'altra donna di Lemnos celebrata da Ovidio. L'una e l'altra si sono distinte per il loro amor filiale; il ferro cadde dalla mano d'Issipile alla vista del

padre che uccider dovea; Marula alla vista del padre ucciso afferra il pugnale, e lo immerge nel cuore agli uccisori; l'una procurandogli la fuga lo fa salire al trono; l'altra col suo proprio valore lo innalza all'immortalità. E forse anche si fu la sciagurata avventura dell'antica principessa che rese la nostra Marula così circospetta pel matrimonio; poteva essa pur temere con ragione di trovar fra le armate Venete qualche altro amabile ed infedele Giasone.

Ma riprendiamo il filo della nostra storia. Maometto vedendo il cattivo esito delle sue armi, spedì a Venezia per trattar daddovero la pace; ma più che la pace segnata colla Porta Ottomana ciò che molto contribuì alla tranquillità de' Veneziani, si fu la morte quasi improvvisa dello stesso Maometto, accaduta nell'anno 1481. Con questa morte i principi Cristiani perdettero il nemico più terribile.

Bajazette, suo figlio, divenne il padrone dell'impero. I Veneziani non

tardarono a ratificare con esso l'accordo fatto con suo padre. Però durante il suo regno recò gravi danni ai Veneziani. Una congiura dei grandi della Porta gli fece porre la corona imperiale sulla testa di suo figlio, il quale temendo un qualche cangiamento lo fece avvelenare.

In tal modo dunque l'anno 1512, Selino cominciò il suo regno. E non pago ancora, fece andar a morte due suoi fratelli, otto suoi nipoti, ed altrettanti bassà, che pur reso gli avevano grandi servigj in più occasioni. Formidabile in guerra, battè i Persi, disfece varj piccoli Principi, ed uccise il sultano d'Egitto presso ad Aleppo in Siria. Tante vittorie riportate da un monarca sì feroce, atterrirono i principi Cristiani, i quali parve che alfine si risvegliassero dal vergognoso letargo sì nocevole alla cristianità tutta. Per ultimo dopo un grande scorazzar di corrieri, sulla fine di marzo 1515, in una campagna aperta dell'Austria inferiore, presso il castello

di Traustmandorff si unirono all' imperator Massimiliano, e Udislao II re d'Ungheria, e Sigismondo I re di Polonia, e Lodovico I re di Boemia per concertare in un congresso fra loro il modo d' interessare tutta l'Allemagna, la Ungheria, la Polonia e la Boemia alla comune difesa, ed innalzare un argine alla dilatazione delle conquiste Ottomane. L'Italia tutta se ne rallegrò assai, sperando di ottener da quella unione la sua permanente salvezza. E tale si fu la fama sparsa da per tutto di questa famosa dieta, che Selino stesso se ne spaventò grandemente, e volle essere informato di ogni cosa. A tal fine spedì segretamente sul luogo alcuni renegati, perchè destramente penetrassero i disegni di que' potenti, e lo ragguagliassero delle loro determinazioni. Ritornati quelli riferirono, non avere veduto niente di più di ciò che suol farsi in adunanze consimili. La Dieta altro non essere che una crapula; nei banchetti, dati a vicenda, consumarsi i giorni e le notti; le con-

ferenze essere di parole senza nulla concludere; disputarsi di frivole preminenze; i capi guadagnar battaglie immaginarie, ciarlando a mensa imbandita dimentichi d'ogni apparecchio militare, e versar molto vino milantando di voler far versare a rivi il sangue. Conobbe da tutto ciò Selino di non aver più nulla a temere, e ricominciò con nuovo ardor le sue imprese.

Ma poichè il nostro oggetto non è quello di scrivere nè la Storia Turca, nè la Veneta, ma solamente que' fatti, che condurci devono all'origine delle nostre annue feste, ommetteremo di narrare que' diversi combattimenti, que' vani progetti di Crociate, quelle tante alleanze di mala fede, quegli egoismi politici che fanno gemere la morale, ed infine quelle alternative di guerra e di pace, che avemmo co' Turchi per lungo spazio di tempo.

Nell'anno 1569, Selino II formò il progetto d'invadere il regno di Cipro, che allora apparteneva alla Repubblica

di Venezia. Benchè le due potenze fossero in pace fra loro, pure sedotto dalle adulazioni di tristi consiglieri, egli non si fece scrupolo di volersene impadronire. La sorpresa dell'attacco, i tardi, benchè sempre promessi soccorsi degli alleati della Repubblica, assicurarono a Selino la riuscita dell'impresa, di modo che in meno di due anni di tutto il floridissimo regno di Cipro non rimaneva più ai Veneziani, che la sola città di Famagosta. I principi Cristiani videro con terror i progressi de' Turchi; offersero forze di difesa; si tenne un consiglio generale; vi si concertarono le operazioni da farsi, e venne creato Capitan generale della Lega don Giovanni d'Austria figlio naturale di Carlo V. Se Filippo, che regnava allora nelle Spagne, fosse stato di buona fede nel voler soccorrere i Veneziani, don Giovanni avrebbe potuto mostrarsi vero figlio di un uomo illustre, degno di quel rango, che Filippo gli avea spontaneamente accordato, e quel medesi-

mo eroe, che aveva alquanto prima discacciato i Mori dal regno di Granata. Ma la gelosa politica della corte di Spagna fece anche in tale occasione agir lentamente, cosicchè quella intrepida guarnigione di Famagosta, che per un anno intero avea sopportato tante fatiche, e tanti pericoli, e ch'era per la maggior parte coperta di nobili ferite, disperò di potersi più sostenere. Essa non aveva nemmeno più cavalli, nè cani da nutrirsi; non una goccia di vino, nè d'acquavite, e neppur aceto per correggere l'insalubrità dell'aria. Le malattie mietevano que' prodi, che rimanevano ancora, ed ognuno mancava di qual si sia soccorso. La vicinanza con i nemici dava luogo a frequenti colloqui. Essi non trascuravano di fare le maggiori esibizioni ai Cristiani per ridurli a capitolare, dicendo esser questo l'unico mezzo per preservarli dall'ultimo esterminio. Nel tempo stesso si sentivano strepiti sotterranei, indizj dell'escavazioni di nuove mine coll'esempio d'al-

tre, che avevano portato in aria intere compagnie di soldati. Degl'Italiani n'erano rimasti soli seicento, e questi pure stanchi, ed esausti dalle fatiche e dalla fame: gli Albanesi ed i Greci più agguerriti erano per la maggior parte morti combattendo: ormai non restava più nulla a sperare di esterni ajuti. Per queste estreme angustie Matteo Golfi di Cipro con altri suoi compagni si recarono dai comandanti Veneti, rappresentando loro che il popolo di Famagosta non aveva altro ad offrire in sacrificio, se non l'ultimo eccidio di sè stessi e della città. Che se avessero ancor vigore i corpi, non lascierebbero di esporli tuttavia come in passato; ma che non avendo il male altro rimedio, si volesse liberare dall'imminente desolazione la patria fedele, col riserbare il misero avanzo di cittadini, le mogli, i figliuoli da una prossima morte o dall'irreparabile schiavitù. Con lagrime e singulti scongiurarono di venire ad un accordo co' Turchi, adducendo gli

esempj di Rodi ed altre città, alle quali i nemici avevano serbata la fede promessa. Si mossero a pietà que' Comandanti, considerando inoltre che, ridotte le cose a tal punto, sarebbe piuttosto pazza e crudel ostentazione, che vero coraggio il voler sostenere per anco una piazza, dove altro più non rimaneva, che un pugno di soldati inabili, e ch' era molto meglio salvare il rimasuglio di questi valorosi, ch'esporli all' ultima sciagura. Fu dunque inalberato il vessillo bianco, e si venne ad una capitolazione. Fu convenuto che la guarnigione uscirebbe con armi, bagagli e cinque pezzi di cannoni; ch'essa sarebbe trasportata in Candia sopra i vascelli Turchi; che gli abitanti sarebbero in libertà di abbandonare l' isola di Famagosta per andare dove più lor piacesse, recando seco quanto ad essi apparteneva; e quelli che preferissero di trattenervisi, sarebbero esenti dal saccheggio e dalla schiavitù.

Poscia che questi articoli furono

segnati da una parte e dall'altra, la città di Famagosta fu rimessa in potere de' Turchi. Ma quali mai sono le promesse de' barbari? I soldati si misero tosto a saccheggiare, ed a commettere tutti gli orrori. Marc'Antonio Bragadino già comandante di Famagosta, fece porgere al bassà Mustafà, le sue lagnanze, e questi mostrò di dargli ragione; anzi aggiunse che desiderava, dopo di aver ammirato il suo valore e i suoi talenti, di conoscerlo personalmente. Il Bragadino gli si presentò dinanzi accompagnato d'altri tre comandanti, Astore Baglioni, Luigi Martinengo, Antonio Quirini, e quaranta de' suoi artiglieri. Il bassà cortesemente li accoglie, si trattiene ragionando con loro sopra gli avvenimenti dell'assedio; indi chiede al Bragadino un ostaggio pel libero ritorno da Candia de' suoi vascelli, e gli dichiara di volere il bellissimo giovane patrizio Antonio Quirini. Il Bragadino, che ben s'avvide delle brutali voglie del sozzo Mustafà, ricusa

fermamente di consegnarlo. La disputa si accendè, il bassà più non dissimula; scoppia in vivissime imprecazioni contro i Veneziani, e passando dalle ingiurie al furore, ordina in sul fatto a' suoi soldati di assicurarsi di tutti, e di tagliar loro la testa. Il Bragadino fu riserbato ad altro momento, contentandosi per allora di fargli solo tagliar le orecchie. Ordinò inoltre di porre in ceppi quanti Veneziani, e Cipriotti v' erano, che non avevano potuto pagare il loro riscatto, e li condannò alla schiavitù. Tra questi eravi pur anche Lorenzo Tiepolo, ch' era stato ultimamente governator di Baffo. La sua nascita, il suo rango meritavano ogni riguardo. Il barbaro Bassà espresse il suo rispetto alla sua foggia; lo fece impiccare all' antenna della sua galera. La feroce rabbia di Mustafà non fu ancor sazia. Volle essere presente all' orrida esecuzione ordinata sopra il Bragadino. Lo fece condurre in mezzo alla stessa piazza da lui sì gloriosamente difesa, ed or-

dinò che, legato ad una colonna, fosse scorticato vivo. Sostenne il misero tutte le angoscie d'una lenta morte colla fermezza di un eroe, colla rassegnazione di un martire. Poich'egli spirò, Mustafà volle aggiungere l'oltraggio a tanto raffinamento di atrocità: fece empir di paglia la pelle del valoroso atleta, la fe' porre sopra il dorso di una vacca, e girare per tutta la città. Indi attaccolla sopra l'antenna della galera, perchè fosse esposta alla vista di ognuno, e destinolla poscia ad essere trasferita a Costantinopoli, per venire depositata nel bagno dell'arsenale, dove per qualche tempo vi stette come trofeo della barbarie musulmana. Fermiamoci un momento ad osservare la forza del destino sopra le vicissitudini umane. Questa pelle strascinata, oltraggiata, avvilita, è stata poscia dalla famiglia Bragadino ricuperata, custodita, trasportata a Venezia, e depositata in un'urna, sopra la quale fu eretto il busto al naturale

del nostro Marc' Antonio in mezzo a due lioni, simboli del valore e della fortezza. Questo bel monumento di fino marmo fa ora parte di quella superba galleria, che vedesi nel celebre Tempio de' santi Giovanni e Paolo sempre più abbellito ed arricchito dalle cure del degno suo preside don Emanuele Lodi, ora pregiatissimo vescovo di Udine. Non puossi fissar l'occhio sopra questo monumento, e sopra le pitture che lo circondano dimostranti la carneficina, che il nostro eroe ebbe a tollerare, e sopra l'inscrizione postavi sotto, senza sentirsi vivamente colpiti di ammirazione per tanta virtù, e di un giusto sdegno verso quell'infame bassà, che osò dopo tanti delitti entrar glorioso in Costantinopoli. La viltà di quegli abitanti lo fece accogliere qual trionfatore in mezzo a tutti gli onori; benchè la sua vittoria costato avesse all' impero più di 50000 uomini, ed avesse egli imbrattato la sua nazione con una sì inumana condotta.

All'annunzio di tante atrocità, e de' progressi de' Turchi, parve più che mai ai principi cristiani necessario di agire risolutamente contro le forze ottomane. Le squadre degli alleati, ch'erano di ducento e cinquanta legni fra grandi e piccoli, trovavansi a Messina munite di ogni lor bisogno. I Veneziani principalmente si sentivano vivamente bramosi di vendicar tante offese. Essi avevano per lor comandante il valoroso Sebastian Venier, che quantunque più che settuagenario, non la cedeva a qual si sia valoroso, in coraggio e intrepidezza. Vi avevano inoltre, come di consueto, due provveditori, Agostin Barbarigo e Marco Quirini, entrambi reputatissimi; ma niente potevano intraprendere, poichè il comando generale apparteneva tuttavia a don Giovanni d'Austria. Questi convocò il consiglio di guerra per decidere della direzione da prendersi da tutta l'armata. Fu sua opinione di rientrare nel golfo di Venezia. Il Venier espose tosto la sua, che fu di

andar immediatamente verso Lepanto ad incontrar il nemico. Questa opinione rinforzata da quella dell' eloquente Barbarigo, approvata da tutti i comandanti Veneti, ed anche dal general pontificio Marc'Antonio Colonna, prevalse a segno, che fu immediatamente posto ordine ad ogni cosa per la partenza. La notte che andò innanzi al settimo giorno di ottobre, l' intera armata pervenne in quello spazio di mare, ch' è fra il golfo di Laerte, e quello di Lepanto, alla vista delle isolette de' Curzolari, poste non lungi dal Promontorio di Azio, famoso per quella battaglia navale, che fu l'unica, che decidesse di un massimo impero. E fu forse tal vista, e così grandi rimembranze, che contribuirono a fare che D. Giovanni d'Austria obliterasse ogni suo disgusto cogli altri comandanti, ed altro più non ascoltasse che la voce del proprio onore. Fece egli spiegar il vessillo della lega per disporsi al combattimento. Vide egli tosto schierarsi in linea tutte

le galee con una prontezza meravigliosa; vide tutti i Comandanti montati su i loro navigli animar gli equipaggi all'attacco; vide e soldati e marinaj rispondere con un sol grido di gioja, per poter finalmente cimentarsi col nemico; vide il prode Venier armato da capo a piedi, che dimentico degli anni dimostrava il maggior ardimento: tutto ciò vide D. Giovanni, e da uomo veramente di gran cuore, già balza sulla Galera del Venier, e per la prima volta gli dice parole amorosissime, e gli promette di stringer vieppiù il nodo della Santa Lega. Il General Colonna, che di diligenza e di valore non si lasciò giammai superar da' suoi illustri antenati, avvicinossi anch'egli al Venier, e si mostrò infiammato del più vivo ardore contro i nemici. Tutto ciò empì di vero giubilo, e delle più sicure speranze il rispettabile vecchio.

Il Bassà Alì comandante de' Turchi, forte di quattrocento e più navigli, animato dai vantaggi riportati ul-

timamente sopra gli Alleati, dalle forze Ottomane, ed inoltre ingannato nel numero delle nostre Galee, perchè le isole delle Curzolari toglievano la vista di molte, risolse di andar ad incontrare gli Alleati. Già le due flotte nemiche si trovano a fronte: il Barbarigo è il primo ad essere attaccato da Siloc Alì, che comandava il destro corno. Questi vi scaricò addosso un nembo di saette; ma egli intrepido sostenne per quasi un'ora l'assalto Turchesco. Non diffidando punto de' suoi, gli parve però che non fossero abbastanza uditi i suoi comandi, perchè teneva coperto il viso collo scudo: se lo scoperse quando appunto i nemici più fieramente saettavano; ed essendogli detto che si coprisse, perchè correa pericolo di essere ferito, rispose, che minor offesa egli sentirebbe di rimaner ferito, che di non esser udito. E di fatti i suoi comandi furono poscia sì bene intesi, e sì bene eseguiti, che potè egli stesso dar addosso ai nemici, e con estremo va-

lore si abbordò con Siloc Alì, e lo fece suo prigioniere. Ciò veduto dai suoi Rais, cercarono la lor salvezza ne' vicini scogli, e forse nessuno sarebbe scappato dalla morte, se il Barbarigo non avesse ricevuto una crudel ferita in un occhio; pure furono inseguiti, ed un gran numero ne rimasero uccisi, ed altri per la fretta di salvarsi su que' scogli, s' affogarono nelle acque.

Il Comandante imperiale Alì trovavasi nel mezzo a fronte delle Galee sottili, e percosso alle spalle dalle grosse, fece rinforzare i remi per sottrarsi dalla tempesta del cannone; ma D. Giovanni ed il Veniero, riconosciuta all'insegna la Galera imperiale, l'investirono di concerto. Fece lo stesso il Colonna con quella di Portau Bassà, ed in tal modo nacque un feroce combattimento con ardor pari, egual danno, strage certa, incerto evento. Venier era da per tutto; e già vedonsi bentosto i soldati cristiani saliti sulle Galee Turchesche recarvi grandissime

stragi; non meno gravi però si vedevano gli animosi Turchi salir sulle Galee cristiane; e tanta rovina si fe' da una parte e dall' altra, che è difficile il descrivere. Il rimbombo delle cannonate, il fischio della moschetteria, gli urli de' Turchi, i gemiti de' moribondi componevano una musica spaventevole. Ma già la Galera imperiale è sino all' albero guadagnata; un colpo maestro di D. Giovanni la sottomette, e vedesi cangiar lo stendardo Turco in quello della Croce. Alì ebbe la testa spiccata dal busto, e innalzata sopra una lancia, perchè resa visibile aggiungesse coraggio ai vittoriosi, e terrore ai vinti. Il Colonna anch'egli bravamente conquistò le Galere di Portau e Caracoza; il primo gettatosi in un caicchio ebbe appena il tempo di salvarsi; il secondo perì combattendo; le loro squadre furono interamente disfatte.

Rimaneva ancora il sinistro corno da conquistare: esso era comandato da Uluzzalì, che in sul principio riportato

aveva qualche vantaggio; ma sopraggiuntovi Marco Quirini, si rifece ben presto del danno sofferto dai nostri. I Galeotti Veneziani, che dal Venier ottenuto avevano la loro liberazione, si fecero conoscer degni di sì prezioso dono, combattendo da valorosi; nè men fieramente combatterono a pro' nostro quegli Schiavi Cristiani di tutte le nazioni, che si trovavano nelle armate nemiche, gettati sotto ai banchi; poichè, forzate le guardie, salirono in piedi, e fecero sforzi prodigiosi per procacciarsi lo scampo, e dare ai nostri la vittoria. Sanguinosissima fu la pugna, orrenda la strage. Finalmente Uluzzalì vedendo abbattuti da per tutto i Stendardi Turcheschi, giudicò ciò ch'era, che le cose degli altri Bassà fossero andate male, e temendo la medesima sorte per sè stesso, si diè disperatamente alla fuga verso terra con que' legni, che potè raccorre; ma i nostri inseguendoli furiosamente, e non cessando l' artiglieria di fare un continuo fuoco sopra di loro, anche quella

squadra venne quasi interamente distrutta, e videsi il mare coperto di rottami di navigli, e di cadaveri sanguinanti. I Cristiani assicurati della completa vittoria, si abbandonarono a tutta la gioja, ed i gridi di allegrezza rintronarono l'aria.

D. Giovanni fece allora invitare il Comandante Venier di recarsi da lui. Questi, tutto che ferito, non mancò di portarvisi subito. Quando il principe lo vide, gli si fece incontro tutto lieto, lo abbracciò, chiamandolo col dolce nome di padre, ed attribuì ad esso il principal merito della vittoria. Il General Colonna gli fece anch'esso le medesime congratulazioni, e gli elogi più distinti. Era in vero cosa assai commovente il vedere tanti cospicui soggetti, animati tutti da un unanime sentimento, e gioir senza invidia di un esito sì felice. Quindi tutti rientrarono nelle loro Galere. I legni nemici che non poterono seguire la nostra flotta, furono incendiati, gli altri rimurchiati, e tutti s'avviarono nel

Porto di Petalà. Era spettacolo affatto imponente il veder passare tante schiere vincitrici fra le isole delle Curzolari, menando in trionfo tanti legni conquistati, che tutti non potevano capire in quel porto; cosicchè fu d'uopo agli altri radunarsi intorno a quelle isole. Gettate le ancore, si fece la generale rassegna. Dell'armata Cristiana v'ebbero 7500 uomini uccisi, fra quali 2300 Galeotti Veneziani, ventisei patrizj, e tre nobili di terra-ferma: i feriti superarono di molto il numero degli estinti; ma si ebbero più di 15000 schiavi liberati, e fattine 3486 di Turchi; i lor morti oltrepassarono il numero di 30000; i legni presi furono 224; i pezzi d'artiglieria fra grossi e minori furono 373 con tutti i loro attrezzi; tutte le altre cose andarono a ruba.

Questa memorabile vittoria ottenuta nello spazio di tre ore incirca, tuttochè si continuasse a combattere per altre sei, dev'essere considerata non solamente come il maggior avveni-

mento del secolo, di cui parliamo, ma di tutti quelli, che sin allora avevano avuto luogo, compreso anche le disfatte di Serse, e la vittoria riportata da Augusto in quelle medesime acque sopra il suo rival Marc'Antonio. Che se la nostra non ebbe una egual celebrità, ciò fu perchè la gelosia e la politica delle Corti, e particolarmente di quella di Spagna, impedirono di trarne un frutto proporzionato, che solo decide della pubblica opinione. Di fatti potrebbesi mai credere che il passaggio delle Alpi di Annibale fosse stato così rinomato, se le conseguenze fossero state men luminose? Luminose però potevano essere anche le nostre, se vi fosse stato un accordo ingenuo e disappassionato fra tutti i principi Cristiani; poichè a quel momento potevasi assai facilmente conquistare la capitale stessa dell'impero Ottomano: tutto tutto era in sì gran costernazione, che venne subito eretto ai Dardanelli un Forte, adoperandovi trenta mila persone, onde accelerare il la-

voro; tanto era grande lo spavento, che gli alleati non s'inoltrassero nello Stretto, come di fatti far potevano e dovevano. E Selino stesso per tema di una rivolta, non si credette più in sicuro a Costantinopoli, ma andò a rifuggiarsi in Andrinopoli. Indi più presto che potè diede la pace ai Veneziani, che dovettero accettarla per la poco buona volontà e unione degli alleati, che troppo temevano la loro grandezza.

Un'altra ragione pur v'ha della poca rinomanza della nostra vittoria, ed è che non tengonsi generalmente per grandi e per magnanime se non quelle azioni, che vengono narrate e celebrate da uomini celebri eglino stessi. E non solamente la nostra battaglia, ma la storia tutta delle guerre co' Turchi è stata più particolarmente trascurata da tutti gli storici non meno stranieri che veneti. Gli uni forse credettero di acquistarsi poco applauso riferendole; non già perchè mancassero loro campioni in battaglia degni

di essere encomiati, ma perchè forse parve loro odioso assunto il dover palesare la mala fede de' trattati, la freddezza de' principi cristiani. I Veneti, che pur furono i principali, e quasi i soli oppositori de' progressi de' Turchi, non diedero che piccioli saggi di tale storia, forse per timore di essere tacciati di aver combattuto in apparenza a vantaggio comune, ma in effetto a fine d' ingrandir sè medesimi con sì preziosi acquisti. Questi riserbi comecchè ragionevoli, ci tennero al bujo su i moltiplici avvenimenti d'un interessantissima istoria, e nella quale ci sarebbero ancora tanti eroi da consegnare alla fama. Bello sarebbe stato certamente il vedere la più forte tra le nazioni marittime di allora sparger sangue e tesori per togliere al giogo la Grecia, e nell'atto di estendere i limiti del suo impero, confortare i discendenti di tanti eroi della libertà con nuove leggi, ornarli di nuovi usi, e richiamarli da un immeritato squallore alla dignità di civile e rispettabil nazione.

Appena entrarono i nostri nel porto di Petalà, Onfredo Giustiniani venne spedito a Venezia a recarne la faustissima nuova. Allorchè la sua Galera entrò nel porto, fece una scarica generale d'artiglieria in segno di allegrezza. Il popolo in folla si ragunò al molo, e vide lo spettacolo veramente straordinario di un numero grandissimo di soldati vestiti tutti alla Turchesca, e le bandiere ottomane parte strisciar sull'acque, parte svolazzare per l'aria. Non si dubitò più della felice riuscita dell'impresa, e ciascuno ebro di gioja esclamava altamente *Vittoria! Vittoria!* Abbracciavansi l'un l'altro senza conoscersi, e senza badare a differenza di età e di sesso: l'entusiasmo era generale, poichè l'onor della patria apparteneva a tutti egualmente. Tale si fu la moltitudine accorsa intorno al pubblico palazzo, che il Doge e la Signoria, dopo di aver udito il ragguaglio del prospero avvenimento, nello scendere alla gran Piazza, durò fatica a poter passare per mezzo la

calca, ed entrare in chiesa, onde cantarvi il *Te Deum.*

Vennero poscia ordinati colla maggior prontezza i funerali a que', che rimasti vittime della morte, non ebbero il dolce conforto di ritornar in patria a cogliere il premio del loro valore. Si volle che solenni fossero, acciocchè il termine della loro vita corrispondesse alle splendide geste da loro operate, ed alla grande rimembranza, che di se avevano lasciato. L' onore e la riconoscenza regolarono gli apparati, e la pompa nella chiesa di S. Marco. Non simboli funebri, non catafalchi o cipressi, ma trofei, ma spoglie nemiche, ma festoni di lauro e di mirto. Una numerosa orchestra, rinforzata dalle rimbombanti bande militari, accompagnò il canto degli inni e del Santo Sacrificio. Abbagliante fu l' illuminazione, giacchè non avevasi già a richiamar alla mente l'oscurità de' sepolcri, ma lo splendore vivissimo della gloria. Anzi per allontanare ogni idea men che lieta, qual

suolsi nelle consuete pompe mortuali, venne scelto per recitar l'orazione funebre non già un ecclesiastico, ma un secolare, un nostro insigne senatore, Paolo Paruta, onde nel lodare colla sua maschia eloquenza i cittadini morti in battaglia, non obbliasse gli elogi del popolo, e con tal mezzo nodrisse in lui quelle faville di virtù, che sono naturalmente riposte nel cuor degli uomini, a risvegliar le quali niente più vale, quanto la pubblica lode. Che se tale entusiasmo eccitò fra gli Ateniesi l'orazione funebre recitata da Pericle, che le madri e le vedove di que', ch'egli aveva encomiato, il ricondussero alla sua casa tra i maggiori trasporti di gioja, non minore deve essere stato quello eccitato dal nostro celebre oratore; poichè poco appresso si videro concorrere spontanei e nuovi figli e nuovi sposi alle successive imprese della Veneta Repubblica. A questa grande solennità intervenne tutto il corpo imperante,

col doge stesso alla testa vestito nella sua massima gala.

E per maggiormente appagare tutti i cuori, il pio Senato ordinò, che per quattro giorni di seguito, così in tutte le parrocchie di Venezia, come in tutte le città e terre del Veneto continente, si cantassero i Sacri Inni, e si facesse una processione solenne tra il suono de' sacri bronzi, ed il rimbombo dell' artiglieria. Indi venne permesso di celebrare anche con feste civili questo grande avvenimento.

Allora si fu che Venezia si presentò come la città la più florida e la più magnifica di tutte quelle di Europa. Sarebbe troppo lungo il narrare qui tutto ciò, che fu fatto in quest' occasione. Pure per aver un' idea delle somme ricchezze, e dell'estremo lusso di questa metropoli, daremo un' occhiata a quanto fecero i mercanti di panno nel loro quartiere di Rialto.

Dal superbo ponte, sino alla strada dei giojellieri, compreso il porticato, sotto cui si succedevano le botteghe,

innalzarono una specie di firmamento artificiale, formato di un finissimo panno celeste sparso di stelle d' oro, che si estendeva sopra tutto questo spazio. Le botteghe, i muri esterni, le colonne, le panche, che aggiravano intorno per sedere, furono tutti coperti di tapezzerie le più ricche e le più rare. Da ogni arcata scendevano festoni ornati di frange d' oro. Tutto all' intorno della piazza di Rialto fu appeso un panno del più bello e fino scarlatto, sul quale si attaccarono a distanze eguali i Quadri de' Pittori più rinomati di allora, che col rendere eterne le nostre geste gloriose, ed i volti de' nostri eroi, procacciavano in tal modo anche a se stessi l' immortalità. Per vieppiù colpir la mente de' cittadini e de' forestieri si fece sorgere in mezzo alla piazza una specie di piramide circondata dalle armi, spoglie e trofei presi al nemico in questa memoranda giornata navale. A piedi del ponte si piantò un grand' arco, ed uno pure in faccia, cioè

al principio della strada de' giojellieri. Su ambidue stavano intrecciati gli stemmi della Repubblica e degli alleati. Per ogni dove vedevasi svolazzare il vittorioso vessillo di san Marco.

Compiuti tutti questi preparativi, si cominciò la mattina dal celebrar una messa solenne ad un altar portatile, che fu posto sopra un apposito palco eretto dinanzi l'antica chiesa di san Jacopo. Poscia si mise in ordine la processione composta del clero della parrocchia, de' musicanti della cappella ducale, e del corpo de' mercanti di panno; era preceduta da pifferi, da trombe e tamburi. I fuochi di gioja, il suono delle campane accompagnarono questi atti divoti; il concorso del popolo e la serenità dal cielo confluirono moltissimo ad accrescere il lustro e la pompa.

Ma un nuovo giorno e più abbagliante ancora succedette al tramonto dell' astro vivificante. Un infinito numero di lumi, che risplendevano nella piazza, sul ponte, su ogni edificio.

davano a tutti quegli oggetti un aspetto magico, e veramente incantatore. Le torcie e le candele poste sopra grandissimi candelabri d'argento in ogni bottega; ed i lampadarj dorati in aggiunta ai fanali accesi, riflettendo il lor lume sul tetto del porticato, realizzavano il progetto già prima concepito di offrir l'aspetto maraviglioso d'un nuovo firmamento. L'aria rimbombava di concerti armonici formati da numerose orchestre sparse qua e là. Il concorso era immenso. Le donne di ogni condizione venivano qui a passeggiare, facendo pomposa mostra de' loro vezzi, e de' loro più ricchi abbigliamenti. Gli uomini dimenticando la loro età, il loro rango, si frammischiarono alla gioventù la più vivace ed amabile; e tutti indistintamente godevano di quel luogo sorprendente. Gruppi di gente mascherata, quali con istrumenti musicali, quali con fiaccole accese percorrevano gaiamente tutto questo spazio. Generale era la gioja, la pace, la concordia, l'unio-

ne. Tre giorni e tre notti durò la splendidissima festa.

L'esempio dato dal corpo de' mercanti di panno, lungi dall' abbattere il coraggio degli altri corpi, gli accese piuttosto di una nobile emulazione; dal che successe che non solamente tutti i corpi de' mercanti nostri, ma quelli ancora delle differenti nazioni, che avevano quivi i loro fondachi, chiesero la permissione al governo di poter essi pure testimoniare pubblicamente la loro esultanza per l'accrescimento di gloria acquistatosi nuovamente dalla Repubblica. Ne' primi corpi si distinsero i giojellieri, i quali tanto gareggiarono in ricchezza e buon gusto co' Drappieri, che rimase indeciso a chi dar si dovesse la preferenza. Tra i secondi furono i Tedeschi, che si fecero grandemente ammirare. Per tre giorni e tre notti alla lunga resero il loro fondaco un palagio incantato. In quel vastissimo spazio sfoggiarono ricchezze così immense, da far comprendere assai chiaro a tutti

gli spettatori, che qui trovavano quella moderazione, e quell' equità, che formano le basi d'un saggio governo, e che assicurano la felicità individuale e generale. Tutta la popolazione vi accorse, e la soavità delle orchestre eccitò ognuno alla danza ed alla gioja la più amabile.

Testimonianze così luminose dell'universale affezione verso la Repubblica, non potevano che soddisfar vivamente quelli, che ne tenevano le redini. Essa è la ricompensa la più bella, che mai possa ricevere un governo; essa inoltre è la vera forza, e la sicurezza dello Stato in ogni occasione anche la più pericolosa. *Non è mai abbandonato chi è amato di cuore.*

Allorquando tutte le feste ebbero fine, pensò anche il governo ad esternare in più modi la memoria delle sue glorie; e poichè queste avevano avuto compimento nel giorno di santa Giustina, ordinò che s'innalzasse sulla gran porta dell'arsenale la statua di quella Santa. Essa fu opera stimatis-

sima, anzi fra le migliori del Campagna, e vedesi anche oggidì portante questa inscrizione:

VICTORIAE NAVALIS MONUMENTUM MDLXXI.

Fu coniata inoltre una nuova moneta, il cui nome si volle fosse *Giustina*, e le si pose l'epigrafe:

MEMOR ERO TUI, JUSTINA VIRGO.

Nè paghi ancora i nostri buoni padri, vollero per giunta che ogni anno il doge colla Signoria andasse in gran pompa alla chiesa dedicata a questa Santa; il che fu fatto.

Ma non solo a Venezia fu celebrata annualmente questa vittoria. Pio V considerando essere accaduta precisamente il giorno dedicato alla santissima Vergine del Rosario, e che alla di lei intercessione attribuir si poteva la riportata vittoria, ordinò che si facesse un perenne anniversario in rendimento di grazie. Anche a Lovanio

nel Belgio la vi si celebra tuttavia; anzi quest' anno 1821 tre mesi prima del giorno della festa s'incominciavano i preparativi, e venne annunziata in que' fogli nella maniera la più solenne, quale si fu la seguente:

» Si celebrerà in Lovanio nella chie-
» sa parrocchiale di Nostra Donna il
» ducencinquantesimo anniversario del
» memorabile trionfo de' Cristiani nel
» combattimento contro i Turchi, per
» la protezione speciale della madre
» di Dio, Santa Maria della Vittoria.
» Questa festa durerà quindici giorni.

Girolamo Diedo fece una minuta relazione della battaglia de' Curzolari, ch'è molto stimata. Essa ed i suoi eroi vennero celebrati da un gran numero di poeti i più famosi. Nè certo fu la parzialità o l' adulazione che risvegliò la lor vena, mentre miste alle lodi de' Veneti, cantarono anche quelle di don Giovanni d'Austria, e del general Colonna. Anzi in onor del primo il dotto Giambattista Amalteo pose mano anche alla Cera Greca, com-

ponendo una bella ode, che leggemmo di recente tradotta dal sig. Francesco Negri, uno de' nostri cittadini di colto e gentile ingegno, che tratta liberalmente, e senza fasto le lettere, ed al quale i più teneri vincoli di amicizia e riconoscenza ci stringono.

La qui descritta battaglia viene talvolta sì dai poeti che dagli storici detta di Lepanto, ma più comunemente delle Curzolari; e con tuttochè queste scagliose isolette, che stan di fianco ad Itaca, fossero sotto il nome di Echinadi così note agli antichi, che non havvi greco o latino geografo, che non le ricordi, pure dal momento della nostra vittoria divennero sì famose, che il nome di Curzolari risuona anche adesso sulle labbra di tutti, e risuonerà eterno, finchè un impensato incendio non s'appigli a tutte le storie, e non incenerisca con esse i fasti delle più illustri azioni. Ma mentre così scrivo, m'avviene di legger cosa, che potrebbe farmi disdire, e quasi accusar me stessa di menzo-

gna, se l'autorità di certi nomi avesse forza bastante a distruggere il vero. Un capitano inglese di gran grido e di gran merito, pubblicamente ci annunzia di aver egli il primo a questi dì scoperte le isole adiacenti ad Itaca, e le va enumerando ad una ad una, e ci fa sapere i lor nomi. Ad aggiunger peso e credibilità al suo annunzio, concorre il voto applauditore d'un astronomo geografo e letterato di prima sfera; ed ambidue fanno a gara nel celebrare l'insigne scoperta, tacciando così di crassa ignoranza nulla men che tutti i secoli anteriori, ed anche il più cospicuo magistrato della Repubblica Jonia, il quale a detta loro, nell'udir l'esistenza di luoghi posti a sessanta miglia dalla sua patria, fece le meraviglie, come se fossero allora allora sorti dall'onde. Da qual lato però stia l'ignoranza cel dimostra il non lungo articolo, che il valoroso signor Acerbi dettò nel suo Giornale. Esso basta a convincere chicchessia, ch'è molto facile il cre-

derci scopritori di terre agli altri ignote, quando si visitano senza la previa conoscenza de' libri, e delle mappe anche le più comuni, e quando facciasi tacer la ragione a segno di non riflettere, ch'è impossibile che nel grembo di paesi i più frequentati e più illustri del mondo abbia ad esservi un angolo così remoto e spregevole, che sia sempre sfuggito all'osservazione degli uomini.

Festa del Redentore.

Qual tempio è questo che si maestosamente torreggia? chi eresse questo monumento a gloria dell' eterno? Fu la riconoscenza di tutto un popolo, per averlo liberato dalla peste, il più orribile di tutti i flagelli, che nell'anno 1576 avea crudelissimamente infierito contro la nostra patria.

Anche prima di quest' epoca Venezia fu di tutti i paesi d' Italia il più spesso assalito da sì tremendo morbo. E non è a stupirsi, sol che si rifletta al commercio esteso, e puossi dir esclusivo, che negli antichi tempi ella faceva per mare co' Turchi del Levante, e colle città dell' Asia. Aggiungasi la mancanza d' ogni disciplina, non essendovi per anco alcuna valida legge di polizia medica; oltrechè l' avidità di guadagno de' nostri mercadanti

e marinaj giungeva a deludere tutte le cure e le vigilanze del governo. Quindi è che Venezia venne attaccata dalla peste sino a tre, ed anche quattro volte in ogni secolo.

I nostri Cronisti cominciano a parlare dei grandi sterminj ch' essa fece nel secolo X, ed ancor peggio nel XI e nel XII. Ma tutte sorpassò la peste del secolo XIV. Questa fu quasi universale, poichè serpeggiò per una gran parte dell' Asia, dell' Africa e dell' Europa. Anche Venezia ne fu fieramente infetta, e benchè non vi ci durasse più di sei mesi, pure novanta famiglie nobili rimasero estinte, e la popolazione tutta si sminuì a segno, che convenne invitar de' forestieri per ripopolar la città. Fu conosciuto allora la necessità d' un ospizio, che servisse di soggiorno a que', che in simili occasioni fossero afflitti da tal malattia. Da quel momento si pose mano all' erezione dell' edifizio, che fu piantato sopra uno scoglio di queste lagune, dove dimoravano i monaci di Santa

Maria in Nazaret, dal che poscia per corruzione di lingua acquistò il nome di *Lazzaretto*. Questa fabbrica comoda e vasta potea capire, e pur troppo capì più volte sino a dieci mila persone. Ma in un'altra epoca egualmente fatale non la si trovò ancora bastante per soddisfare alle provvide viste del benefico ed umano governo. Quindi un secondo ospizio sopra un altro scoglio s'innalzò, posto dirimpetto al primo, e chiamossi *Lazzaretto nuovo*. Tali alberghi nel 1576 furono tutti e due riempiuti.

L'epoca è questa su cui sono costretta ad arrestarmi, e a richiamare la memoria d'uno spettacolo il più triste, che la natura presenti; d'un funestissimo tempo, in cui l'uomo soffre senza speranza, vive nel dolore senza soccorsi, e senza consolazione sen muore. L'Italia in un sol punto fu colta tutta dal terribile flagello della peste, e lo fu sì vivamente, che parve giunto il luttuoso istante della sua total distruzione. Lo spavento e

la carestia facevano a gara con questa crudel nemica a chi più presto sapesse cangiarla in un deserto. Più robusti ch' erano gli uomini, più facilmente ricevevano gl' influssi di un veleno, che d'ordinario tanto più feroce diviene, quanto son maggiori le forze, che la natura gli oppone. I bambini allattanti, care speranze d' una generazione novella, o perivano per deficienza del necessario alimento, o succiavano insieme con esso il velen della morte dal seno di una madre spirante. I colpi spietati moltiplicavansi, riproducevasi con una rapidità da atterrire i più intrepidi. Da una morte ne pullulavan mille altre. Il torrente non conobbe più argini, e in un momento le case, le strade, le piazze intere si copersero di morti e di moribondi. Nelle ville stesse, nelle campagne, ne' luoghi più ascosi penetrarono gli effetti funesti del contaggio. Tutto era solitudine, lutto. Le case riuscivan più lugubri de' sepolcri; da per tutto respiravasi un alito mortale,

esalante dalle cataste d'uomini o defunti o semivivi, nè v'avean braccia bastanti a togliere questi monti di cadaveri; poichè da per tutto rinascevano quasi altrettanti trofei della morte, la quale ogni dì più colla strage i suoi trionfi accresceva. Scorreano incessantemente per le vie certe carrette funebri cariche delle reliquie dell' umanità, ed il loro incontro continuo raddoppiava il pubblico raccapriccio. Le fosse più larghe e più profonde, non sì tosto scavate, traboccavan di morti. Finalmente per colmo di disperazione le chiese medesime, quell'asilo degl'infelici, quell' estremo rifugio, quando più nulla rimane a sperare nè dagli uomini, nè dalla natura, con saggia e necessaria precauzione erano tutte chiuse.

Da un orrore di simil fatta non andò per sua disgrazia esente la città di Venezia. Risparmiamo a' nostri lettori novelli dettagli dell' eccidio, che anche tra le nostre lagune il morbo produsse, e trasportiamo invece le no-

stre idee sopra immagini ben consolanti e dolcissime, dipingendo le benefiche e paterne cure del governo, che con esempio forse unico nella storia de' secoli considerò come sue proprie le sciagure di ciascun individuo, e si prestò ad alleggiarle, profondendo ricchezze, e tutto ciò che immaginar poteva la pietà caritatevole a favor di ogni classe di persone, e segnatamente di quella, che per la sua indigenza destava ancor più tutta la compassione.

Appena si scoprì che la peste era entrata in Venezia, si cominciò dal collocar nel Lazzaretto vecchio gli ammalati, e nel nuovo i sani, ma pur sospetti d' infezione per aver comunicato co' primi, e vi dovean risiedere per una quarantina di giorni. Sì nell'uno, che nell'altro ospizio v'avea un Preside col nome di Priore, che a tutti dovea sopraintendere; v' avean serventi, medici, chirurgi, e di più alcune mammane pel servigio delle femmine, e quanti infine potevano riuscir proficui alla travagliata umanità.

Ciò poi che formava uno spettacolo assai singolare ed imponente, e che dovea piuttosto rappresentare una delle nostre feste trionfali e marittime, era la vista di più di tre mila barche, dove si collocarono da otto a dieci mila persone, la maggior parte mendiche; benchè v'avessero anche de' ricchi cittadini, che persuasi d'esser meglio assistiti, vollero approfittare del servizio pubblicó, facendone però essi la spesa.

Sul maggior naviglio sventolava in alto la gran bandiera di S. Marco visibile a tutti, anche a molta distanza; ed essa era il segnale, oltre il quale niun potea passare. Presso la bandiera stava eretta una forca, tremendo segnale della severità, con cui s'intendeva punire chiunque avesse trasgredito i provvidi superiori comandi.

Sull'alba i visitatori passavano di barca in barca ad esaminare se vi fosser malati, e trovandone alcuno, facean che si trasportasse al Lazzaretto vecchio, siccome i sospetti conducevansi al nuovo. Alquanto dopo giun-

gevano i battelli carichi di pane, di vivande cotte, di pesce e di vino. Ogn'individuo ottenea la sua porzione, e la distribuzione facevasi così ordinata e tranquilla, ch'era uno stupore a vedersi. Altre barche arrivavano poscia ripiene di acqua da compartirsi per bere, per servigio della cucina, e per altri usi.

Queglino poi ch'erano tratti al Lazzaretto nuovo, provavano gran consolazione nel vedersi cordialmente accolti da chi li avea preceduti, ed il loro ricevimento inspirava nel cuore una soave confidenza. Colà viveasi non men senza soggezione, che senza inquietudine; e se sott' altro cielo si costumò sempre, che chiunque dal pubblico ha gli alimenti, debba al pubblico almeno retribuire coll' opera e co' lavori, sotto il veneto cielo tal condizione in quel frangente non ebbe luogo. Ivi regnava l' abbondanza di tutto, eppure n' era insieme bandita ogni fatica; parendo ai pietosi governanti non essere mai soverchia qua-

lunque indulgenza, qualunque sollievo per chi sta in continuo dubbio di morte. Dovea altresì contribuire moltissimo alla tranquillità e serenità dell'animo tanto necessarie alla situazione di quegl'infelici, la permissione a bella posta accordata ai lor parenti ed amici di visitarli. Queste visite eran per essi un momento di vera festa, malgrado gli orrori della circostanza, poichè venivano spesso accompagnate da belle serenate, e da suntuosi rinfreschi. Che più? Tu avresti detto esser quello il tempo della rigenerazione della natura, anzi che quello della sua fatal distruzione: tanto è vero che un buon governo produce la felicità de' suoi sudditi, e sa perfino alleggiare i mali, a cui la specie umana di sovente è soggetta.

Sull'imbrunire partivan le visite, e s'udiva allora ripercuoter un divoto concerto di voci, che uscivan proprio dal cuore, dirette ad implorar dall'Altissimo la perpetua conservazione della Repubblica, ben più che la lor propria.

Dopo di che s' accendevano gran fuochi di ginepro onde purificar l'aria; e a questo fine venivano ogni dì dall'Istria e dalla Dalmazia vascelli carichi di quest'arbusto. Durante la notte, non udivasi articolar una voce, o destare uno strepito capace di turbare l' universal riposo; talchè lungi dall' accorgersi ch' ivi albergavano dieci mila persone, altri avrebbero creduto non esservi colà anima vivente.

Nuova scena non meno ammirabile presentava dalla parte del lido un'infinità di case di legno costrutte per ordine pubblico in riva al mare per il medesimo oggetto, le quali da lontano vedute offrivano all'immaginazione l'idea di una nuova città balzata fuori dall'onde, e facevano bella ed elegante prospettiva.

Prese così dal governo tutte le più saggie ed accorte misure sì per i suoi sudditi di Venezia, che per quelli della terra ferma, non si dimenticò di ricorrere al cielo, perchè facesse cessare questa terribile malattia, ch' era nel

colmo della sua furia, ed immergeva que' cuori paterni nel più acerbo duolo. A quest'oggetto dunque vennero ordinate preci generali per ottenere la protezione della Santa Vergine, e quella di S. Rocco. Poscia il religioso Senato fe' concorde voto d'innalzare un Tempio nell'isola della Giudecca al Supremo Redentore, perchè facesse cessare l'esiziale flagello, aggiungendovi l'obbligo solenne di portarvisi ogni anno in processione.

Ed infatti non sì tosto cessò il contagio, che si pensò ad adempiere la promessa; e il giorno stesso 21 luglio 1578, in cui proclamossi la felice liberazione della città, si decretò che ogni terza domenica di tal mese fosse in perpetuo il dì destinato a tal visita. Ma non volendo indugiar fino all'erezione del Tempio per eseguire questa divota funzione, si supplì intanto col formare una specie di portico intralciato di tronchi e di frasche, e coperto di ricche stoffe, in fondo al quale si eresse un altare per collo-

carvi l'immagine del Redentore, dipinta da eccellente artista, e nobilmente incorniciata d'oro.

Siccome poi la processione si prevedeva numerosissima, tanto per quelli, che doveano comporla, quanto per tutto il popolo, che la divozione e la sensibilità dovea attirare, e che troppo difficile sarebbe stato il traghettarla a traverso il canale per via di barche, così si pensò di gettare un ponte sopra una ripa di grossi battelli, tramezzato da un arco, onde lasciar libero il passaggio delle gondole. Il ponte cominciava dalla piazza di S. Marco, e metteva capo a S. Giovanni della Giudecca. Benchè assai lungo fosse lo spazio, pure dal momento, che ne fu concepita l'idea, a quello dell'esecuzione non corsero che quattro giorni, e fu prodigio. Si ornò la biblioteca, e le colonne tutte colle bandiere di S. Marco, e con festoni d'alloro, ornamento prediletto in tutte le nostre solennità, e le nostre feste.

La funzione fu accompagnata da una

compunzion generale. Aprivano la processione uscita dalla chiesa di S. Marcō, le confraternite primarie, ed il clero tutto; la seguivano il Doge, la Signoria, gli Ambasciatori, il Senato. Giunto il Doge sul ponte, sarebbesi detto che l'universo tutto esultava, tanto era il rimbombo delle campane, de' cannoni, de' tamburi, delle trombe, che misto alle vive grida del popolo feriva l'aria ed il cielo. La folla di gente di ogni condizione apparve sì sterminata, come se ne' due precedenti anni non fosse morto alcuno, ma piuttosto fossero stati introdotti nuovi abitanti a lustro maggiore della città.

L'anno susseguente nel giorno 3 maggio il Doge Luigi Mocenigo vestito in tutta la maggior magnificenza andò col Patriarca Trevisan a porre la prima pietra del votivo edifizio, e deposevi alcune monete colla leggenda: *Ex pio solemnique voto Reipublicae.* Il magnifico tempio fu innalzato su modello dell'immortal Palladio, prin-

cipe de' nostri architetti. Non ci vogliam qui diffondere nel descrivere l'elegante proporzione della sua maestosa facciata, ed ancor meno la ricca decorazione de' rari e bellissimi marmi, che aggiungono splendore al suo interno. E chi non sa che quanti si recano a vederlo, siano dotti o indotti, sentono nascere entro sè stessi tal senso di ammirazione, che non dubitano di annoverarlo fra le fabbriche le più stupende, che sì possono in qual siasi luogo ammirare?

La festa del Redentore continuò ad essere sempre considerata come sacra e solenne, ed ogni anno si costumò di rinnovarne le cerimonie. Ma in progresso di tempo si meschiò alcun poco di profano. La facilità offerta da questo straordinario e inusitato ponte di passare da una all'altra parte per diffondersi sulle rive e ne' giardini della Giudecca, onde respirare il fresco sotto de' pergolati, invitava il popolo a godere tutta la notte della festa, e come a Venezia chiamasi, della sagra del

Redentore. Tosto si videro, a somiglianza di quella di Santa Marta, le strade, le fondamenta, i giardini empiti di quelle cucine ambulanti, e di quelle cene semplici e gaie, nelle quali nulla aveavi che turbasse l' innocente piacere. Bello era il vedere brigate di artigiani, di operai, di gondolieri colle lor mogli e figliuoli, frammiste a crocchi di dame e cavalieri, o adagiate sull' erba, o sedute a rozzi deschi. Eguale in tutti era la letizia, eguali i cibi; il pollo arrosto era in quella sera il protagonista delle cene. Ognuno approfittava con vera soddisfazione di un' eguaglianza, che accresceva la felicità comune.

In oggi cessò la bella solennità; gl' incentivi scemarono, e con questi quasi sparirono il concorso e le cene; pure alcuni resti si vedono ancora. E come no? Il popolo senz' altro esame segue sempre quelle consuetudini, il cui scopo è il divertimento, e le segue con tanto maggior trasporto, quant' è minor la riflessione, che impiega e sopra sè stesso, e sopra il passato.

Festa del giorno di S. Rocco.

Nella festa precedente vedemmo il popolo di Venezia ricorrere all'intercessione di S. Rocco, affinchè ci ottenesse dal cielo la liberazione dal flagello della peste, che nel 1576 atrocemente incrudelì; e vedemmo altresì in qual modo venisse adempiuto il voto fatto a Iddio Redentore, allorchè la città conseguì il sospirato beneficio. Ma la pubbiica pietà non trascurò di rendere giusto tributo di riconoscenza anche al santo intercessore. Per volontà del Senato il dì di S. Rocco fu dichiarato festivo, e ad ogni annua sua ricorrenza venne prescritta la visita solenne del Doge alla chiesa a lui dedicata.

In una Repubblica sì sagace e sì illuminata, come la nostra, cosa non v'era, che mirasse ad un solo oggetto.

La divozione, benchè sincera, avea sempre frammischiata qualche vista politica. Quelle maestose comparse del principato in corpo erano aggraditissime alla popolazione tutta, ed arrecavano sommi vantaggi allo stato. La visita a S. Rocco merita di essere con distinzione considerata.

Poscia che il Concilio di Costanza approvò unanimemente nell'anno 1414 il culto verso il glorioso S. Rocco, e riconosciuta l'efficacia della sua intercessione presso l'Onnipossente nelle malattie contagiose, molte città d'Italia si affrettarono con pubbliche dimostrazioni di manifestare la loro venerazione verso questo Santo, e il loro desiderio di poter meritarsi il suo favore. Venezia, siccome città marittima e commerciante, fu in ogni tempo soggetta al terribile malore. Essa non fu dunque delle ultime a ricorrer a lui, e nell'anno 1478 una di molte persone d'ambi i sessi, e d'ogni condizione chiese ed ottenne la permissione dal governo di ragunarsi in confraternita

sotto lo stendardo di S. Rocco. In principio teneva essa le sue radunanze nella chiesa di S. Giuliano, poscia si unì ad una società, ch'erasi precedentemente formata nella chiesa di Santa Maria Gloriosa dei *Frari*. Il numero degl'individui di questa confraternita s'accrebbe vieppiù, quando nel 1485 un monaco Camaldolese fu tanto felice da poter rapire il corpo di S. Rocco, ch'era con somma gelosia custodito in Ughiera, castello nel milanese appartenente alla famiglia Dal Verme, e portarlo a Venezia. Non potrebbesi dire abbastanza la gioja del popolo, e quella sopra tutto della confraternita di S. Rocco, in pensare ad un tanto prezioso acquisto. Ognuno da quel momento si tenne certo di trovarvi una salute permanente, e di non aver più nulla a temere dalla contagione. Sul momento fu deposto quel sacro corpo nella chiesa di S. Giuliano. Ma tale si fu la divozione, la liberalità, la premura della confraternita per erigergli un apposito Tempio, che nel-

l'anno 1490 fu in caso di trasportare solennemente questa preziosa reliquia nella nuova chiesa dedicata al suo nome.

Qualche tempo dopo, cioè nel 1516 la medesima confraternita prese la risoluzione d'innalzare un altro edificio per tenervi le sue radunanze, il quale fosse insieme adattato alla santità di varj altri oggetti, quelli cioè di venerar la religione, di ajutare gl'infelici, e di abbellire la città. A tal fine chiamò essa i professori più rinomati nelle belle arti, ed ordinò loro di formare una unione la più perfetta di tutte e tre le amabili sorelle, cosicchè potesse meritarsi l'universale ammirazione, e si rendesse degna di passare alla più lontana posterità.

Mentre occupavansi in questa grande impresa, il Tempio fabbricato con troppa fretta cominciò a crollare. Ciò fu, per così dire, una vera consolazione per que' divoti e generosi confratelli; poichè tosto risolsero di rifabbricarlo più ricco e magnifico, e tale

che fosse in armonia coll'edificio già bene avanzato della confraternita. S'io dovessi qui narrare con esattezza ciò che v'ha di più mirabile in questi due superbi edificj, nulla potrei far di meglio, che ricopiare quanto ne dice il dotto Ab. Moschini nella sua Guida di Venezia da vero conoscitore. Basti a me il dire che gli stessi forestieri, e fossero pur del rango più elevato, all'entrar quelle soglie, si sentivano colti dal maggiore stupor in veder colà riunita una sì gran quantità di pitture, di scolture, d'intagli; nell'esaminare la ricchezza e l'abbondanza degli utensili sacri; nello scorgere la profusione de' marmi più ricercati e più rari; e considerando inoltre che tali enormi spese erano state incontrate da semplici particolari, ad onta di lunghe e dispendiosissime guerre sostenute a difesa del proprio onore e della nazional indipendenza. Niuno v'era che potesse di là scostarsi, senza trarre una buona lezione anche per sè medesimo, nell'osservare gli effetti utilissimi delle

buone leggi, e di un governo, che col lasciare a ciascuno la libertà di godere a suo modo de' frutti del proprio travaglio, era causa principale che se ne facesse un uso sì buono.

Le occupazioni di queste virtuose Compagnie, tra noi chiamate *Scuole Grandi*; e l' utilità che traevano da esse tutte le classi, e la repubblica stessa, l'abbiamo altrove toccato. Quella di san Rocco composta di mercadanti potè distinguersi fra tutte per ricchezza, e meritare con ciò dei privilegi esclusivi. Il giorno del Santo era il giorno del suo maggior trionfo. Recavasi il Doge nelle sue barche dorate alla chiesa, vestito nella maggior gala, e coll' accompagnamento della Signoria, del Senato e degli ambasciatori. Le principali cariche della Confraternita, chiamate la *Banca*, erano destinate ad accoglierlo. Il Guardian Grande presentavagli un mazzetto di fiori, e collocavasi vicino ad esso; il Sotto-Guardiano ne presentava uno pure agli ambasciatori ed alla Signoria, mentre

altri confratelli ne dispensavano a tutti gli altri del seguito. Entrato il Doge in chiesa ed approssimato all' altar maggiore, il Cappellano della Confraternita aveva il privilegio di dire la messa, mentre in tutte le altre occasioni spettava al Cappellano Ducale il celebrarla. Terminata la messa, i serventi portavano sopra grandissimi bacili d'argento candele di cera in copia, che venivano ad ognuno distribuite, cominciando dal Doge. Di là passava la comitiva col Doge alla testa in una delle sale della Confraternita per adorarvi le Sante Reliquie, tesoro preziosissimo di quella Società. Se nel montare quelle superbe scale taluno sentivasi gelar d'orrore, allo scorger dalle due bande dipinti al vivo i terribili effetti della peste, ogni impressione dovea cancellarglisi nel gettar l' occhio sul gran quadro della Crocifissione, che si presenta di fronte, entrando nella sala: opera stupenda di Jacopo Tintoretto, del quale non puossi veder niente di più nuovo in soggetto così ripetuto,

e nel quale risplende il vero genio e la scienza la più profonda.

Il Doge non si partiva da quel luogo senza fare un gentil complimento, e dirigendo più particolarmente la parola al Guardian Superiore, lo commissionava di porgere alla Società tutta l'approvazione del governo, e le assicurazioni della sua speciale predilezione. Aggiungeva poi per suo proprio conto le proteste della sua viva riconoscenza verso tutti i suoi buoni Confratelli (giacchè tutti i Dogi al momento della loro elezione divenivano membri di questa Società) per l'accoglienza graziosa, che ne avea ricevuto. Riverenze sincerissime erano la risposta la più eloquente di tutti i cuori.

Il Doge col suo augusto accompagnamento s'imbarcava finalmente, e ciascuno si restituiva alle proprie case; ma i buoni Confratelli non sapevano separarsi senza parlare della felicità, e senza promettersi reciprocamente di continuare con tutti i loro sforzi ad onorar la religione, e a dedicarsi in-

teramente a vantaggio e decoro della loro amatissima repubblica.

Se abbiamo tuttavia un resto di questa bella solennità; se il decreto della sua soppressione, come pure della Confraternita è stato ritirato; se non fu convertito il superbo edificio, raro deposito di cose mirabili, ad usi profani e vili; se spogliandolo delle sue ricchezze, non si osò spogliarlo degli oggetti delle belle arti, il dobbiamo alla perseveranza, ed ai buoni uffizj del suo degno Cappellano Don Sante Valentina, il cui ardente patriottismo, la cui divozione sincera, e il desiderio del bene non poterono mai affievolirsi, malgrado le tante opposizioni ch' egli ebbe a sostenere. Possa egli godere per lungo corso d' anni del residuo de' suoi privilegi, che forma il principale oggetto della felicità della sua vita.

Relazione delle Feste

OFFERTE IN VENEZIA

A S. M. FEDERICO IV

RE DI DANIMARCA E DI NORVEGIA (1)

Verso la fine dell' anno 1708 il governo di Venezia venne a sapere col mezzo del suo ambasciatore a Vienna

---

(1) Il sistema adottato di dar prima tutte le feste annue Veneziane, per venir poscia all' estraordinarie, farà comparire fuor di luogo la presente, che appartiene a queste ultime. Ma chi può resistere alle istanze degli amici? Per cagione sì dolce anche quelli che miei amici non sono, si sentiranno, spero, inclinati a perdonarmi questa piccola licenza.

Essendo stata scritta questa Relazione delle Feste offerte in Venezia a S. M. Federico IV

il Cavalier Lorenzo Tiepolo, che Federico IV re di Danimarca e di Norvegia era in viaggio per l'Italia, e che

---

re di Danimarca e di Norvegia, per venir presentata a S. Altezza il Principe Reale Cristiano Federico suo discendente, credetti, onde fargli vie meglio conoscere alcuni nostri usi nazionali, adoperare qualche squarcio estratto dall' Opera stessa delle Feste Veneziane. Avrei ora desiderato togliere tali ripetizioni, ma troppo sconcerto veniva a soffrirne la narrazione, che pur volevasi da molti conservata possibilmente quale da prima fu scritta. Quindi mi restrinsi a cancellar la descrizione di quelle annue solennità, la cui ricorrenza essendo caduta nel tempo del lungo soggiorno appo noi del monarca Danese, furono da lui osservate, ma che formando parte integrante della mia opera, qui si dovevano a buon diritto omettere. Confido che a' benevoli Leggitori non dispiacerà il veder qui aggiunta la mia lettera di presentazione all'amabile Principe, siccome quella che porse motivo alla risposta di lui cospersa di sentimenti non men gentili che magnanimi.

intendea di passar qualche tempo a Venezia. La posizione tanto lontana di questi regni non offriva veruna corrispondenza, nè verun rapporto d'interessi colla repubblica: nondimeno il cuor de' Veneti esultò per gioja all'udire che potrebbesi ammirar da vicino un Re, cui la fama annunziava essere dalla Providenza destinato a fare la felicità de' suoi sudditi, a divenir l'esempio de' monarchi, e ad eccitare l'ammirazione universale. Non erano scorsi che nove anni, da che egli era asceso al trono; pure potevasi credere che lo fosse da un secolo. Quantunque sotto il regno del defunto suo padre una specie di gelosia gli avesse chiuso l'ingresso al Consiglio, nondimeno, allorchè nel 1699 prese in mano le redini del governo, la sua applicazione al travaglio, e la sua intelligenza negli affari produssero grandissimi vantaggi in ogni ramo della pnbblica amministrazione. I suoi talenti guerrieri ebbero occasione di comparire sulla scena negli avvenimenti dell'anno 1700;

e s' egli fosse stato secondato da' suoi alleati il Czar Pietro I, e Augusto Re di Polonia, come lo fu il suo avversario dall' Inghilterra e dall' Olanda, non sarebbe stato costretto di far la pace. Seppe egli approfittare di questo riposo dalle guerriere cure per prendere molte misure utili nell' interno de' suoi Stati. Conobbe particolarmente la necessità di aumentare le sue risorse militari per formarsi una milizia nazionale, ch' è la difesa più rispettabile di uno Stato, e la custodia più sicura per un monarca equo e giusto. Ma ciò che più illustrò il suo nome si fu l' abolizione della schiavitù della gleba, alla quale era soggetta la maggior parte de' villici del suo regno. Fece loro conoscere che avevano una patria da amare e difendere, un cuore da innalzare a nobili e dolci sentimenti, e ch' essi potevano infine risguardarsi come posti a livello degli altri uomini, ed esiger rispetto e soccorso. La repubblica di Venezia sentiva dunque gran desiderio di dare a questo

Re le prove le più luminose della sua alta considerazione. Fece quindi intendere a Sua Maestà ch' era suo voto ardente il riceverlo come re di Danimarca e di Norvegia; ma Federico rispose al Senato che preferiva di essere ricevuto come semplice Conte di Oldembourg, affine di poter più liberamente godere de' divertimenti del Carnevale, e approffittare così senza riserva della Società de' nobili Veneziani. Convenne a cedere un desiderio sì lusinghiero. Un altro motivo inoltre rese questa dichiarazione soddisfacente. Allora quando un monarca giungeva a Venezia col suo proprio nome, era il pubblico che faceva le spese del ricevimento, ed un governo paterno quale si era quello della repubblica, soffriva sempre con ribrezzo il trovarsi costretto ad aggravare di nuove imposte i suoi popoli; ma allorchè un principe veniva incognito erano alcune patrizie famiglie, che destinavasi a questo dovere di ospitalità; e tuttochè generalmente i nobili vivessero in una maniera assai

frugale e modesta, pure in simili occasioni si addossavano volentieri tali sacrifizj per quel patriottico sentimento che li animava, qualor trattavasi della cosa pubblica. In questo caso il Senato scelse quattro Deputati dell' Ordine Equestre, come più adattati alla dignità di un sì illustre soggetto. Essi furono il Cavalier Nicolò Erizzo, il Cav. Giambatista Nani, il Cav. Daniel Dolfin, ed il Cav. Morosini di san Canzian. Inoltre diede ordine a tutti i Rappresentanti delle città di Terra ferma, per dove il Re passar dovea, di apprestargli il ricevimento il più onorevole e magnifico. Di fatti allorchè S. M. Federico IV giunse a Verona ai 14 dicembre 1708 con un seguito di cinquantaquattro de' principali signori della sua corte, vi trovò già in pronto il più bel palazzo della città riccamente ornato, e comodissimamente mobiliato per alloggiarvi. Il Provveditor Generale Cav. Dolfin, che trovavasi a Verona per una circostanza straordinaria, spedì tosto a S. M. il Sergente Generale

Conte Soardi e due Maggiori per complimentarla; indi andò egli stesso a visitarla. Si fu allora che cominciaronsi a conoscere le amabili qualità, che aggiungevano ornamento ai talenti di questo monarca; avendo egli ricevuto il complimento, che il Cav. Dolfin gli fece in nome della repubblica, con una grazia ed una dignità inesprimibile. Poich' ebbe rilevato dal medesimo Cavaliere che molte Dame si erano radunate nel palazzo pubblico colla speranza di vederlo e di fargli la corte, non volle tardar un momento per trasferirvisi, e salì subito in carrozza, non permettendo al Dolfin di prender altro posto, che quello vicino a lui. Vi trovò di fatti molte Dame vestite colla maggior eleganza. Esse avevano contato, dopo la loro presentazione, di potervi godere del divertimento tanto proprio della gioventù, il ballo. Di fatti dopo mezz' ora di conversazione il ballo cominciò, ed il Re si scordò la fatica del viaggio per danzare una gran parte della notte. Alla sua par-

tenza non permise al Cav. Dolfin di accompagnarlo se non che fino alla carrozza.

La mattina dopo S. M. spedì uno de' suoi Consiglieri al Provveditor generale per assicurarlo di tutta la sua soddisfazione e riconoscenza per le attenzioni praticategli; ed aggiunse il desiderio che avrebbe di passar la sera, come la precedente. Questa indicazione fu più che bastante per il Dolfin, onde far trovare nella sua propria abitazione tutto ciò che potesse esser piacevole a S. M. Il concorso ogni sera aumentossi; si rinnovarono i concerti musicali e il ballo; i rinfreschi vi furono sempre con gran profusione; l'illuminazione a cera, alla Veneziana, abbagliava la vista; tutto infine fu grandezza e magnificenza. Il Re v' intervenne ogni sera; ma ricusò la festa, che gli abitanti di Verona volevano offrirgli nella superba Arena. Forse Federico temette di aggravar il popolo.

La mattina andava egli percorrendo quella deliziosa città, la cui pittoresca

e incantatrice situazione è tanto in armonia con quell' antica e moderna architettura, che ad ogni passo l' abbella. Rientrava poscia a casa pel pranzo, e degnavasi di ammettere alla sua tavola molti nobili Veronesi, alcuni degli officiali maggiori, e spesso il Provveditor generale. Quando questo non era invitato, dava egli pranzi magnifici ai signori della corte del Principe. Dopo pranzo eravi la corsa delle carrozze, che per il loro numero, per la ricchezza degli addobbi, per la bellezza dei cavalli, e per ciò che vale assai più, per il concorso di amabili e gentili donne, procuravano al sensibile Monarca un piacere, diceva egli stesso, veramente seducente.

Giunse in Verona il resto dell' equipaggio di S. M., ed egli risolse di partire per Vicenza, dopo di avere testificato in tutti i modi alla nobiltà, e particolarmente al Cav. Dolfin la sua viva soddisfazione per un' accoglienza, che non dimenticherebbe giammai. Per la loro parte gli abitanti di Verona

vedevano con grande rincrescimento allontanarsi un Principe così affabile e generoso. Vollero accompagnarlo molte miglia fuori della città. Federico fu commosso di vedere un sì gran numero di carrozze e di persone a piedi, che non cessavano di far voti per la di lui felicità.

Ma ormai gli abitanti di Vicenza impazienti di corteggiare anch'essi questo Principe, uscirono dalla città per andargli incontro, preceduti dal rappresentante della repubblica il N. U. Antonio Farsetti. Senza entrar qui in nuovi dettagli relativi alle feste da esso offerte a questo Monarca, basterà il dire che il Farsetti era di una famiglia, in cui la magnificenza ed il buon gusto erano pregi ereditarj. Accorrevasi in folla per vedere il letto, ch'egli avea fatto preparare per Federico: l'oro brillava per ogni dove, e le cortine ricamate univano la ricchezza all'eleganza la più ricercata. E dopo tutto, come descrivere quella sontuosa cena imbandita per varie centinaja di

persone? e quell' immensa argenteria? e quella superba festa di ballo nel Teatro Olimpico? chi può immaginare, non che esprimere con parole che cosa esser dovea questo singolar teatro, frutto degli studj profondi del più celebre fra gli architetti moderni, l'immortal Palladio: illuminato da più di dodici mila torce, abbellito da un prodigioso concorso di persone le più distinte per ogni pregio, onorato dal più amabile, dal più interessante dei Re? Rimase sorpreso egli stesso di tale spettacolo, e sensibile alle attenzioni delicate e generose del Farsetti, volle trattenersi a Vicenza più di quello che divisato avea. Durante il suo soggiorno in questo paese, soddisfece ad una sua curiosità, visitando il Distretto chiamato de' Sette Comuni. Non ignorava egli che un secolo circa prima dell' Era cristiana i Cimbri, antichi abitanti della Scandinavia o Cimbrica, vennero ad innondare l' Italia, e ch' essendo stati completamente battuti da Mario nelle campagne del Veronese, quelli che

poterono scappar alla morte ed alla schiavitù, cercarono un asilo sulle montagne di là e di qua dell' Adige, e che una porzione di loro venne pur anche ad abitare quelle, che sono al Settentrione della Provincia di Vicenza; ma non poteva egli persuadersi, che parlassero ancora lo stesso linguaggio dei lor progenitori. Ne fu convinto, e protestò che nella sua corte non si parlava con tal perfezione il linguaggio Cimbrico, o sia l' idioma moderno Sassone.

Il 28 dicembre fu il giorno destinato per la partenza. Il Farsetti non mancò di rendergli l' ultima visita. Trovò Sua Maestà circondata da tutti i signori della sua corte. Allorchè il Re lo vide, ebbe la bontà di fare qualche passo per incontrarlo; lo colmò di elogi per la buona riuscita di tutti gli Spettacoli e tutte le Feste, che gli avea procurati, e dichiarò la sua risoluta volontà di volergli dare una prova luminosa della sua benevolenza. Trasse egli allora la spada dal fodero,

e colla punta gli toccò ambe le spalle. Per singolare che ci riesca questa cerimonia, essa è però quella di uso, mediante la quale il nostro Farsetti fu creato *Cavaliere dell' Elefante.* Indi S. M. lo prese per la mano, e discesero insieme le scale. Il Re non cessò di protestare al nostro Cavaliere la pienissima soddisfazione ch' ebbe, durante la sua dimora a Vicenza, se non che dopo di essere asceso in carrozza, e che i cavalli lo strapparono da quella città.

Non fece egli che attraversar Padova, e montò sul naviglio ch' era pronto sul Brenta per condurlo a Venezia. Vi giunse egli di buonissima ora il sabbato 29 dicembre. Sbarcò al palazzo Foscarini a Sant' Eustachio, ch' era preparato per lui e per tutto il suo seguito; e ad oggetto di rendergli quell' abitazione più comoda, era stata aperta una comunicazione col vicino palazzo del Conte Girolamo Savornian. I quattro Deputati mandarono tosto un Segretario per concertare la visita, che

volevasi fare in forma pubblica; ma Sua Maestà desiderò di esserne dispensato, essendo giornata di posta: li fece invitare a pranzo per il giorno seguente. Vuolsi però che dopo la spedizione del corriere prendesse la maschera Veneziana del tabarro e bauta, e ch'egli pure cominciasse a godere del vantaggio di un tal incognito. Tutti vi trovavano il lor conto. I nobili, che col loro ordinario imponente vestito erano in certa guisa obbligati ad una continua etichetta, ad un contegno sempre regolare, e, quasi dissi, esemplare, con questo mezzo erano in tutta libertà per una metà circa dell' anno. Il popolo, che al modo medesimo mascheravasi, credeva con questa somiglianza di vestito di rendersi eguale ai patrizj, ed ingannato da sì fina politica, tenevasi senza superiori. Un Re che per la prima volta in sua vita trovasi per tal modo liberato da ogni molesto riguardo, comincia a conoscere esservi de' piaceri più vivi, dei beni più reali, che quello di coman-

dare. Federico sapeva esser uomo e Re secondo le circostanze.

La Domenica mattina ricevette in formalità i quattro Deputati, ed accettò con molta grazia il consueto regalo, ch'essi gli presentarono a nome della repubblica. Esso consisteva in dodici Peote cariche di bacili ripieni di selvaggiumi, di uccellami, di pesci, liquori, cioccolato, caffè, zuccheri, ed infiniti generi di commestibili, ed inoltre specchi e cristalli delle nostre migliori fabbriche dell' Isola di Murano. Pranzò con tutti i quattro Deputati, e fece loro intendere, che desidererebbe d'indi in poi non essere accompagnato che da due di essi al giorno; che questi pranzerebbero con lui, e ch'essi dovessero invitare un numero di Patrizj, per poter così fare la loro conoscenza. Cominciossi la sera stessa a compiacerlo, e due soli di loro lo accompagnarono al gran Teatro di san Giangrisostomo. Erasi aperte due loggie sulla scena, di modo che, quando S. M. vi mise il piede, non credette

già di essere in un palchetto, ma bensì in una sala accomodata col miglior gusto. Il teatro era tutto illuminato e ripieno di gente. Allorchè S. M. si affacciò al palchetto una numerosissima e scelta orchestra diede la sua generale arcata, ed eseguì una superba sinfonia. Alzossi poscia il sipario. Si fu a quel momento che Federico potè ancor meglio riconoscere quell'unione sorprendente di tutte le Belle Arti, che concorrono a gara per eccitare nella nostr' anima, mediante gli organi della vista e dell'udito, il piacere il più seducente. D'assai superiori in ciò ai Greci ed ai Romani, abbiamo saputo dare ai nostri teatri tutta l'illusione, tutti i comodi, tutte le attrattive possibili. Abbiamo cominciato dall'osservare quanto la luce artificiale sia preferibile per l'effetto dell'illusione a quella del sole, e tosto abbiamo abbandonato quel barbaro uso di andar al teatro di chiaro giorno. Vi abbiamo posto un solido tetto per difenderci dalla pioggia e dal vento, onde non essere, come gli an-

tichi, costretti a fuggirsene confusi e spesso con danno, prima di poter trovar portici per porci al sicuro. Abbiamo preferito all' enorme estensione dei loro edifizj un fabbricato proporzionato all' estension naturale dell'umana voce, ed abbiamo così potuto lasciar a parte que'vasi di bronzo e di terra cotta, che alteravano e rendevano tonante la voce, e quelle maschere che sfiguravano gli attori; i nostri si presentano sulla scena, come i veri eroi del dramma, e possono aggiungere alle parole e alla musica l'espressione degli occhi e de' gesti per ingannarci piacevolmente, ed esprimerci tutte le passioni. Abbiamo abbandonato que'gradini di duro marmo, dove gli uomini dovevano tenersi seduti per ore ed ore senza mai potersi muovere, e dove le oneste matrone erano escluse per mancanza di luogo convenevole; e le libertine stesse arrossivano di trovarsi frammiste ad uomini di ogni razza, e sovente esposte ai loro insulti e alla loro troppo sfre-

nata licenza. Quanto a' moderni, e particolarmente noi Italiani abbiamo inventato quelle loggie separate, quei palchetti deliziosi, dove puossi uscire ed entrare a suo piacimento, dove siedesi morbidissimamente, e dove brilla il più bel ornamento, donne belle, giovani e modestamente vivaci. Che se per una legge salica del nostro paese non poteva chi che sia andare al teatro, che mascherato in tabarro e bauta, non devesi però credere che quest' aspetto apparentemente monotono e melanconico potesse nuocere alle nostre belle. In prima le donne sanno variare all' infinito i loro ornamenti, anche i più semplici, e trovar sempre ciò che meglio a ciascheduna conviene. Inoltre quel tabarro nero attaccato con arte sulle spalle, quella specie di lungo cappuccio di finissimo merlo pur nero chiamato Bauta passando per la testa, e contornando un bel seno, e quel piccolo cappello alla maschile messo con una non so qual bizzarria, aggiungevano una grande espressione

alla fisonomia, maggior vivacità agli occhi e freschezza alle guancie. Il Re medesimo fu pienamente convinto che l'oggetto principale, che attrae noi altri moderni al teatro, è assai diverso dell'antico; noi ci andiamo semplicemente per divertirci di tutto ciò che ci presenta, ed il concorso di un gran numero di persone ne facilita le combinazioni. L'opera è essa buona? tanto meglio: si ascoltano i bei pezzi; tutto il resto del tempo si dà alla conversazione, e non siamo obbigati di ascoltare e di vedere ciò che ci annoja. Chiacchierare e vagheggiare, ecco i piaceri più ricercati al teatro. Il Re ne mostrò la più piena persuasione. Il Dramma avea per titolo *il Vincitor Generoso*: il poeta era Francesco Bruni, che l'avea dedicato a S. M.: la musica era stata composta da Antonio Lotti. Il Re l'ascoltò nel suo palchetto sino alla fine; poscia si trasferì al *Ridotto*.

Sotto questa denominazione intendevasi quell'edificio grande, magnifico

e comodo, destinato particolarmente pei giuochi d'azzardo, nel quale era permesso a tutti di entrare, pur che fossero mascherati decentemente. Federico vestì anch' egli la maschera Veneziana, e sperò di non essere conosciuto. Fece in prima un giro per la sala e per le camere, indi avvicinossi ai tavolieri da giuoco. Vide a ciascuno starsi assiso un patrizio con abito nero talare, e grande parrucca, distintivi dell' ordine suo, che con un monte d'oro dinanzi sembrava sfidare gli astanti. Ammira il Monarca il nobile contegno del gentiluomo, e l'inalterabile suo aspetto alle vicende della sorte, ed entra in battaglia con lui. Fortuna gli arride, e il monte d'oro è ormai sua conquista. Ma che? Il vincitore finge di scivolare, rovescia il tavoliere, confonde lumi, danaro, carte e sparisce, lasciando al vinto ogni cosa. Ad un tal tratto poteva più Federico restare incognito?

La sera del lunedì Sua Maestà andò al teatro di san Cassano ad udire il

dramma l'*Engelberta*, lavoro dell' immortale Apostolo Zeno, che avealo mandato a stampa con una Dedica allo stesso Federico IV degna di entrambi. La musica fu di Francesco Gasparini. È inutile il dirsi che il teatro fu superbamente illuminato, e pieno di gente. Lo stesso avvenne quando fu anche all' Opera di Sant' Angelo, dove gli fu egualmente dedicato il Dramma.

Il primo giorno dell' anno fu consacrato alla pietà: non teatri, non maschere, non Ridotto, non veruna ricreazione S. M. uscì la mattina al suo solito per visitare le cose più interessanti della città. Volendo vedere il palazzo Ducale attraversò quella parte della Piazza, che allora chiamavasi Broglio, dove s' adunavano i Patrizj prima di sedere al Consiglio, e dove solevano fare gli scambievoli uffizj per le cariche, alle quali aspiravano. Osservolli il Monarca, chiese ragione dell' adunanza, ed inteso il motivo, ebbe ad ammirare la dignità degli uni, l' umanità degli altri, la decenza in tutti.

Dopo qualche momento ascese le scale, e volle fermarsi per udire uno dei nostri migliori avvocati, Giovanni Negri, che perorando con gran forza difendeva un reo. La morte già minacciava la sua vittima; pure Felice Ciera non era colpevole che di un delitto, che la giustizia, è vero, punisce, ma che non degrada l'uomo, e che non lo caratterizza uno scellerato. Il suo caso commosse il cuore del Re, che chiese grazia per lui, e Felice Ciera è liberato. Federico fu oltre modo contento, e fece assicurare il Governo della sua viva riconoscenza.

Desiderò anche di percorrere la *Merceria*. Il Governo, avutone di ciò sentore, avvertì que' mercadanti, ch'erano affezionatissimi alla Repubblica, essere suo desiderio che Sua Maestà il re di Danimarca e di Norvegia la vedesse in tutto il suo splendore. Ciò fu bastante perchè ognuno facesse gli sforzi maggiori (1), ed egli ne rimase così incan-

---

(1) Se ne può vedere la descrizione nel 1.° volume delle Feste Veneziane alla p. 267.

tato, che non poteva allontanarsi da quel luogo; dimenticò anche per qualche tempo il pranzo ed i suoi commensali; se ne scusò in modo da rendere soddisfastissimi i buoni Veneziani.

Bramò pur anche di assistere ad un Oratorio in uno de' quattro maggiori Conservatorj (1). Quello della Pietà fu il prescelto. L'unione di tanti varj oggetti apprestati all'udito, alla vista, allo spirito, procurò a questo Principe un piacere straordinario ed unico nel suo genere.

Il terzo giorno dell'anno, in cui per antichissimo uso si facea nel dopo pranzo una solenne processione intorno alla piazza di san Marco coll' intervento del Corpo imperante, avendo alla testa il Capo Supremo dello Stato vestito nella sua maggior pompa, venne Sua Maestà Danese invitato a vedere questa cerimonia dal procurator Sebastiano Fo-

---

(1) Se ne vedrà la descrizione nel volume delle Feste straordinarie.

scarini nel suo palazzo riguardante la piazza. V' invitò pur anco molte Dame e Gentiluomini, onde corteggiassero il Monarca, il quale ebbe occasione di ammirare la pietà edificante del Governo, la magnificenza de' sacri arredi, la gravità de' Sacerdoti.

Terminate le sacre funzioni, s'incominciò nello stesso palazzo il divertimento del ballo. Il Re aperse la festa danzando colla Procuratessa Mocenigo; ma il rispetto, che questa Dama gli aveva colle sue rare qualità inspirato, non impedì che gli occhi di Federico non fossero ad ora ad ora rivolti verso un' altra Dama giovane e bella, vo' dire Caterina Quirini, in cui la ricchezza era il minore de' pregi. Il Re se le avvicina; la invita a danzare, e trasportato dalla foga del ballo rompe con una fibbia il filo, che reggeva il guernimento dell' abito della Dama tempestato di una preziosa quantità di grosse perle orientali, che tosto si spargono e rotolano sul pavimento. Essa non volge nemmen gli occhi; il marito non

muovesi dal suo luogo; ma il Re sì ne rimase confuso, che fa cenno di volersi abbassare ed emendar il suo fallo. Il marito però lo previene, s'alza, e mostrando di non avvedersene, cammina sulle perle, e col piede le sparpaglia e le frange. Caterina prosegue il ballo col Re, nè si fa altra parola del fatto. Federico riconobbe anche in ciò un tratto di squisita urbanità Veneziana, e vide sempre più in questa Dama uno di quegli esseri privilegiati dalla natura, ch'erasi compiaciuta di unire insieme un'anima bella in un bellissimo corpo; nè paga dei favori ad essa prodigati, si compiacque di continuarli anche in seguito a quante discesero da questa famiglia; poichè la Dama, di cui qui si parla, era Bisavola di quella marina Quirini Benzon, ch'ebbe l'onore ai nostri giorni di ricevere in sua casa il Principe Reale di Danimarca Cristiano Federico pronipote del Re Federico IV. L'una e l'altra furono celebri al loro tempo per singolar bellezza, e per le sponta-

nee grazie di spirito; l'una e l'altra ebbero più particolarmente la fortuna di poter da vicino ammirare questi due gran caratteri, che in circostanze differenti poterono entrambi attirar l'attenzione del filosofo e dell'uomo di Stato. Se il Re brillò per il suo rango e pe' suoi talenti, il Principe Reale, che poc'anzi fra noi abbiamo con esultanza veduto, non può ascondere quella luce risplendente, che deve ancora tenersi quasi occulta, ma di cui l'occhio penetrante vede sfavillar certi lampi, che fin d'ora formano le più care speranze di un popolo generoso. La sua adorabile Sposa ha rapito tutti i cuori per la sua bellezza, per le sue grazie, e per lo squisito senso, che facea tanto gustar alla sua bell'anima i nostri capi d'opera delle Belle Arti, e per l'intelligenza colla quale sapeva conoscerli e valutarli. Entrambi questi Principi tanto interessanti hanno lasciato in Venezia il più vivo desiderio di loro. Chi sa? Essi sono tuttavia in Italia (1).

---

(1) Ciò fu scritto nel 1820.

Ma rientriamo in quella sala dove si balla con tal gajezza da inspirarla anche alle persone più gravi. Il Re era instancabile in quell' esercizio : vi ballò sino dopo le quattro della mattina. I Deputati non misero più dubbio che Federico non preferisse il ballo ad ogni altro trattenimento, e per ciò si affrettarono di cercare una casa conveniente per un tal ospite, e che insieme potesse contenere la nobiltà Veneziana e forestiera. Si trovò il palazzo Giovanelli a Santa Fosca, al quale si diede comunicazione con quello vicino della famiglia Donà, ed i Deputati a proprie spese li mobiliarono colla massima magnificenza.

Li sei gennajo era uno dei giorni di allegrezza per il popolo Veneto. Ai vesperi di questo giorno un usciere della Polizia mascherato grottescamente faceva il giro della piazza di san Marco per dar segno che quella sorte di maschera d'allora in poi era permessa, e che il Carnevale già cominciava. In ciò più particolarmente consisteva la di-

stinzione del Carnovale dagli altri tempi dell'anno, ed era pur anche l'uso particolare, che di questa sorte di maschera facevasi, che distingueva il Carnovale di Venezia da quello dagli altri paesi. A Napoli, a Roma, ed anche a Milano il genio per questo spasso non è così comune come lo era fra noi. Altrove si va mascherato al corso, al teatro, al ridotto e poco più; a Venezia vi si andava, per così dire, dalla mattina alla sera; in tutte le parti della città incontravansi maschere; queste percorrevano tutte le strade e la piazza di san Marco. Le botteghe di caffè, i teatri, i palchetti, e sopra tutto il ridotto ne ridondavano. Questo continuo andirivieni di oggetti sconosciuti e bizzarramente trasfigurati, eccitava la curiosità, e divertiva per la varietà de' movimenti. Di fatti la finezza dello spirito, le grazie del portamento, la vivacità del gesto, nel quale raffiguravasi talvolta conosciuta o amata persona, non può non dilettar grandemente; e se pur, come ac-

cade, ci troviamo talor ingannati, anche l'errore non è senza piacere. Un forestiere non avvezzo a questa specie di confusione, crede che gli sia impossibile di tollerarne la vista e lo strepito; siede isolato in un caffè o in una loggia, ed eccolo sorpreso da qualche travestita Sirena, la quale con piacevoli attucci lo trae dalla sua misantropia, lo impegna in un dialogo interessante, e alfin lo riscalda. Aggirasi egli poscia da per tutto seguendo la sua bella mascheretta, e poi finisce col vagheggiarle tutte. Federico che non era Senocrate, se ne divertiva estremamente, e assai compiacevasi di quel linguaggio franco e confidenziale, ch' esse tenevano per anche con lui.

Il Carnovale di Venezia non consisteva già soltanto nelle maschere. Oltre i sei teatri, che poi crebbero fino ad otto, ed oltre il ridotto, i balli, i pranzi e cene di compagnia, eranvi pur anche i così detti *Casotti*, che si erigevano sulla piazzetta di san Marco risguardante la laguna, e sulla lunga

riva degli Schiavoni. Colà facevasi lo spettacolo di animali feroci, di scimie e di cani danzanti, di cavalli obbedienti alla voce dell' uomo, e di uomini volteggianti sopra i cavalli. Colà danzatori di corda, saltatori, ciarlatani, giuocatori di bossolotti, narratori di meravigliose istorie, improvvisatori, e cento altre curiosità da intrattenere il popolo, e da renderlo pago ed allegro. Federico osservava la vivacità, e la schietta gaiezza del buon popolo Veneto, e viaggiatore sagace non lasciava di trarre le sue politiche deduzioni.

La sera dei sette gennajo ebbe luogo la prima festa al palazzo Giovanelli, che prese il modesto nome di *Casino*, onde dare a queste radunanze un aspetto non istraordinario, tutto che l' invito fosse pubblico, e l' illuminazione, i rinfreschi, la copia de' serventi potessero abbastanza indicare il loro vero oggetto. Dovevano i festini aver luogo ogni lunedì; ma fatalmente in questa prima notte il freddo tanto incrudelì, che non solo si gelò la laguna, ma

ma cominciavano a gelarsi e il gran Canale e i rivi più interni, cosicchè convenne che alle due dopo la mezza notte ciascuno si ritirasse alla sua abitazione, prima che fosse affatto impedito il passaggio delle gondole.

Per la stessa ragione non potè aver luogo la caccia dei fisoli, o anitre salvatiche, che i deputati avevano preparata. Era questa una delle gran passioni dei Veneziani, ed uno spettacolo proprio del lor paese (1). Si dolse il Re che il bel trattenimento non potesse aver luogo. Tutti voller confortarsi colla speranza che il freddo si raddolcisse, e che ne permettesse l'esecuzione in altro momento; ma fu tutto al contrario. Le lagune si coprirono di un ghiaccio sì solido, che si andava e veniva a piedi da Mestre impunemente, cioè per lo spazio di cinque miglia.

---

(1) Se ne vedrà la descrizione nel volume delle feste straordinarie.

Questo avvenimento sì straordinario sotto il bel cielo d'Italia fu dapprima un soggetto di gran sorpresa, ed in seguito divenne una specie di nuovo divertimento, una speculazione di utilità. Fu paterna vista del Governo, che per togliere ogni sorte di pericolo a coloro, che avessero, profittando del ghiaccio, voluto furtivamente introdurre per vie non sicure, e senza pagar gabelle gli oggetti di consumo, fosse sospeso ogni dazio, finchè la congelazione del mare durava. Per tal modo venne altresì ad assicurarsi che le derrate non mancherebbero a Venezia. Quindi un continuo interminabile parapiglia: qua rotolan botti piene di vino; là una mandra di pecore attraversa gl'indurati campi d'Anfitrite; là buoi uccisi di fresco sdrucciolano tirati da cento braccia sul ghiaccio; di qua drappelli di villanelle o arrecando dalle proprie campagne i prodotti della terra e delle cascine, o se ne ritornano liete alle loro capannuccie col guadagnato danaro. A chi con-

sidera che a que' tempi dovea il continente nutrire cento cinquanta e più mille abitanti di una ricca e delicata città, non farà sorpresa, se diremo che questo specchio d'acqua formicolava ogni giorno di gente. Ma il concorso non era formato solamente da questi varj speculatori. I Veneziani di ogni classe si erano fatti un divertimento del percorrere questo nuovo e inusitato mercato franco, e lo stesso sesso più delicato e gentile, non curando il pungente freddo, osava premere con piede sicuro quello spazio, che prima avea colla nera barchetta solcato. Vi andavan le donne la mattina nel loro abito nazionale, cioè ravvolte nel seducente *Zendaletto*, che giustamente fu detto *l' emulo della cintura di Venere*. Con artificio stava appuntato sul capo; con malizia copriva e discopriva il volto; con eleganza si attortigliava alla vita, e quest' artificio, questa malizia, quest' eleganza davagli il potere veramente magico di abbellire le brutte, e di fare

viemaggiormente spiccar le attrattive delle belle. Federico non fu degli ultimi ad approfittare di un divertimento, che avea tante seduzioni da far dimenticare gli altri passeggi, e quanto di bello fra il giorno offriva il carnovale. Esso durò per varj giorni, poichè dal giorno 6 ai 24 di gennajo il ghiaccio non rifiutò di sostenere il lieto concorso.

Non cessavano gli altri piaceri ad onta del freddo. I balli, i teatri, le cene, il ridotto si succedevano alternativamente. Ma in questa settimana mancò a vivi il deputato cav. Erizzo, e le di lui estese parentele furono cagione che s' interrompessero i divertimenti; nondimeno Sua Maestà diede in sua casa delle superbe cene e balli. Il Senato sostituì tosto al defunto deputato il cav. Francesco Morosini di santo Stefano, che dimostrò la più viva premura per occupar S. M. piacevolmente; ed i deputati unanimemente risolsero di dare, oltre la settimanale festa al Casino, una festa pure ciascheduno

nel proprio palazzo con invito generale.

Il giorno 31 gennajo fu quello assegnato al cav. Morosini di san Canzian per dare la prima festa. Sventuratamente il vento e la neve impedirono di potervi godere di que' magnifici apparecchi, che la struttura e vastità di quel palazzo avea fatto immaginare. La graziosa illuminazione del giardino, che divideva gli appartamenti, non potè ottenere il suo effetto; bensì quello della terrazza coperta, che li riuniva tutti, e dove vedevasi la più grande magnificenza in ogni genere. La festa riuscì superba, brillantissima e numerosissima. Federico ballò sino dopo le tre della mattina.

Li 5 febbrajo il cav. Nani preparò la sua festa alla Giudecca, ch'è un isola ad un quarto di miglio dalla città. La notte fu una delle più burrascose; nondimeno vi ebbe un concorso immenso di persone. Tutti vi ebbero ad ammirare la somma magnificenza, e l'estremo buon gusto del

padrone; ma le osservazioni del Re specialmente caddero sulla sfarzo delle cere, e sullo sfoggio immenso di argenteria. Ogni camera aveva un numero proporzionato di Lampadarj d'argento pendenti dal soffitto; alle pareti erano attaccati quantità di braccialetti pur d' argento a molti lumi. Sopra ogni tavoliere v'erano grandissimi vasi d'argento ripieni di freschi fiori olezzanti. Ad ogni angolo di ciascuna camera eravi una grande stufa d'argento, che là dentro cambiava in primavera il rigidissimo inverno. V' ebbe ballo, cena, e di nuovo ballo; infine il Re medesimo dimenticò e neve e vento per fermarsi a notte assai avanzata.

Giunto il giovedì grasso, il Re bramò di assistere alle feste popolari che in quel dì celebravansi. A tale oggetto in una delle sale del palazzo ducale gli si apprestò un gabinetto chiuso da invetriate, riguardante sulla picciola piazza di san Marco. Non ignorava già egli che l' origine di questa

festa era stata uno de' primi trionfi de' Veneziani, e che il toro e i dodici porci che anticamente si decollavano, era un'umiliante allegoria del Patriarca di Aquileja e de' suoi Canonici fatti prigionieri (1) Federico che esaminava le cose anche come osservator politico, riconobbe in tutte queste feste la profonda politica de' Veneziani; e la sera al teatro, girando per i palchetti, non cessava di parlar del piacere che vi avea provato, ed aggiungeva alcune considerazioni atte a soddisfar assai i buoni Veneziani.

L'ultima domenica di carnovale era il giorno solitamente destinato per la caccia de' tori; ma perchè S. M. era solita nella sera di domenica di dare in sua casa un trattenimento, fu data la caccia nel precedente sabbato; e invece che nel cortile del palazzo pub-

---

(1) La descrizione di queste feste trovasi nel secondo volume a pag. 41.

blico conforme l'uso, venne apprestata nella gran piazza, affinchè prendesse un'aria di maggior grandezza. Anche questo era uno de' più cari spettacoli del popolo Veneto, godendo di farsi giudice di questa specie di battaglia, e di decidere del valor de' cani nell'attaccare, e di quello de' tori nel difendersi. Fu dunque eretta una specie di arena di dieci gradini, e vennero dispensati biglietti per il popolo. Quanto alla nobiltà, s'essa voleva intervenirvi poteva tutto vedere dalle finestre delle procuratie che circondano la piazza. Sua Maestà fu pregato dal procurator Morosini di voler assistere allo spettacolo nella sua procuratia; e per render questa più vasta e più comoda aperse una comunicazione colla contigua del procurator Pietro Contarini. L'invito fu generale, e la sera si aperse un festino che riuscì brillantissimo e magnifico.

Il deputato cav. Dolfin aveva fatto il suo invito a S. M. per il giorno 11 febbrajo. Ma il suo palazzo non era

fornito di troppo spaziosa sala. Che fa egli? Ricopre tutta la corte interna del palazzo; costruisce una sala di legno ben solida, e la mobilia colla massima magnificenza ed il miglior gusto. Questa univa dieci camere tutte illuminate a giorno, e nelle quali trovavansi differenti concerti di musica, di maniera che passavasi da uno all'altro luogo trovandovi sempre un piacere variato e interessantissimo. I Veneziani non riconobbero più quella casa, e credettero di trovarsi in un palazzo di Fate. Anche Sua Maestà vi si trattenne sino a notte assai avanzata, e ne mostrò sommo aggradimento.

Si fu appunto a questo pubblico ballo che il patrizio Carlo Grimani pregò S. M. di voler passare la sera seguente, ultimo giorno di carnovale, al suo teatro di san Gio. Grisostomo. Vi fece egli pur anche un invito generale. Allorchè S. M. vi si recò, trovò tutto il teatro superbamente illuminato, e pieno straordinariamente di persone. Compiuta l'opera, il Grimani

pregò il Re di passare in una sala, che a bella posta si aperse di fianco al teatro. Ivi sontuosa mensa stava rizzata con numerosa corona di dame e gentiluomini. Ma Federico fu ancor più sorpreso quando dopo cena ricondotto nella sua loggia, vide in pochi momenti il teatro trasformato in una sala da ballo elegantissimamente addobbata. Non dubitò quasi più, che i Veneziani non avessero un'arte magica per le loro decorazioni. Vi osservò sul palco scenico le armi del regno di Danimarca e di Norvegia illuminate trasparentemente e poste sotto un baldacchino. Il ballo cominciò, e gli squisiti rinfreschi giravano incessantemente e per la sala e per i palchetti a norma degli ordini dati dal nobilissimo padrone del teatro. La festa non ebbe fine, che allora quando i raggi del sole vennero ad avvertire ch'era tempo di ritirarsi, e che il carnovale era terminato.

L'austero aspetto della quadragesima cangiò in un punto anche quello

di tutta la città. Non più teatri, ne ridotto, non più mascherette; non più rumor per le vie e per le piazze; tutto divenne serio e grave. S. M. seppe però trovar a questa mutazione un compenso soddisfacentissimo per lui nella società della nobiltà veneziana. Avendo udito che in casa del patrizio Alessandro Molin concorrevano molte persone per alleviargli colla compagnia i dolori della gotta, il Re chiese di esservi introdotto. Era il Molin uno de' più rispettabili nostri gentiluomini; aveva egli vinto molte celebri battaglie sui Turchi, ed il suo vasto sapere lo facea ammirare anche nell'augusto consesso del Senato. Fu egli assai contento dell'annunziatogli onore. Appena il Re lo vide, ed egli il Re, che s'intesero subito fra di loro, e d'allora in poi sua Maestà non lascio più di frequentare quella casa. Per parte sua il Molin cercò di ragunare maggior società del solito: unica distinzione che potea procurar un ammalato per intrattenere un Monarca.

La mattina del giorno 16 febbrajo fu destinata per la visita dell' isola di Murano, copiosa di fabbriche di specchi, e d'altri lavori vetrarii; arti che esclusivamente appartenevano alla nostra città (1). Il Re ha tutto veduto, tutto osservato colla massima attenzione.

Si recò egli la sera dal suo amico Molin, dove trovò con grandissima sorpresa varie dame e gentiluomini, che danzavano con vero piacere, chiamando ciò *esercizio di ballo*, e facendovi inierveniere un maestro per meglio palliare la cosa; giacchè a quel tempo consacrato alla meditazione ed al ritiro un ballo formale non sarebbe stato approvato dal pubblico. Piacque a Federico l' ingegnosa sostituzione del nome, e volle anch'egli una scuola di ballo nella sua casa. A quest'effetto

---

(1) La descrizione di queste arti si può leggere nel primo volume a pag. 257.

pregò quelle dame d' intervenirvi il giorno dopo. L' invito fu ancora più esteso; e sotto una denominazione simulata, che non diversificava però la cosa, il ballo di domenica, ch'egli era solito di dare a casa sua, proseguì tuttavia. Federico approfittava volentieri di tutte le lezioni che gli venivano date, ed è per ciò che all' uso veneziano volle dare il nome di *frittole* alla magnifica cena ch' ei diede la sera stessa.

Il cav. Francesco Morosini, ultimo deputato eletto, non aveva per anche dato, come gli altri, la sua pubblica festa; quindi fece il suo invito a Sua Maestà per la sera de' 19 febbrajo. E perchè in questi giorni cadeva molta neve, e faceva gran vento, così fece egli costruire una strada tutta coperta, che dal canal grande arrivava sino alla porta del suo palazzo. Accomodolla col miglior gusto, e illuminolla a cera alla veneziana, per modo che avrebbesi potuto credere di essere propriamente nella sala del ballo. Come poi

descrivere quella che abbagliava in tutto quello spazioso palazzo? E come dipingere la bellezza, la ricchezza de' fornimenti di ogni camera? I drappi tessuti in oro, i velluti vergati pur d'oro, la quantità di argenteria sparsa per ogni dove, infine tutto faceva conoscere che trovavasi in una delle più ricche case di Venezia. Il Re ammirò col più gran piacere ogni cosa, e ballò per molte ore dopo la mezza notte.

Per il giorno 23 erasi nuovamente allestito la caccia dei fisoli e delle anitre selvatiche; anzi per facilitarne la verificazione, erasi immaginato di tentar di farla nel canal della Giudecca; ma neppur questa volta potè aver luogo a cagione della fortissima burrasca, e de' fiocchi grossissimi di neve, che cadevano. A dispetto però del tempo e della stagione studiavasi sempre nuovi mezzi di divertimento.

Li 27 febbrajo il tempo fu abbastanza tranquillo per concedere a Sua Maestà di recarsi all'arsenale. Vi trovò cinquanta dame invitatevi da governa-

tori del luogo per incontrarvi il Re, e per accompagnarlo da per tutto. Fu egli sensibilissimo alla loro gentil attenzione (1). Cominciò a girarlo, e tosto vide esser quello una città in una città. Osservò i vasti magazzini tutti allora ripieni di alberi, di timoni, di ancore, e di quanto poteva bastare pel lavoro di dieci anni, sì riguardo al servigio, che alla costruzione de' vascelli. Vide quel numero infinito di officine, dove mille braccia sudavano intorno ad opere d'ogni maniera, e ne strepitavano pe' martelli de' lavori di ferro e d'acciajo. Sotto a' suoi occhi di varj pezzi allestiti uscì tosto un'ancora compiuta. Trovò veramente stupendo l'edificio destinato per la fonderia dei cannoni e delle palle. Vi si fermò e vide fondere in sua presenza sei cannoni di bronzo. Passò poscia in

---

(1) Mi si perdoni se ripeto qui la descrizione dell'Arsenale presso a poco qual trovasi nel secondo volume.

quell'immensa sala destinata al travaglio del canape. Colà fu lavorata in sua presenza una gomena grosissima. Non ammirò meno quell' altra gran sala, dove più di cento femmine adoperavansi intorno alla facitura delle vele. Ma infinito interesse mostrò nell' osservare l' altro salone, ove stavan in bel ordine schierati i modelli delle fortezze primarie dello Stato, delle macchine più ingegnose, de' ponti più singolari, e finalmente le forme de' vascelli dalla prima epoca della nostra marina, sino a' tempi recenti. Egli non poteva staccarsene; pure passò a vedere quelle altre sale, ch'erano piene d'armi d' ogni sorte, d' illustri trofei e di armature di ferro, sotto le quali leggevansi le più memorabili vittorie de' Veneziani. Il Re mostrava compiacenza di trovare fra gli Eroi nominati gli stessi cognomi di quelli, che avevano l'onore di accompagnarlo. Lodò anche assai la bella instituzione di que' canali coperti, entro cui si possono vantaggiosamente riattare i bastimenti

disarmati, o tenerne in pronto alcuni altri pe' servigi dello Stato. Si trattenne particolarmente ad osservare i Cantieri, che sono la cosa per cui l'Arsenale di Venezia si distingue fra quanti hannovi al mondo. Sono essi alcuni spazj di diversa grandezza, divisi tra loro da grossi pilastri ed arcate, ricoperti ciascuno di un tetto, donde sgocciola la pioggia a dritta e a sinistra senza mai penetrarvi, cosicchè vi si possono fabbricare al coperto tutti i vascelli sino al punto di essere gettati nell'acqua. Sua Maestà riconobbe tosto tutti i vantaggi che ne risultavano, sia per la sollecitudine dei lavori, sia per lo risparmio degli operaj, sia per la conservazione dei materiali. Assistette egli stesso alla formazione di un corpo di galera. Di là passò in una specie di loggia erettavi espressamente dai nobili Governatori dell'Arsenale, dove aggradì un magnifico rinfresco da essi offerto; ed in mezzo alla primaria nobiltà vide lanciare all'acqua un vascello di 64 can-

noni. Divise egli con tutti gli spettatori la soddisfazione della buona riuscita di quest'operazione estremamente ardita, e fu oltremodo commosso di sentir come il buon popolo veneto nel suo trasporto di gioja non sapesse meglio esternarlo, che col gridare altamente *viva san Marco!* Sua Maestà non partì dall'Arsenale senza vedere quella serie di cannoni d'ogni specie che serbavasi, cominciando dalla sua origine, quando si usavan di cuojo, e discendendo ai tempi più bassi, quando il ferro ed il bronzo parvero materie unicamente opportune per sì micidiali stromenti. Scorgevasi in essi la diversità delle fusioni, la moltiplicità delle forme. Gli uni rappresentavano colonne liscie o striate con capitelli di tutti gli ordini; altri figuravano serpenti o basilischi, ed altri lunghi animali; tutti di ottimo disegno e con superbi ornamenti. I Veneziani li conservavano per vanto, e ne avevano gran cura, come quelli che alla storia ed erudizione militare giovavano, e che insieme

erano parlanti testimonj delle nostre vittorie. Al discendente di Federico IV non fu dato di vedere questo singolare e prezioso Museo, e neppur i modelli dei cannoni, che furono gettati alla presenza del suo grand' avolo, e che sussistevano sino ai nostri giorni, ma che l'avidità fecero all' epoca malaugurata sparire a un dipresso come tutto il resto. Il Re seppe apprezzare quest' unione di oggetti diversi, che formano un tutto sorprendente ed unico.

Mitigata finalmente la stagione, si potè pensar a verificare lo spettacolo il più interessante ed il più imponente per Venezia, quello di una regata (1). Allorchè gli apparati per la gran lotta furono tutti in pronto, una parte della veneta nobiltà andò con ventisei peote, ed un gran numero di bissone al-

---

(1) Se ne vedrà la descrizione nel volume delle feste straordinarie.

l'abitazione del Principe, che venne pregato d'intervenire allo spettacolo nel modo che gli fosse più piacevole. Preferì la bissona, e scese in quella del cav. Dolfin. Percorse egli in prima il gran canale, poscia andò ad appostarsi vicino ai campioni già pronti al cimento. In sul fatto il cannone dà il segnale della partenza. Sua Maestà nella sua celere bissona potè precedere i nostri campioni, e trovarsi presente alla conquiste de' premii. Il palazzo Foscari è precisamente posato a quel punto, in cui il canal grande segna una curva, e dove era la macchina per le bandiere. Invitatovi dal signore del palazzo potè compiutamente godere la vista del momento il più interessante. Se ne mostrò trasportato, ed i Lottatori vi ricevettero da lui un nuovo e generoso premio de' lor sudori.

Durante tutte le corse, Federico non cessò mai di dimostrare il maggior interesse e piacere per uno spettacolo, di cui diceva egli stesso non esser possibile concepire adeguata idea senza

averlo veduto; e così costante bisogna dire che fosse stata la sua attenzione, che allora quando tutto fu terminato, gli riuscì improvviso il veder colà raccolta una bellissima e numerosissima società di dame e cavalieri sì Veneti che forestieri, tutti vestiti colla massima pompa, e le donne con gioje ricchissime e superbe. I rinfreschi si rinnovarono a più riprese durante la conversazione, indi ebbe luogo il ballo. A dieci ore si passò in una gran sala dove stava apparecchiata una cena magnifica. Il Re cesse il suo luogo alla Duchessa di Baviera, che da qualche tempo trovavasi a Venezia. Si pose egli dietro la sedia della Duchessa, e tutti gli uomini lo imitarono, facendo lo stesso presso le altre dame. Era un vero piacere l'osservare le piccole preferenze delle nostre belle verso que' signori: a chi davasi una vivanda delle più rare, a chi una delle più ghiotte, a chi una delle più delicate. V'era di che potere sceglier in ogni genere. Fu impossibile a Federico il tenersi fermo

nel suo luogo. Invitato da mille sguardi, da mille sorrisi un Principe amabile e galante come poteva Egli restar fedele al servigio della Duchessa? Durante questa cena, venne eseguita da' musici del teatro una superba pastorale, che fu applaudissima; ma chi l'ascoltò? Il ballo ricominciò dopo la cena, e progredì sino dopo le sette della mattina. Il Re si ritirò un poco prima, perchè il giorno dopo era il giorno destinato per la sua partenza da Venezia.

Il governo Veneto avea una cura particolare per riconoscere le inclinazioni de' Principi che venivano a Venezia; onde poter alla lor partenza regalarli di qualche cosa che potesse loro riuscir grata. Per esempio si regalarono sante Reliquie ad un Duca di Mantova; vistose somme di danaro ad un principe di Valacchia. Il re Federico IV di Danimarca e di Norvegia fu pregato col mezzo dei quattro deputati di accettare in nome della Repubblica tre de' sei cannoni di bronzo

che aveva veduto fondere all'Arsenale, amando essa di ritenere i tre altri per eternar la memoria di un sì grand'ospite. Sua Maestà ebbe la bontà di accettarli, e di permettere pur anche, che a spese della Repubblica venissero trasportati nel suo Regno. Sopra ciascuno di questi sei cannoni erano improntate le seguenti inscrizioni:

I.

Attento Daniae et Norv, Rege paratum,
Adveniente fusum, conspiciente perfectum.
S. C. Anno Salutis 1708 (1).

II.

Daniae et Norv. Regi et Hospiti Maximo
Aut reboet in plausu, aut tonet in foedere.
S. C. Anno Salutis 1708.

III.

Magnis auspiciis Daniae et Norv. Regis fusum
Senatus Jussu. Anno Salutis 1708.

---

(1) A Venezia non cominciavasi a contare il nuovo anno che in marzo. Vedi t. I, pag. 59.

IV.

Advenientem Daniae et Norv. Regem.
Ne umquam animis excideret, militari aere incidit.
Gratulans Senatus. Anno Domini 1708.

V.

Adventui felicissimo Daniae et Norv. Regis Munimentum.
S. C. Anno Salutis 1708.

VI.

Daniae et Norv. Regis fortissimi praesentiam Bellicum opus sensit et festinavit.
S. C. Anno Domini 1708.

Sarebbe troppo lungo il narrare i tratti di generosità di questo insigne Monarca, durante il suo soggiorno a Venezia; oltrechè non venne già chiesto ciò ch'Egli fece pe' Veneziani, ma ciò che i Veneziani fecero per lui. Non è però a tacersi il bellissimo regalo da lui fatto ad ognuno de' deputati del suo ritratto risplendente di gemme, giacchè da quegli esemplari si trassero infinite copie dell' immagine di un Principe, che si era reso sì caro a tutta la nazione, e che colla sua

maniera di vivere, coll'abbracciare i nostri usi, col prender parte ne' nostri piaceri, erasi in certo modo fatto membro della repubblicana famiglia.

Nell' ultima visita, che gli fecero i deputati, volle anche aggiungere le assicurazioni le più solenni, che conserverebbe eternamente la memoria di quanto erasi fatto per lui, e protestò il suo vivissimo desiderio di poter dare alla serenissima repubblica le prove le più luminose della sua riconoscenza, per il modo gentile, nobile e delicato con cui fu accolto e trattato in Venezia. Volle inoltre incaricare il suo maggiordomo di recarsi alle porte del collegio, e farvi chiamare un segretario, che dovesse porgere le assicurazioni le più reiterate della sua bedevolenza colle offerte le più ample a vantaggio della repubblica; poichè da quel momento riguardava come cosa sua propria la di lei prosperità e sicurezza. Partì egli il giorno 6 marzo con sommo rincrescimento di ognuno, ch'ebbe in esso ad ammirare la rara e felice unione di tante sublimi qualità.

In Chioggia, per dove avea a passare, erasi apparecchiato un alloggio conveniente, ma la Maestà Sua era premurosa di proseguire il viaggio per la Toscana senza fermarsi in nessun luogo, e per ciò non accettò que' preparativi.

Cinque mesi dopo la sua partenza Federico IV ebbe la bontà di scrivere di suo pugno una lettera diretta al Doge ed al Senato Veneto data da Friderikbourg del 2 agosto 1709, in cui rinnovò le generose proteste verso la repubblica. Dopo una prova sì segnalata del suo aggradimento, potrebbesi mai credere esservi chi osasse stampare, che *Sua Maestà Federico IV re di Danimarca e di Norvegia sul punto di lasciar Firenze, colle lagrime agli occhi di tenerezza baciò il Gran Duca, e gli disse che gli dispiaceva di aver perduto tanto tempo con lo stare a Venezia?* Un Re dotato di tanto spirito dovea certamente saper fare un complimento ad un Principe senza contraddire ai proprj sentimenti, e senza

defraudare i Veneziani del solo premio, che da lui si ripromettevano, quella di una grata rimembranza. Ma i Veneziani devono confortarsi. Essi hanno un troppo nobile documento della sincerità del Real Ospite loro; essi hanno un augusto testimonio, che Federico fu memore e riconoscente di loro. Il suo Real Pronipote vide nell'archivio di Venezia i documenti tutti spettanti alla visita fatta a questa città dall' illustre suo Avolo; vide la sua lettera, il grazioso scritto di sua mano vergato, ed erede pur anche de' suoi sentimenti, vi lasciò scritto di proprio pugno:

» Vu avec grand intérét le 8 decembre 1819.

Christian Friderick
Prince de Danemark

Voyageant sous le nom de Comte d' Oldemburg ».

Altezza Reale.

Non saprei certo dimenticare giammai la favorevole occasione, che mi

procurò l'onore di veder Vostra Altezza Reale nella mia patria, e conterei per una vera felicità se neppur Ella l'avesse affatto cancellata dalla memoria. E chi sa inoltre che non si risovvenga di essersi con somma bontà diretta a me per avere alcune notizie risguardanti le feste e gli spettacoli, che all' illustre di lei Avolo vennero offerti, durante il di lui soggiorno a Venezia. Non avendo io potuto sul momento soddisfare alla sua nobile curiosità, la pregai di permettermi, che ne facessi tosto la mia occupazione, e che potessi trasmetterle quelle notizie, che un dì mi fosse riuscito trarre dalle mie ricerche. In quella sera stessa cominciai a frugare ne' miei libri e nelle mie carte, e il giorno appresso, quando io era appunto per prender la penna in mano, ecco venire a me il conte Carli Rubbi, ch'io aveva fatto chiamare. Gli annunzio subito l'oggetto della mia dimanda, e lo prego di ajutarmi de' suoi lumi. Egli m' informa di essere stato egualmente

interrogato da V. A. R. sul medesimo oggetto; di aver anche potuto sul momento stesso riferire alcuni aneddoti relativi; e di essere risoluto a farne una minuta relazione. Conseguentemente mi consigliò di abbandonar la mia impresa. Ne avea ragione; non conveniva più pensarci. Scorso alcun tempo, mi si affacciò alla mente questo pensiero: Tra un sapiente erudito e una donna sensibile v'è assai più differenza, che fra una quercia maestosa ed un' umile violetta. Tanto il racconto del primo, quanto la vista dell'albero eccelso eccitano idee grandi e sublimi; la seconda al contrario, simile alla viola, non può inspirare che idee passionate e piacevoli. Sarebbe ella audacia che sotto l'aspetto di un tenue fiorellino io aspirassi a risvegliare nel cuor d'un sì gran Principe dolci sensazioni, mediante la lettura di una relazione affatto diversa nel suo genere dalla prima? Veramente ne temo; nondimeno un presentimento propizio rianima le mie forze, riprendo la penna,

e traccio il mio racconto. Mi era pur anche lusingata d'incontrare V. A. R. in Toscana; e di potere a viva voce implorare la sua indulgenza; ma delusa di quest'aspettazione, non mi resta altro partito da prendere, che di osar di trasmetterglielo, nella speranza che il mio piccolo lavoro possa riempiere per qualche istante gli ozj dell'A. V. R. e di quell'amabile Principessa, che il Cielo prodigo con Voi di tutti i suoi doni volle accordarvi, perchè nulla mancasse a rendere il più felice degli uomini chi è il più illuminato e il più valoroso de' Principi.

Di Vostra Altezza Reale

Firenze 20 maggio 1820.

Giustina Renier Michiel.

Festa del Corpus Domini.

Il popolo Veneto, la cui eccellente indole fu sempre sostenuta dalla religiosa e illuminata pietà del Governo, accolse con divoto entusiasmo la festa del *Corpus Domini* ordinata da Urbano IV; e nel 1295, il giorno 31 maggio, il Gran Consiglio decretò, che il dì del *Corpus Domini* fosse festa solenne *in palatio et ubique.* Essa da principio non consisteva, che nell'esposizione dell'ostia sacrata. Indi si volle aggiugnere una processione, e tale, che nell'atto di glorificare l'Altissimo, fosse la più bella lezione di morale e di filosofia. Essendo a quella stagione grandissimo il concorso de' Pellegrini, che a Venezia capitavano per trasferirsi poscia in Terra-Santa, sceglievansi tanti fra essi quanti erano i membri della signorìa, del collegio

e del senato, e ciascun gentiluomo accoppiandosi ad un di loro nella processione gli faceva splendide largizioni, e cedendogli il lato di onore sel teneva alla destra. Costumanza bellissima, ed introdotta a fine d'imprimere vie più profondamente nel cuore di chi era alle redini dello Stato, che il grado, la nascita, la dignità, anzichè porgere un diritto di spregiare chi di tali distintivi è sfornito, impongono a chi li possiede, l'obbligo di essere umili e mansueti. Essa insegnava ad un tratto al popolo spettatore, che la base della verace giustizia è la benevolenza; che non basta amare i parenti, gli amici, i concittadini, la società di cui formiamo parte, e coloro in una parola, da' quali ci vengono i beneficj e i soccorsi, ma che dobbiamo donare eguali attenzioni, egual interesse, egual protezione ad ogni uomo, qual ch'egli sia; giacchè, per dirla con Omero, *è Giove stesso che ci manda lo straniero ed il povero.* Ed in fatti Venezia si è sempre segnalata

nel prestare cortese ospitalità ad ogni fatta di forestieri. Erano questi principi, re, imperatori? Onoravali con feste magnifiche, con sorprendenti spettacoli; nè tralasciava cosa, che potesse render loro estremamente piacevole questo soggiorno. Essa proporzionava la sua accoglienza ai desiderj, ai bisogni di ognuno. I pellegrini soprattutto risguardavansi siccome esseri in certo modo sacri. Nodriva per essi il governo sentimenti teneri e veramente paterni. Nè tanta pietà rimaneva senza compenso, poichè traeva esso grande utilità col noleggio de' vascelli, che dovean trasportarli; massime ne' primi secoli della chiesa, quando eravi sempre una folla di cristiani animati da un certo divoto entusiasmo, che riponeano tra' loro religiosi doveri il recarsi a visitare que' luoghi, in cui il figlio di Dio compiuta avea la Redenzione del genere umano. Molti vi andavano a piedi, ma i più venivano a Venezia, onde far il viaggio per mare, particolarmente dopo che i Musul-

mani, verso la metà dell'undecimo secolo, ebbero conquistata la Siria. Fin che la Palestina era stata sotto il dominio de' Califfi, questi principi illuminati avevano incoraggiato col loro onesto procedere il pellegrinaggio de' Cristiani di Gerusalemme. Lo riguardavano essi saggiamente come un ramo di commercio assai proficuo, che faceva entrar molto oro ne' loro Stati; ma il Turco ignorante, non riflettendo ai proprii interessi, angariava i poveri pellegrini con ogni genere di crudeltà e di oltraggi. Allora fu che crebbe in Venezia il loro concorso, poichè nel viaggio marittimo evitavano tanti pericoli e mali trattamenti ai quali era esposto il pellegrinaggio terrestre. La medesima cosa sussisteva pure al tempo di cui parliamo; poichè nella fine del decimoterzo secolo, i Cristiani ch'erano stati conquistatori dell'Asia durante il periodo di quasi due secoli, erano poi stati discacciati da tutti i possessi goduti in quelle contrade. Il passaggio de' pellegrini tuttavia continuava sem-

pre, e i Veneziani avevano instituito per i più poveri un Ospizio, che li ricettasse ammalati, ed un Magistrato apposito che provvedesse ai loro bisogni sì per la navigazione, come pel nolo de' bastimenti, pel cambio delle monete e per altro. Prendeva parte ne' lor pericoli, gli assisteva sì nelle piccole cose, che nelle grandi, ed infine impiegava per essi quella pazienza, quella dolcezza, quella bontà, che formano il carattere distintivo de' Veneziani, e la vera essenza de' loro cuori.

Poscia che cessò il concorso de' pellegrini, il maggior consiglio co' suoi decreti, l'ultimo de' quali fu del 1454, riordinò la processione del *Corpus Domini*, e la volle sempre più solenne e magnifica. In questo dì segnatamente le sei principali confraternite, dette *scuole grandi*, facevano pomposa mostra delle loro singolari ricchezze. Di queste confraternite appunto, che sì di frequente vediamo brillare nelle nostre feste, farò parola anch'io, benchè alcuni autori ne abbiano parlato.

Antichissima fra noi fu la loro instituzione. I nostri antenati aveanle incoraggiate conoscendone l'utilità politica; e molto più il fecero dopo che il patriziato era divenuto dall'abitudine ereditario. Venezia fatta ricchissima per l'intero commercio del mondo, e divenuta popolatissima, giacchè alcuni autentici documenti provano, che avea fino a trecento ventimila abitanti, ottantamila de' quali atti a portar l'armi, tenea nel suo seno sudditi attivi ed opulenti di tutte le classi, che mettean ombra non isdegnassero o presto o tardi di essere esclusi da ogni partecipazione di governo. Parve perciò sano consiglio il rattemperare in apparenza ed in fatto il lor men glorioso destino. Quindi alla classe più eletta si affidarono la segreteria dello Stato, ed altri nobili ufficii nelle varie magistrature. A questi, non men che a' forensi, a' ragionieri, a' fiscali, a' medici ed anco a' laureati fu concesso l'usar toga nera, cioè lo stesso abito de' patrizj, che divenne abito nazionale. A

ciascun'altra classe poi si concedettero proporzionatamente incarichi civili, privilegi, ed anche certi atti di autorità, che però non potessero mai ingelosire il governo. L'esercizio di questi spiccava principalmente nella presidenza alle pie confraternite. Ve ne avevano d'inferiori, ch'erano tante quanti erano i corpi delle arti ne' quali dividevasi il popolo artigiano della città. Esse avevano le stesse leggi, le discipline e i diritti delle maggiori. I secretarj, i fiscali, i ragionati, i notai, gli avvocati appartenevano a quella della *carità* la più antica di tutte. I commercianti a quella di san *Rocco*, che fu di tutte la più ricca. I cittadini originarj, ed i soggetti insigniti di qualche titolo di nobiltà nello Stato, a quella della *misericordia*, alla quale alcuni principi ambirono essi pure l'onore di appartenere. Quella di san *Gio. Evangelista* venne formata di molti dotti secolari, e di gran parte del ministero; in questa pure vi furono per confratelli dei re. A quella di san *Marco*

furono ascritti i negozianti della merceria, gli orefici ed i principali capi del setificio. Quella infine di san *Teodoro* era composta dei più applauditi artisti. Non vietavasi però ai patrizj, se desideravano essere partecipi dell'esercizio degli atti divoti e caritatevoli, che nelle scuole si praticavano, l'arrolarvisi quai confratelli, peraltro senza mai pretendere veruna distinzione. Ciascuna di esse avea un guardiano detto *Grande*, a distinzione dal sottoguardiano. Davasi al primo il titolo di *Magnifico*, affine di accrescere lustro alla dignità. Era formata la presidenza da due guardiani, e da un vicario. Vi avevano inoltre dodici aggiunti, ed alcuni ministri subalterni, che colla presidenza venivano a compiere la *banca*, cioè il nerbo del governo della confraternita: vera imitazione di quello della repubblica. Spettava alla presidenza di proporre, e alla banca il deciderc gli affari. Trattandosi dell'elezione delle cariche, tutta la società avea egual diritto ai suffragi; ma niun

patrizio poteva essere eletto nelle cariche principali. Ponevasi la maggior attenzione nella scelta dell'annua presidenza, poichè essendo gli affari più delicati della compagnia ad essa amministrazione affidati, era duopo assicurarsi della probità di chi dovea rappresentarla. Toccava ad essa il soccorrere i poveri, dispensando gratuitamente ogni sorte di medicine agli ammalati, procurando loro letti, vestiti, legna, danari, e dotando alcune tra le zitelle delle rispettive parrocchie. Queste presidenze ottennero in fatti una sì alta riputazione, che molte persone avendo lasciato in testamento qualche somma annua da dispensarsi ai poveri, scelsero per tutori ed arbitri alcuni di questi presidenti, il che appunto fece accrescere i fondi e le ricchezze delle confraternite. Anzi tali divennero questi fondi, questi capitali, queste investiture in effettivo contante, che furono considerate come altrettanti banco-giri, che ricevevano ed affidavano danari a censo. Ne' gravi bisogni dello

Stato, e in occasione di guerra, esse unitamente insolidate apersero degl'imprestiti accreditati, sostennero il giro de' capitali della Zecca, ed offrirono più volte grosse somme di danaro alla repubblica, siccome le minori confraternite diedero buon numero di soldati e di marinaj. Se poi entrar volessimo a parlare dei sommi dispendj da esse sostenuti nel procurar magnificenza e solidità alle lor fabbriche, nell'abbellir queste con tanti e sì preziosi capi d'opera delle belle arti, e con sì gran profusione di marmi, di lampade, di candelabri e di vasi d'oro e d'argento, non sarebbe cosa da finire sì tosto. Motivi tutti, per cui meritarono, che la repubblica stessa palesasse verso di loro la più distinta considerazione visitandole solennemente coll'intervento del Doge, della signorìa e del senato, che vi si portava con il solito decoroso corteggio de' suoi *peatoni* dorati. Anche nelle pubbliche funzioni del Doge nella regia cappella di san Marco, le scuole grandi comparivano. In occa-

sione appunto di queste pompose solennità il guardian grande vestiva una lunga veste cremesi a maniche larghe, dette alla ducale, ed il vicario ne portava una di color pavonazzo a manica stretta. I capi delle confraternite avevano sempre la man dritta ed il passo sopra tutti gli altri, quand' anche fossero stati patrizj, perchè allora quelli e non questi figuravano in principalità. Tali pubbliche distinzioni e civili impieghi accordati ad ogni classe, recavano una vera soddisfazione generale. Con questi mezzi i nostri saggi Legislatori seppero appagare quell'ambizione che domina in tutti i cuori, non eccettuati nemmen quelli del basso popolo; e la cosa si fece con tanta accortezza da poterne trarre sempre profitto; e senza averne mai a temere, giacchè tutte queste associazioni erano sotto la sorveglianza del Consiglio di Dieci.

Veniamo ora a parlare di quella Processione che fecesi sino all' estinzione della Repubblica il giorno del

Corpus Domini nella piazza di San Marco. Piantavasi a bella posta una lunga fila di archi i quali giravano tutta la piazza, e ricoprivansi di un panno bianco. Le colonne erano vestite di damaschi cremisi, contornate di alloro, pianta prediletta dai Veneziani, e che sempre avea luogo nelle nostre feste. Ad ognuna di queste colonne accendevansi due candele di bellissima cera bianca. Sotto gli archi passava la Processione, che uscita da una delle porte della Chiesa di san Marco, dopo di aver fatto il giro della piazza, per un'altra rientrava. La scuola del Santissimo Sacramento in san Pietro di Castello, era la prima a comparire; indi veniva la Scuola della Carità; poscia i Chierici secolari, cioè i Somaschi, i Monaci co' loro Abati mitrati, ed i Teatini. Seguivano poi le altre Scuole Grandi, nè si potrebbe mai ridir abbastanza quanto apparissero copiosamente fregiate di candelabri d' argento, di preziose reliquie addobbate di gemme, di torcie di

cera di smisurata grandezza. Quindi alternavansi i Regolari, dietro ai quali le nove Congregazioni dei Preti, e dei Canonici d' ambe le Chiese. Procedeva poscia l' intero Senato, ogni membro del quale teneva al destro lato un poverello e largamente donavalo a similitudine di quanto erasi prima fatto con i pellegrini; giacchè a Venezia non giunse mai il tempo a distruggere questo principio, che l' umaniià è la verace sorgente pubblica, che deve da per tutto egualmente i suoi umori diffondere. Alla testa del Senato era il Doge abbigliato nella maggior gala, che con grave e lento passo accompagnava questo divoto esercito. Anche il Principe, come ciascun altro, teneva in mano la sua candela. Recava il Patriarca il Sacramento sotto un Baldacchino sostenuto da sei cavalieri *della Stola d' oro*. In vicinanza stavano i Vescovi suffraganei del Patriarca residenti nell' Estuario. Giunto il Patriarca alla metà della piazza, dava al popolo tutto la benedizione col San-

tissimo Sacramento. Quale spettacolo commovente era il vedere tante migliaja di persone ivi raccolte, cui un senso unanime di divota pietà faceva tutto ad un punto piegare a terra il ginocchio onde riceverla umilmente! Non solo il popolo artigiano, non solo il regolare e il secolare, ma l'intero Senato, ma il capo stesso della Repubblica, quegli che altrove abbiam veduto benedir egli il suo popolo, qui riverente s'inchina, leva dal capo il Corno Ducale, pone la propria mano al petto, e sommessamente si eguaglia ad ogni altro uomo in faccia al corpo di quel Signore, di cui tutti indistintamente siam figli.

Terminata così la magnifica funzione della mattina, la Veneta pietà non per anco soddisfatta, un' altra ne riserbava al dopo pranzo. Fin dal principio del secolo XIV erasi fondato un monastero e dedicata una Chiesa sotto il titolo del *Corpus Domini*; e verso il termine dello stesso secolo permise il Governo, ch' ivi presso si erigesse

altresì una Confraternita, il cui oggetto era quello di venerare Gesù Sacramentato. Essa avea il pregio di essere la più antica e la prima del mondo cattolico, essendo anteriore di 44 anni a quella instituita in Roma nella chiesa di santa Maria della Minerva nel 1539 da Paolo III. I patrizj ed i cittadini di Venezia componevano la divota associazione. Era ogni anno a vicenda prior di essa un Procurator di san Marco; un cittadino n' era il Sotto-Priore. Entrambi sostenevano le spese del culto, che specialmente riduceyasi ad un solenne ottavario con musiche e illuminazioni sontuose, in onore di tanto mistero. Cominciavasi l' ottavario coll' andar processionalmente il dopo pranzo alla parrochial chiesa di san Geremia, affine di levare la Sacra Ostia e portarla alla chiesa del *Corpus Domini*, dove per otto giorni successivi restava esposta alla venerazione dei fedeli; poscia nel Vespro dell' ultimo giorno, ch' era appunto il giorno dell' ottava del *Corpus Domini*, riporta-

vasi con tutta pompa alla Parrocchia donde era stata levata. La processione componevasi di tutti i Parrochi della città, non che della mentovata Confraternita del *Corpus Domini*, alla quale venivano associati i giovani patrizj che in quell' anno aveano assunto la toga, e inoltre i Senatori ultimamente eletti. Tutti questi accompagnavano la Sagratissima Ostia portata da un Vescovo dei vicini paesi. V' intervenivano altresì le sei scuole grandi, ed era particolarmente in quest' incontro che facevano singolar comparsa le primarie cariche d' esse Confraternite. Nè a cagion della distanza del luogo dal punto centrale della città, era minore il concorso degli spettatori, chè anzi maggior lo rendeva l' opportunità del sito di terra e di mare; giacchè oltre la folla del popolo a piedi, vedevasi la maggior parte dei facoltosi nelle loro gondolette, schierarsi lungo le rive, che adornano il contiguo canale, e accrescer lustro al divoto spettacolo.

Terminate le sacre funzioni, erano pronti i gondolieri ad impugnare il remo, e a formare quella singolar corsa marittima, che fu sempre per i Veneziani uno dei più gentili passatempi. Pare qui acconcio il darne un' idea cominciando dalla sua origine.

Negli antichissimi tempi le strade di Venezia non erano selciate, nè vi avevano ponti di pietra, ma il terreno n' era solido e tegnente, di modo che gli abitanti più opulenti le percorrevano a cavallo, e pel popolo eranvi certi battelli co' quali attraversavano i canali pagando una piccolissima moneta. Ma cresciuta la popolazione, e conosciutosi col fatto il doppio vantaggio, che offriva la barca in confronto de' cavalli, quello cioè della minore spesa, e quello del maggior comodo, particolarmente ne' giorni piovosi, cominciarono anche i ricchi a farne uso. A poco a poco aggiunsero alle barche molte cose di comodo ed in particolare un coperto, che chiamossi *Felze*,

affine di star difesi dall' inclemenza dei tempi. Fu allora che si fabbricarono i ponti di pietra con un arco elevato, perchè le barche potessero passarvi sotto facilmente, e girare in ogni sito della Città. I cavalli andarono in disuso, e la nuova comodissima e piacevolissima vettura acquistò il nome di *Gondola*, che in greco viene a significare *Conchiglia.* Ma se in origine ciò fu economia, in seguito la spesa avanzò quella di un cavallo, e forse anche di due, non solo a cagione di tutto ciò che occorre per formare una gondola comoda e decente, ma perchè chi vuole marciare con nobiltà e decoro, deve avere due gondolieri, l'uno a poppa, l'altro a prua, i quali sono di maggior dispendio d'ogni altro domestico, avendo essi in grazia della lor professione maggior bisogno di nutrimento. Inoltre essi hanno varie sorte di vestiti per servirsene nelle differenti occasioni. Il numero delle gondole crebbe a tale, che, senza esagerazione, facevasi ascendere nel tempo dell'Ari-

stocrazia a dieci mila. Oltre quelle che appartenevano ai patrizj, alle lor mogli, e a tanti agiati cittadini, ve n' erano moltissime, come ve ne sono pur anco oggidì, che al par della vettura in terra-ferma, servivano per tenue moneta chiunque passava da una parte all' altra del Gran Canale. Non si finirebbe mai di lodare la gondola, non solo per la facilità di portarsi da un luogo all' altro, ma per il piacer che cagiona il viaggiare, per così dire, senz' accorgersene, e senza soffrir fatica alcuna, a un dipresso come se si fosse in casa propria, giacchè in gondola puossi dormire, leggere, conversare, nè alcuno scuotimento o disturbo frastorna. Le belle sere d' estate, egli è una vera delizia il montar in gondola colla sua famigliuola, e l' andar a diporto lentamente per il Canal Grande, ove spirasi un salubre fresco, e dove gli occhi si pascono del superbo spettacolo di tanti begli edifizj che lo circondano. Aggiungeva una volta piacere l' incontro frequente di alcune

serenate, che potevansi a sua voglia seguire per ogni dove. Tutto questo fece immaginare di stabilir dei giorni permanenti per incontrarsi in molto numero a prendere il fresco; e da ciò ne derivò quel corso di gondole, appunto come in terra-ferma fassi quello delle carrozze. Simili corse acquistarono esse medesime il nome di *Fresco*, e divenne uno spettacolo degno di figurare nella gran festa dell'Ascensione, in questa del *Corpus Domini*, ed in altre, e di essere anche offerto alla venuta in Venezia di qualche principe. Oltre il piacere che aveasi a questo *Fresco*, esso era di somma utilità, poichè un tale esercizio rendeva sempre più destri od animosi i giovani gondolieri colle loro frequenti tenzoni e disfide, nelle quali consolidavansi in quella forza e in quelle cognizioni tanto necessarie alla sicurezza nostra. Facevasi questo *Fresco*, o sia tali corse, entro uno spazio chiuso tra due rive, come per esempio nel canal di Murano, in quello della Giudecca, e

in quello più ristretto del *Corpus Domini*, affinchè la gente ch' era a piedi, potesse anch' essa godere ed insiem rallegrare lo spettacolo. Lo spirito di speculazione che in tutto si mischia, contribuiva in questo caso moltissimo a rendere più dilettevole la scena, giacchè scorgeansi sui margini doppie file di scranne, sulle quali si assideva quantità infinita di persone d' ambi i sessi, vestiti con varietà e garbo. Eravi il gentil costume di vestir gli stessi gondolieri con certa foggia elegante e leggiera, che ce li facea credere piuttosto attori di teatro pronti a figurare in un ballo, che servitori occupati nell' adempiere al loro dovere. I drappi di seta, le frange, i galloni, le piume, le fasce svolazzanti intorno il corpo erano i loro consueti ornamenti.

Le acque erano coperte di leggiere gondolette. Queste vedevansi andare, venire, seguitarsi, gareggiare fra loro, procurar di superarsi, e mercè la destrezza ammirabile, aprirsi, tra una folla che parea impenetrabile, un suf-

ficiente passaggio, senza urtar le barche vicine; insinuarsi a guisa di serpi con grazia e con velocità, lasciando addietro que' che per essere meno pratici o un po' meno robusti, erano forzati a cedere. In sì fatte gare era regola osservatissima, che i padroni non prendessero parte alcuna, e ciò ad oggetto di evitare quel risentimento che avrebbe potuto derivare da una forse mal intesa protezione.

Le belle ninfe dell'Adria stavano in quelle corse, sedute voluttuosamente nella loro agile gondoletta sopra cuscini di piume, quasi sovrane di quell'argentea superficie. Vestite ed acconciate con somma eleganza, dalla negra tinta della gondola, che pur sembra sì trista a qualche forestier mal accorto, acquistavano le lor carnagioni certo vivo risalto, che le rendeva ancor più belle e interessanti. Talora andavano esse rapidissimamente come se avessero voluto involarsi agli sguardi dei curiosi; ora lente lente quasi per lasciarsi vagheggiare; spesso ap-

parivano in preda alla spensieratezza, e davano tempo a que' che fiancheggiavano le loro gondole di pascersi delle loro attrattive mostrando di non abbadarvi; ma più spesso col lanciare sguardi lusinghieri, cercavano di aumentare il loro trionfo sottomettendosi novelli schiavi. Alcune volte ancora introducevano gaja conversazione colle gondole che alle loro si approssimavano, finchè alcune altre barche leggiere diguazzando l'onde, troncavano i faceti colloquj cacciandosi in mezzo, e passando e ripassando fra loro. Eranvi poi fra i più provetti gondolieri di quelli dottissimi delle genialità, che aveano l'arte, per dir così, di simpatizzar le gondole di maniera, che ora scorrendo velocemente, ed or rallentando il moto, facevano che spesso fossero vicinissime o paralelle fra loro quelle che più gradite erano dai loro padroni.

Ecco come anche questa festa, sì pia e divota nella sua origine, compivasi con quel solito condimento di

un' amabile galanteria, che serve sempre ad esilarar soavemente lo spirito e a risvegliare dolcissime sensazioni nel cuore.

Festa

PEL

RICUPERAMENTO DI CHIOGGIA.

Fu terribile ed ostinata la lotta che durò per lo spazio di quasi tre secoli fra la Repubblica di Venezia e quella di Genova per la preminenza sul mare, e da essa ridondarono infinite sciagure ad entrambe. Daremo adesso una fuggitiva occhiata agli avvenimenti che precedettero, per fermarci poscia sulla guerra ch' ebbe luogo pel ricuperamento di Chioggia, la cui perdita ridotto aveva alle ultime strette la nostra Repubblica.

Parlano abbastanza le storie del valore, dall' intrepidezza e della fermezza di questi due Popoli marittimi; e se non è dalla riuscita delle battaglie che debba dipendere la superiorità del merito, rimane tuttavia incerta e sospesa

la bilancia fra i Veneziani e i Genovesi. Ma se il sentimento della pura morale, quel sentimento sì bello, sì grande, sì nobile, che ci fa spesso condannare ciò che la politica approva, abbia a servir di guida ai nostri giudizj anche riguardo alle azioni guerriere, l' equilibrio è subito tolto, e la bilancia tracolla verso quella parte dove esiste maggiore moralità. Se vi fu mai un' epoca, in cui si combattesse più colla mala fede che colla forza, più colle astuzie che coll' armi, si fu certo quella di cui imprendiamo a parlare. Pur non negheremo, che il nostro nemico fece altresì mostra di un' attività e di un' ostinazione sorprendenti. Abbattuto e soggiogato, risorgeva sempre con maggior audacia e più forza, benchè non trovasse nemmen noi nè indolenti, nè oziosi, ma anzi sempre pronti, coraggiosi ed intrepidi. Si è altrove detto come i Genovesi sul principio cercarono di emulare la nostra gloria e il nostro ben essere, e come questi primi sentimenti

di virtù si convertirono poscia in vizj, e degenerarono in affetti di gelosia e di bassa invidia. Tali difetti non ebbero più freno, allorch' essi videro i Veneziani nel 1205 padroni di Candia; se non che, non sentendosi bastantemente forti per dare aperto sfogo a tutto il loro disgusto, ricorsero al tradimento suscitando la sollevazione de' Candiotti; ma ne furono puniti colla perdita di molti vascelli. Nel 1256 tentarono sotto varj pretesti d' invadere i diritti ed i possessi dei Veneziani nella Siria; e furono ben presto discacciati anche di là con perdite riflessibili. Nel 1260, il Senato Veneto avea ordinato alle sue flotte di ricuperare Costantinopoli perduta dai Latini, e ciò sarebbe assolutamente riuscito, se i Genovesi, per animosità contro i Veneziani, non avessero abbracciato il partito odioso a tutta l'Europa, quello dell' infedele imperator greco Andronico Paleologo, il che fece così mancare l' impresa. I Veneziani, scordato allora il loro principale og-

getto, quale si era la conquista di Costantinopoli, arrischiarono di perdere fin la Palestina; tanto era il desiderio di vendicarsi di un nemico, che di dì in dì si rendea ognor più formidabile. La rabbia scambievole da quel punto non ebbe più limiti, e per lo spazio di quasi un secolo l'un popolo e l'altro tinse del suo sangue que' mari stessi, che gli erano stati sorgente di somme ricchezze. Infine i Genovesi, più stanchi dai travagli che costretti dalla forza degli avvenimenti, preferirono di disonorarsi, e di sacrificare spontanei la loro libertà per avere la pace. Si dedicarono all'arcivescovo di Milano che governava quello Stato, tanto per il temporale che per lo spirituale. Questo principe accolse favorevolmente gli ambasciatori Genovesi, e promise la sua protezione.

Chi avrebbe mai potuto immaginare risoluzione sì straordinaria in un popolo, ch'era divenuto in Italia possente a segno da misurarsi con i Veneziani; ch'erasi fatto ammirare per

il valore e la gloria acquistata sul mare; che avea fatto fin allora nobilissimi sforzi per sostenere la sua indipendenza, e lo splendor del suo nome? Eppure a tanto il condusse l'avere perduta ogni idea di dignità repubblicana, e il non ascoltar più che le proprie passioni, fra le quali l'odio, ch'è quella che più d'ogni altra precipita l'uomo in un abisso di mali e cagiona la rovina delle nazioni. Fatti forti i Genovesi del nuovo appoggio, riaccesero la guerra contro i Veneziani; ma la morte dell'Arcivescovo accelerò una pace, a dir vero, desiderata da ambe le parti. Venne sottoscritta il primo giugno 1355. Essa fu utile particolarmente ai Genovesi, i quali non più bisognosi di esterni appoggi, approfittarono delle dissensioni fra i tre fratelli Visconti per iscuotere il loro giogo. Discacciarono il governator Milanese, rielessero un Doge, e ripresero l'antico Governo. Lungi però dall'occuparsi a regolare i loro costumi, a formare savie leggi, a consolidare la

felicità nazionale, a godere dei beni della pace, non pensarono che a porsi in istato di rinnovar la guerra ai Veneziani. Essa infatti scoppiò nel 1377, e questa fu la più grave e la più terribile di quante sin allora la nostra Repubblica avesse sostenuto, e quella che più meritò di venire descritta dagli Storici nazionali, e dalle penne anco forestiere. Penso tuttavia, che ai miei Lettori non ispiacerà trovarne qui ripetuto il racconto, risalendo alle cagioni che l'hanno promossa.

L'impero d'Oriente era stato principalmente il teatro delle rivalità fra Veneti e Genovesi. E gli uni e gli altri aspiravano egualmente al commercio esclusivo de' mari del Levante. Quando Paleologo, soprannominato Calogiani a cagione della sua bellezza, regnava in Costantinopoli, i Veneziani traevano grandissimi vantaggi dalla preferenza ch'egli a loro accordava. Sventuratamente questo imperatore, quantunque amato dal popolo per il suo governo dolce ed umano, non potè

però difendersi dalle insidie di Andronico suo snaturato figlio, il quale congiurò per privarlo del trono e della vita. L'orrida trama fu a tempo scoperta, e Calogiani ordinò, che Andronico fosse immediatamente chiuso in una stretta prigione a Pera, ed accecato.

I Genovesi tosto presero il partito di Andronico, sicuri di avere in tal modo un imperatore, che per riconoscenza e per interesse gli favorirebbe in confronto ai rivali. Coll'ajuto di molti fra gli abitanti di Pera, valsero a corrompere le guardie delle prigioni ed a sottrarre Andronico, che mercè alcuni pronti soccorsi ricuperò quasi interamente la vista, e che fu fatto acclamar imperatore. Nel tempo stesso andarono ad attaccare il palazzo di Calogiani, si assicurarono della sua persona, lo incatenarono e lo chiusero nel castello di Arsema sul mare. Con questo destro maneggio, e con questo esito felice, i Genovesi divennero non solo potentissimi in Costantinopoli, ma

ricevettero pur anche da Andronico l'isola di Tenedo, che da lungo tempo già vagheggiavano. I Veneziani, spettatori di questi avvenimenti, ne furono afflitti tanto più che non potevano sul momento opporre nessuna resistenza.

Tra quelli che si trovavano allora in Costantinopoli eravi Carlo Zeno, i cui fasti militari lo resero poi celebratissimo nella Storia. Calogiani, che lo conosceva per un giovane vivace e intraprendente, risolse di rivolgersi a lui per implorarne soccorso; e gli scrisse una lettera valendosi del mezzo della moglie del governatore del castello, sensibile al destino di quest' illustre prigioniere. Per un anima elevata i maggiori pericoli sono stimoli i più potenti per determinarsi alle nobili azioni. Il Zeno tosto rumina nella sua mente un disegno, con cui liberar Calogiani e riporlo sul trono. Conosce l'instabilità de' Greci, vede che non v' ha che un colpo di mano per trar Cologiani dalla prigione, e

presentandolo al popolo, farlo riconoscere per il solo imperatore. A questo fine assicurasi egli in prima con giuramento e con larghe promesse della fedeltà e della forza di ottocento uomini che colloca in varie imboscate; e sapendovi essere nella rocca una finestra che mette sul mare, non dubita più della buona riuscita. Reso con lettera avvertito il principe di quanto far dovea, Carlo nella più fitta oscurità della notte monta nel suo schifo, si avvicina al castello, dà il segnale convenuto, gli è gittata da una finestra una corda, che tosto egli afferra; vi si arrampica, ed entra nella stanza di Calogiani. *Principe, scendete meco; ogni dilazione accresce il pericolo; non v' è momento da perdere.* Calogiani, abituato alla mollezza, non si sente capace di un' ardita impresa; comincia a tremare, a piangere, e non osa di abbandonarsi alla sorte. Inutilmente il Zen cerca d' infondergli la sua energia, e di far che si determini

a seguirlo. Strana situazione di questi due uomini! L' uno ha un trono e forse la vita in premio del suo coraggio, e queste due cose, le più preziose agli occhi di quasi tutti, non bastano a farlo risolvere; l' altro non ha che il piacer di beneficare, e si precipita ad occhi chiusi nel più grande dei pericoli. Pensava forse l' Imperatore, che bastasse ad un sovrano il far voti, e che occorrendo esporsi ai pericoli, toccasse ai sudditi l' affrontarli, e spesso rimanerne le vittime? Non osava però Calogiani manifestare apertamente la sua codardia, e scusavasi con dire, che non gli reggea l' animo di partire, poichè lasciando i suoi figli fra ceppi in potere di Andronico, questo si sarebbe vendicato della fuga immolandoli entrambi. Se potessimo veramente assicurarci, che questi timori fossero derivati dalle angoscie di un amore paterno, chi mai v' ha che condannar li potesse? Non sarebbe forse il trionfo il più compiuto ed il più sublime della natura, che detta il più gran sacrificio

ed il più generoso abbandono? Ma se, al contrario, questi timori non furono prodotti che dalla pusillanimità e da una vile debolezza, che fa tremare del pericolo personale, non è possibile di non disprezzare un tal uomo. Il Zen fece tuttavia ogni sforzo per vincere tutte le opposizioni di Calogiani; ma questi non seppe con altro rispondere, che colle lagrime e coi singhiozzi. Infine il tempo stringeva; conveniva separarsi. Il Zeno con vero strazio di cuore si allontana dal misero principe, discende nello schifo, congeda i soldati, e rientra in casa afflittissimo.

Qualche tempo dopo, Calogiani non potendo più tollerare la sua penosissima situazione, fece di nuovo giungere, col mezzo della tenera messaggiera, un' altra lettera al Zen, nella quale egli protesta, che ad ogni costo vorrebbe essere liberato dalla sua dura schiavitù. Per meglio determinarlo al nuovo ajuto, gli spedì un atto sottoscritto di sua mano della donazione

dell' isola di Tenedo alla Repubblica. Il Zen, che nulla più desiderava, risponde immediatamente al principe, e lo informa de' solletici mezzi immaginati per salvarlo. Per una di quelle fatalità singolari, che sembrano disposte propriamente dal destino, la messaggiera rientrando nel castello smarrisce la lettera, che viene prontamente raccolta da una delle guardie, e ch' è subito recata ad Andronico. Tosto suscitasi un gran rumore nel palazzo; si arresta la donna, e si pone alla tortura; essa svela tutto il secreto. Andronico furibondo vuol avere in sua balia Carlo Zen, per fargli subire i più orrendi supplizj; ordina ai suoi soldati di cercarlo da per tutto; minaccia il Console Veneto, e la Repubblica stessa, s' egli non viene tosto consegnato. Carlo, a tempo avvertito di quel fulmine, si salva presso ad un soldato della cui fede non potea dubitare, riserbandosi ad altro momento per quell' impresa ch' egli poi ebbe la gloria di condurre ad effetto, quella

cioè di liberare lo sventurato monarca, e di riporlo sul trono.

Mentre tutto ciò accadeva in Costantinopoli, ecco giungere la flotta Veneta comandata da Marco Giustiniani, che scortava i vascelli mercantili di ritorno dal Tanaì. Come il Zeno ne udì lo nuova, si sentì tutto ravvivare, e tosto deliberò, coll' ajuto del suo fedel soldato, di trasferirsi notte tempo su quella flotta. Il Giustiniani lo ricevette a braccia aperte, e fu ben contento quando vide l' atto di donazione fatto da Calogiani dell' isola di Tenedo, che assicurava alla Repubblica libero il commercio di Costantinopoli mercè il passaggio esclusivo dall' Arcipelago negli altri mari. Senz' altre considerazioni, il Giustiniani scortò prima di tutto la flotta mercantile sino oltre l' Arcipelago, e vistala in salvo, volse la prua verso Tenedo. Il Governatore dell' isola era un Greco dedito al Calogiani. Quando riconobbe l' atto di donazione segnato dalla mano del principe, egli rimise

senza dilazione ai Veneziani la città ed il castello. Il Giustiniani, dopo avervi posta una guarnigione, e dati gli ordini necessarj, ritornò a Venezia.

I Genovesi in Costantinopoli, informati di questo avvenimento, tutti furenti si recarono ad Andronico. Gli rappresentarono che l' attentato de' Veneziani era oltraggiante la sua autorità, e gli fecero conoscere com'egli stesso sarebbe assai presto privato dell' impero e della vita, se non prendesse la pronta e vigorosa risoluzione di vendicarsi di una nazione; che non rispettava nè diritti, nè proprietà, nè trattati, purchè potesse soddisfare la sua insaziabile cupidigia. Non era Andronico uomo da tollerar le offese, e meno ancora quelle che annunziavano malvaggi disegni. Volle subito inspirare il timore, ed a quest' effetto fece immediatamente cercare il bailo Pietro Griani, e tutti i mercanti Veneziani, ed ordinò la confisca de' loro beni. Poscia raccolse tutte le sue truppe miste ai soldati Genovesi, le fece

imbarcare sopra ventidue galere, e montato egli stesso un grosso vascello fece vela ver Tenedo. I Veneziani, prevedendo l'attacco, aveano spedito un qualche rinforzo, ed eletto per comandante e governatore della fortezza il soprannominato Carlo Zen. Questi si trincerò nei borghi con trecento uomini, ed alcune compagnie di arcieri. Antonio Venier difendeva con un corpo di guardia la piazza, ch'eragli affidata. Quantunque nel mese di novembre, fu la stagione favorevolissima alla navigazione di Andronico, che prese da ciò augurio per la sua impresa. Giunse a Tenedo; fece la sua discesa senza trovar opposizione; dispose le sue truppe in ordine di battaglia, e si avanzò per attaccare il borgo; ma colà dovette fermarsi tutto in un punto, trovandovi qualche inattesa difficoltà. Il giorno era nel suo declinare. Andronico risolse di rimbarcarsi co' suoi soldati per non essere esposto nello notte ai dardi del nemico. Frattanto il Zen colloca nella

case del borgo la maggior parte della sua truppa, con ordine di non uscire se non ad un segnale convenuto. Il giorno dopo Andronico disconde di nuovo a terra, sforzasi di vincere le trincee del borgo, e vi riesce. Zen nell' avanzarsi delle guardie, si ritira precipitosamente nell' interno del borgo. Allora e Greci e Genovesi, ingannati da questa finta timidezza del Zen lo insieguono senza nulla sospettare, guadagnano sempre più terreno sin a tanto che, dato finalmente il segnale, tutti i soldati Veneti si slanciano fuori delle case, si precipitano sul nemico, ch' è da ogni parte preso, e di cui viene fatta un' orrida carnificina. Quelli che poterono salvarsi andarono a raggiungere i loro compagni d'armi, ch' erano tuttavia nelle galere, ed il giorno appresso tutti insieme vennero ad attaccare i Veneziani, la cui forza non era neppur la metà di quella della parte avversaria. Carlo, tuttochè ferito in una coscia, giunge al campo, anima i soldati, dà gli ordini con una presen-

za di spirito mirabile, e combatte egli stesso colla maggior fermezza. Nell'ardore della mischia riceve due ferite, una nella mano, l'altra nel ginocchio; ma non per questo abbandona il suo posto, nè cessa d'invocare i suoi sino a che lo spargimento del sangue il fa cader a terra svenuto. I soldati, furibondi al vederlo in tale stato, si gettano come leoni su i battaglioni nemici, tagliano a pezzi gli uni, inseguono gli altri, e gli sforzano d'imbarcarsi in gran disordine. Andronico confuso, umiliato, non ha altro rifugio, che di riporsi alla vela, e di restituirsi a Costantinopoli colle sue galere.

Un simile evento può bensì abbassare l'orgoglio, ma non già ammansare l'odio e l'invidia, anzi dee renderli più gagliardi e veementi. Siccome però in quest'affare i Genovesi avevano agito sotto mano, ed era Andronico in apparenza, che sosteneva la guerra, così non potevano credersi abbastanza giustificati di dichiarar la guerra ai Veneziani per vendicarsi dei

torti, e ancora meno di poterla sostenere da per sè soli. Mentre stavano perplessi, un altro accidente procacciò l' occasione di manifestare il loro mal animo. Pietro di Lusignano, re di Cipro era morto, e suo figlio Pietro eragli succeduto. Questi, secondo l'uso, s' era fatto coronare a Nicosia come re di Cipro; gli mancava ancora di essere coronato a Famagosta come re di Gerusalemme. Vi si recò agli a quest' oggetto, e per rendere la solennità più imponente, tutti i ministri e consoli forestieri furono invitati, come pure i principali signori della città ed i forestieri di maggior rango. Allorchè le cerimonie della Cattedrale furono terminate, il re accompagnato dal numeroso corteggio si restituì al suo palazzo, dove stava imbandito un magnifico banchetto. Cammin facendo, il console di Genova pretese andar innanzi al console Veneto; questi nol permise; la disputa si accende, il rumore cresce, ma tutta la corte prende il partito del Veneziano, e accheta sul

momento la rissa; se non che la stessa disputa si rinnova a mezzo il banchetto; si alza la voce; dalle parole si viene ai fatti; gli uni si gettano sugli altri, combattono, s' inseguono, si feriscono, ed a stento il resto de' convitati separa i due partiti, I Veneti ottennero il favor generale, e quindi i Genovesi vennero cacciati fuori della regia; affronto che li punse sul vivo, e per cui abbandonarono l' isola, trasportando seco tutti i loro averi.

Giunte a Genova le relazioni del nuovo fatto, tutti i cittadini di comune consenso giurarono piena vendetta. Cominciarono dal voler punire la parzialità del re di Cipro verso i Veneziani. Armarono immediatamente una flotta, le quale, sia per tradimento, sia per sorpresa, conquistò Famagosta, ove fu posto a ruba quanto apparteneva ai Veneziani. Nello stesso tempo riuscì loro di formare una lega. I Signori di Padova odiavano i Venezianj per più ragioni, e particolarmente per essere stati ultimamente costretti a se-

gnare una pace umiliante. Nommeno il re di Ungheria gli amava gran fatto per timore ch' essendo padroni del Golfo, non si rendessero di nuovo padroni della Dalmazia, donde gli era riuscito di scacciarli. Il Patriarca di Aquileja, signore def Friuli, li vedeva con gelosia fatti padroni della Marca Trevigiana, che formava frontiera ai suoi Stati. Gerardo di Camino, conte di Ceneda, li soffriva anch'egli a malincuore vicini; e così altri signori di rango inferiore. Tutti costoro adunque non furono lenti a stringere alleanza co' Genovesi, trattivi dal più vivo desiderio di abbattere la potenza Veneziana.

La Repubblica ben vide il fulmine, che le sovrastava, e tosto cercò essa pure degli alleati; ma non ne trovò che due; il re di Cipro e Barnabò Visconti, signor di Milano, di cui fu assai debole il soccorso; laonde rimase ad essa sola tutto il peso di questa formidabile guerra.

La prima flotta, che pose in mare

in questa occasione, venne affidata a Vittore Pisani; che già godea alla riputazione e l'amore del popolo. Cominciò egli dal percorrere la riviera di Genova, dal prendere tutti i vascelli che ne uscivano, disordinare la flotta nemica versò Anzo, e dopo un vivo combattimento, dall'impadronirsi del comandante della flotta Lodovico Fiesco, di molti nobili, di gran numero di altri prigionieri, e di dieci galere. Indi volta la prua verso la Dalmazia prese Cattaro, e poco dopo anche Sebenico, malgrado la opposizione degli Ungheri che allora tenevanle. Tentò poscia di dar l'assalto a Trau, dove fece prodigi di valore. Provocò in tutti i modi il nemico a battaglia; ma questo mai non si mosse, e riputò sua somma salvezza lo starsi chiuso là dentro. Il che veggendo il Pisani disperò di poter condurre a bene l'impresa, tanto più che la sua armata era in gran penuria di vettovaglie; nè per li venti contrarii e la stagion burrascosa, poteva sperare soccorsi. Levò

quindi l' assedio di Traù, e si rivolse contro Zara, sperando poterla prendere d' assalto; ma non gli riuscì di acquistare che l' isola di Arbe, la quale si arrese alla prima intimazione.

Il Governo di Venezia, che stava in gran timore, che Luciano Doria partendo da Traù penetrasse più avanti nell' Adriatico, e ponesse in pericolo la capitale stessa, ordinò risolutamente al Pisani di ritornarvi tosto, acciocchè o per assedio o per assalto, o coll'armi, o colla fame, prendesse la piazza, e così restasse disfatto il Doria. A tal effetto gli vennero spedite quattro grosse galee, che, tollerate molte burrasche, recarono il sospirato sovvenimento. Il Pisani ubbidì, e tosto ricomparve sotto Traù, che trovò più difeso e fortificato di prima. Senza punto scemar di coraggio, circonda il porto tutto all' intorno, rinnova a più riprese l' assalto, bombarda incessantemente Ungheri e Genovesi, e cerca colla sua insistenza di vincer l' altrui ostinazione. Ma tutto fu indarno; ed

egli intanto vi aveva perduta molta gente, consumati presso che tutti i viveri, l' inverno era già inoltrato, i ghiacci fatti altissimi, ed i venti grossissimi producevano una continua tempesta di mare. Nelle milizie e nelle ciurme si erano introdotte malattie pericolose, mortalità frequenti, e molti vi ci aveano perduto e mani e piedi per l' estremo rigore del freddo. Chi poteva fuggire lo faceva; gli altri destavano tumulti; e tutti illanguiditi scongiuravano di esser riserbati a qualche più ragionevole impresa. Cosicchè per eccitamento degli stessi provveditori e sopracomiti che avevano la maggior parte delle loro galee sconquassate e rotte, venne risolto di levar le ancore, e di recarsi nel porto di Pola. Fu certo gran ventura che i Genovesi non uscissero ad inseguire questa squadra ridotta a tale, che a grande stento potè guadagnare quel porto.

Vittore, che anche in questa fatalissima circostanza avea fatto conoscere

di saper obbedire e di giudicar bene, trovavasi abbattuto nella salute, ed afflitissimo nell' animo per lo stato infelice a cui vedeva ridotta la squadra. Spedì a Venezia tutti i corpi delle galee, che non erano più di nessun uso, tntti gli ammalati ch' erano in grandissimo numero; e accompagnò con lettera questo lagrimevole spettacolo, aggiungendo, che non men compassionevole era la situazione di quei che rimanevano; ed insieme chiese licenza di ripatriare, poich' era prossimo il termine della sua carriera militare.

Lungi dall' ottener egli la grazia richiesta, ebbe l' espresso comando di doversi trattenere a Pola tutto l' inverno, affinchè i Genovesi non tentassero qualche impresa nella provincia dell' Istria, qualora fosse lasciata senza forza. Anche questa volta un tanto oggetto vinse ogni altro riguardo; ma intanto l' armata gli si andò scemando almeno di un quinto.

Correva il febbrajo, quando ricevè un rinforzo di undici galee, colle quali

scortare il Giustiniani che andava in Puglia a provvedere di grani. Appena cominciato il viaggio, una burrasca fece grande strazio de' vascelli, e due si smarrirono. Di ritorno dalla Puglia, incontra la flotta nemica, ed è inevitabile l'attacco. Al primo incontro il Pisani rimase ferito mentre stava alla scoperta animando i suoi; ma senza punto smarrirsi proseguì a combattere. Il vice-capitano nemico restò ucciso, e la flotta tutta cominciò a piegare. Luciano Doria, che non si era atteso tale rovescio, prevedendo il pericolo del peggio, pensò a ritirarsi fino nel porto di Zara. Il Pisani lo inseguì alquanto, e poscia entrò nel porto di Pola, avendo salvato il convoglio, e speditolo a Venezia colla relazione del fatto.

Ma quale fu il suo dolore quando, sbarcate e fatte passare a rassegna le truppe, non ne trovò appena numero bastante per completar sei galee, di trenta che ne aveva nel mese di novembre, e queste inoltre sdruscite e

mal atte a qualunque servigio! Scelse però fra esse la migliore, e la pose per sentinella al porto. Ma ben tosto e dalla guardia, e dagli stessi Polani venne avvertito, che il nemico avanzavasi da quella parte. La costernazione fu generale. Tutto era ancora sconcerto e disordine, e l'armata abbisognava di rifacimento e di ristoro. L'unico conforto del Pisani si fu il pensare, che sin a tanto ch'egli se ne stava chiuso là dentro non v'era nulla a temere, che l'armata sarebbe stata salva. Tolto così ogni turbamento anche dall' altrui animo, si accinge a sollecitare i lavori atti a dare miglior forma alla squadra; fa costruire alcuni navigli appositi per guardare la bocca del porto, e pone in armi anche i terrazzani. Frattanto il nemico s' accostava ond' esplorare ciò che facevano i Veneziani nel porto, e li provocava con parole di scherno a battaglia; cosicchè quando la squadra fu bastantemente in pronto, e soldati e marinai, e provveditori e sopracomiti, ma-

nifestarono il più ardente desiderio di attaccare il nemico, e cercarono di determinar il generale a secondare i loro voti. Ma non ebbero forza nè rimostranze, nè preghiere per rimoverlo dal suo proponimento. Incoraggiati i Genovesi da questa inazione, si presentarono arditamente con quattordici galee innanzi al porto in ordine di battaglia, ognor più agglomerando i vituperj e gl' insulti. Parevano i nostri tanti mastini in catena che anelano di mordere i passeggieri; e si misero tumultuariamente a gridare di voler essere condotti all' attacco. Il Pisani, sempre fermo nella sua risoluzione, cercò di placarli; ma poichè vide che i provveditori e i sopracomiti autorizzavano i voti ne' subalterni, ragunò consiglio di guerra. Udì prima le opinioni di tutti; indi rispose ad ognuno, ed aggiunse alfine la sua, cominciando dal far osservare la differenza che passava dall' una all' altra armata. La Veneta composta di venticinque galee mezze infrante in più assedj, in più battaglie, in molte

burassche, racconcie in fretta sia nei cantieri di Venezia, che in que' di Pola; le otto navi ed altri legni. non ad altro atti che alla difesa del porto, o al più a guardar da lungi la coda della flotta; le ciurme e i marinai provetti essere pochissimi; quelli di recente spediti, trovarsi ancora affatto inesperti, ed i Polani non potersi computare di sicura fede. Al contrario le galee de' nemici, benchè soltanto dodici di numero, essere però tutte ben fornite di gente fresca, e di soldati veterani. Chiamò inoltre a riflettere; che quel Luciano Doria, che tanto allora gli stimolava a battaglia, era quel desso, che con armata pari o maggiore della Veneta, aveva sfuggito l' incontro a Taranto, a Zara, a Traù ed ultimamente verso la Puglia; che se con forze apparentemente inferiori ordiva allora di attaccargli, era segno di averne di maggiori poste in agguato dietro i vicini scogli, o in distanza tale da poter presto raggiungere le altre. Indi concluse, che i saggi comandi del Senato a lui diretti, erano

di starsene sulla difesa per conservare alla Repubblica l' armata e gli Stati, e che per ciò conveniva non uscire dal porto, lasciar vanamente gridare il Doria, e intanto adempiere ciascuno dal suo canto il proprio dovere, *prestando obbedienza a chi sovrastava per grado.* Punsero al sommo queste ultime parole e provveditori e sopracomiti, i quali risposero arditamente; accusarono il Pisani di abusare della sua autorità, e sostennero ch' essendo egli solo di parere di non attaccare, dovea cedere alla comun brama e alla volontà universale. Non pertanto vistolo irremovibile, si diedero ad insultarlo e a rimproverargli, che non già per obbedienza al Senato, o perchè credesse vero l' esposto, ma per viltà e condardìa volea scansare l' attacco. Lo sdegno divampò nel Pisani a tale scongiuro; nè potendo soffrire l' infame sospetto contro la sua virtù, e considerando d' altronde, che per legge egli solo non poteva resistere all' altrui concorde volere, s' alza furiosamente

dal seggio, fa dar il segnale della battaglia, comanda che ciascuno il segua, e disposti in ordine i navigli, si slancia il primo contro il nemico. Mira la galera del comandante Doria; l' investe colla massima forza; uccide il generale e s' impadronisce del vascello. Le due flotte nemiche si battono con reciproco valore da rendere la vittoria incerta, benchè paja un po' preponderare anche questa volta in favore de' Veneziani. I Genovesi cominciano a poco a poco a ritirarsi in qualche disordine; i nostri gl' inseguono con quell' ardore, che la vittoria inspira, quand' ecco improvvisamente sbucar dalla baia una flotta nascosta, che gettasi su quella del Pisani, la rompe ne' fianchi, e colla sua grande superiorità rende vani tutti gli sforzi del comandante. I Genovesi vi perdono il loro generale e gran numero de' suoi; nondimeno riportano una vittoria, che li rende padroni di quindici galee con tutti gli equipaggi; queste vengono trasportate a Zara; ventiquattro nobili

patrizj fatti prigionieri sono spediti a Genova; le ciurme e le milizie veneziane vengono forzate a servire sotto gli ordini de' vincitori.

Il Pisani, a cui nulla più rimaneva a sperare, si svincola dal nemico, e colle ultime reliquie si sforza di rientrare in Parenzo. Ma qual orrore nello scontrare, via facendo, qua frantumi di galee, là cadaveri natanti, e in vedere per vastissimo spazio le acque tinte del sangue de' suoi! Afferrato il porto, gli convenne spedire a Venezia la nuova di questa fatalissima disfatta.

Non è da dirsi qual fosse la desolazione e il lutto della città per tanto pubblico e privato danno. Non solo invitavano al pianto le tante navi, il tanto oro, le tante vettovaglie perdute, le facoltà di parecchie famiglie nobili e popolari consunte; ma ciò ch' era pegio, la mancanza di tanti cittadini, che lasciavano le loro case quale orba del padre, quale del figlio, quale del marito, del fratello, o di uno stretto congiunto. A tanto dolore univasi pur

anche la considerazione del pericolo della città stessa, esposta al vittorioso ed insolente nemico, senza aver pronta un' armata, od un alleato che ne assumesse la difesa. All' afflizione successe il sospetto, che tanta sciagura non fosse avvenuta senza colpa del comandante; e tale sospetto valse a suscitare tutte le antiche animosità. Nel Doge, benchè parente, si rinnovarono alla memoria i modi acerbi, e le minaccie usate per indurlo ad accettare il principato, che fermamente ricusato avea; in Pietro Cornaro Procuratore un insulto dal Pisani ricevuto in pien Senato; in Taddeo Giustiniani di lui emulo l' essere stato sempre posposto nelle ambite dignità; in quasi tutti i cittadini si destò l' invidia della sua gloria. Ad alimentare il fuoco si aggiunse, che gli Avvogadori di que' dì, essendo stretti parenti e dei provveditori e de' sopracomiti più ragguardevoli o morti, o fatti prigionieri nella battaglia, anelavano di far vendetta sopra di lui; talchè quell' uomo, che

testè consideravasi il principale sostegno della patria, in questo momento ne venne riguardato il traditore. Ed ecco come gli umani giudizj sì riguardo agli avvenimenti, che alle persone, dipendono quasi sempre da cose estrinseche al merito, e come la gloria o il biasimo sono spesso il prezzo della buona o cattiva fortuna! Dal che ne deriva, che il primo danno che accade ad un infelice benchè innocente, quello si è di vedere macchiato ciò che avea di più caro, l' onore. Gl' invidiosi, e i nemici lo colmano di calunnie le più orrende, le quali vengono generalmente ricevute per giuste, giacchè le persone disappassionate ed oneste non osano prendere la difesa della verità, certe di non essere ascoltate, e timorose di venir esse pure avvolte nella di lui sciagura. Nel presente caso adunque i consiglieri, convocato il Gran Consiglio, uniti agli avvogadori cominciarono dall' incolparlo d' imprudenza nell' aver inciampato negli agguati, e di pusillanimità nel non aver saputo

star forte contro il nemico, donde nacque il disordine e lo scompiglio della flotta. Dimostrarono coi più vivi colori, come per cagione di lui avea perduto la Repubblica il nerbo delle sue forze, l' uso e la libertà dei mari, la navigazione, il commercio e la fede de' cittadini e de' forestieri; per lui essere stata offesa la dignità del principato e messa in pericolo; per lui abbandonate al nemico le sostanze, il danaro, i viveri e perfino i proprj concittadini. E tanto dissero contro di lui da indurre il Gran Consiglio ad annullare solennemente l' atto della sua esaltazione al posto generalizio, ed a richiamarlo con pubblico decreto tra ceppi alla patria. Vi giunse egli: e smontato dalla capitana alla piazzetta di san Marco, venne accolto da una folla di popolo, che stava in sul tumultuare, scorgendo quelle oltraggianti catene, onde la malevolenza de' grandi gli aveva avvinti i piedi e le mani. Ma egli con volto grave e tranquillo acchetò il popolo, assicurandolo di non

temer di nulla, ben certo, che narrato il fatto com'era accaduto, ogni sospetto di colpa contro di lui sarebbesi dileguato. Dopo ciò francamente salì le scale del palazzo, e si presentò in pubblico Collegio. Ivi inspirato da una pura coscienza, comincia la tranquilla sua narrazione, senza accusar chi si sia, ma solo esponendo in prima il cattivo stato della flotta, indi com' era seguita la battaglia; quando inaspettatamente il Doge s' alza con isdegno e disprezzo, gli ordina di non proseguir più oltre, di togliersi dalla presenza del principato, e di passar in carcere per subire un rigorosissimo processo. Ad un procedere così iracondo ed ingiusto il Pisani a grande stento potè contenere il fervido suo temperamento; pure sforzossi di non dar segno d' odio o di livore; e quegli che sin allora dimostrate avea le virtù di un Eroe, prese ad esercitar quelle di una vittima. Rassegnossi alla suprema volontà del Governo, senza più aggiunger parola. La sua stessa invincibile fermezza do-

vea anche sola comprovare la sua incolpabilità.

Allorchè fu nota la sua prigionia, la moltitudine accorse nella piazza e nella corte di palazzo incredula di tanta ingiustizia. Ognuno interrogavasi a vicenda, fissavasi lo sguardo lagrimante, stringevasi dolentemente la mano, e l' afflizione universale sembrava quella di una famiglia desolata, che perduto abbia l' oggetto ed il sostegno di tutte le sue speranze. Niente per altro fu capace d' intimorire l' inflessibile animo degli Avvogadori, i quali, malgrado le comprovate difese del Pisani, le testimonianze degli ufficiali, delle ciurme, e fino de' prigionieri Genovesi, lo vollero reo, ed ottennero colle loro eloquenti aringhe dal Senato stesso di procedere criminalmente contro di lui. Si venne per ciò a fissare la qualità della condanna. Gli Avvogadori, che per diritto erano i primi a proporre, pronunziano che condotto in mezzo alle colonne di san Marco debba essere decapitato alla vista di tutti. Ne

fremette l' intero Senato, e tuttochè a que' tempi gli animi fossero propensi alla fierezza, e frequenti fossero le punizioni ai patrizj, pure non v' ebbe chi acconsentisse a un tale eccesso. Volevasi bensì correggere chi avea esposto l' onore della Repubblica, ma non pareva cosa umana nè cittadinesca l' immolare ad un infame patibolo chi avea riportate tante vittorie, sottomesse più città e sostenute sin allora sì gloriosamente le armi della Repubblica. Dopo molto disputarsi, tramutossi dunque la sentenza in un anno di prigionia, in cinque di esclusione dai pubblici impieghi, e nel pagamento di una grossa ammenda.

Allorchè il popolo intese la condanna del Pisani, non potè più contenersi; cominciò ad alzar la voce, e a disapprovare francamente un giudizio che copriva di vergogna la nazione. Dicevasi, che chi era nato libero come il popolo Veneto, detestar dovea non meno il despotismo, che l' invidiosa ingiustizia, e per sino minacciavasi di

non voler più servire sotto altri comandanti. Il Governo mostrossi superiore a queste grida impotenti, e si occupò soltanto in por riparo al pericolo che sovrastava; quand' ecco scorgersi dal campanile di san Marco un ammasso di vele, che s' avvicina. I Genovesi, riparata la loro flotta, ed aumentata anche colle nostre prede, dopo essersi impadroniti di quasi tutte le nostre isole dell' Istria, inseguirono un vascello Veneto carico di ricche merci, giunsero sino alle lagune, e quivi, dopo averlo preso, il posero a ruba ed abbruciarono sotto gli occhi stessi del popolo accorso sulla spiaggia senza osar nulla opporre. Tale è l' effetto della sorpresa; essa paralizza lo spirito ed il coraggio. I Genovesi, fatti arditi dalla buoua riuscita e dall' inazione de' Veneziani, spingono innanzi la flotta, attaccano l' isola di Pelestrina rimasta deserta per la fuga degli abitanti, se ne impadroniscono, e fanno un incendio generale di tutte le case. Indi si dirigono verso Chiog-

gia, discendono sul lido, mettono il fuoco in varie parti de' borghi, e spiegano sull' acque, con un fasto insultante, le bandiere Venete tolte ultimamente a Vittore Pisani.

Venezia tutta trovossi in grande costernazione. Altro ripiego non potea prendere il Governo che quello di concentrare tutte le proprie forze in difesa della città, fortificando i porti e chiudendone gl' ingressi, Ma mentre davansi questi ordini, il nemico che sconsideratamente erasi ritirato, ritornò sotto Chioggia, l' attaccò a più riprese e per terra e per mare, e comechè respinto con perdita considerabile, pur la Repubblica dovette perdere alla fine la più importante piazza che possedesse nelle lagune. Il nemico entrò in Chioggia.

Giunta l' infausta nuova a Venezia, sonossi campana a martello, gridossi all' armi. Il popolo accorse alla gran piazza, ed ognuno in udire questa fatalissima disgrazia fu colpito da tale disperazione che maggiore non l' avreb-

be provata, se Venezia stessa fosse stata in procinto di venir presa d' assalto. Il popolo mormorava de' patrizj come lo avessero abbandonato, ed i patrizj se ne stavano confusi veggendosi sprovvisti del necessario; le donne piangevano amaramente; i fanciulli gridavano per tal confusione; alcuni, carichi dei lor tesori, andavano qua e là cercando i luoghi meno esposti onde depositarli; altri penetrando nelle Chiese si percuotevano il petto, e confessavano ad alta voce i lor peccati, come se giunto fosse l' ultimo istante del viver loro; tutti tenevano per perduta la libertà e il nome Veneto, e senza poter proferir parola, alzavano le mani al cielo implorando soccorso, donde solo si poteva sperare. Pure i Senatori si ragunarono insieme onde proporre alla meglio i mezzi atti a ritardare l' imminente pericolo. Ma che? non v'erano in pronto nè vascelli che potessero resistere ad un primo attacco, nè provvisioni bastanti, e già la fame cominciava a farsi sentire. L' arsenale solo

offriva qualche mezzo, avendovi nei cantieri e nei serbatoj di che fornire bastantemente una flotta. Tosto furono chiamati al lavoro tutti gli artigiani capaci. Eranvi pur anche parecchie galee disarmate, ed eccitossi la popolazione tutta a compierne l'equipaggio. Quello fu il momento del maggior trionfo del popolo; poichè Taddeo Giustiniani odiato generalmente per la sua alterigia, essendo stato rivestito della carica del Pisani, recossi nella camera dell'armamento, e sedutosi orgogliosamente, circondato dai più potenti, chiamò i popolani a venire ad arrolarsi. Ma ognuno ricusò fermamente di dare il suo nome nei ruoli così della milizia che della marineria, protestando di non voler nè sotto esso, nè sotto verun altro comandante servire, che non fosse Vittor Pisani. Questo solo, dicevasi poter ancora salvare la patria, mentre l'invidia e le indegne passioni lo ritenevano nei ceppi. Le ciurme che avevano combattuto sotto il Pisani, unirono le lor

voci a quelle della moltitudine, e così si aggiunse gente a gente, e voce a voce gridando: *dateci il nostro capitano Vittore Pisani, ed allora combatteremo.* Tai grida non erano nè ingiuste, nè sediziose, pure riuscivano discare al Governo, che incerto del partito a cui appigliarsi convocò il Senato. Si disputò per molte ore; alla fine fu deciso di liberare il Pisani. Come il popolo il seppe, videsi immantinente cangiata l' ira in allegrezza, e ritornata, per dir così, in vita la città. Ognuno accorse al palazzo Ducale per vederlo uscire di prigione, e fece rimbombar l' aria di grida di gioja e di plauso. Se ammirammo la costanza e la rassegnazione di quest' eroe nell' avversità, dobbiamo ancor più ammirarlo adesso nella sua esaltazione. Ricevette egli l' annunzio della sua deliberazione con fermezza d' animo e tranquillità di volto. Indi chiese la permissione di trattenersi la notte in prigione; e chiamato un confessore purgò la coscienza col Sacramento della penitenza. All' al-

beggiar del giorno, la plebe era già affollata alle porte della prigione. Ne uscì Vittore, ma appena avea posto il piede fuori, che la calca se gli fe' incontro ripetendo le acclamazioni: *Viva, viva Vettor Pisani!* E già la ciurma, superata la calca, sel leva sulle braccia, e il porta in trionfo nelle stanze superiori del palazzo, dove e nobili e senatori in gran numero, e il Doge stesso gli vanno incontro. Chi lo abbraccia, chi gli stringe la mano, chi infine presagisce ogni bene alla patria. Il Pisani mostrasi sensibile a sì solenni dimostrazioni di benevolenza, e prega di poter prima di ogni cosa entrare nella chiesa di san Nicolò, che come abbiamo altrove veduto, è il Santo Protettore de' marinaj, ad assistere alla messa. Allorchè il Sacerdote al terminar del Santo Sacrificio si volse verso di lui, che stava divotamente disposto per ricevere il Sacramento Eucaristico, il Pisani disse altamente agli astanti, che con quell' atto di pietà, egli intendeva di dare una pubblica testimo-

nianza di sincera riconciliazione, e di offerta di tutto se stesso alla patria. Partito poscia dalla Chiesa, recossi al Collegio, che convocato solennemente stava attendendolo. Il Doge gli fece bell' accoglienza per disingannare il pubblico, che il Pisani fosse da lui riguardato di mal occhio. Indi lo esortò a dimenticare le offese, e ad avere a cuore la patria, che oppressa in mille forme veniva da quel momento alla di lui particolar cura affidata. Un' anima meno nobile della sua, sarebbe stata tentata di approfittar della circostanza per esalare il suo risentimento, e rilevare l' immensa ingiustizia di quanto egli ebbe a soffrire. Il Pisani da zelante cittadino, non sentì che la felicità di poter ancora prestare i suoi servigj alla patria. Rispose con quella dignità che gli era propria; ringraziò in prima il Doge della sua liberazione, indi della fiducia che riponevasi in lui; e promise di fare ogni sforzo per poter coll' ajuto di Dio difendere la patria contro ogni nemico. Appena egli

ebbe chiuso il suo discorso, che il Doge e tutti gli astanti, commossi di tanta grandezza, lo abbracciarono colle lagrime agli occhi.

Uscendo egli dal Collegio per rientrare a casa sua, venne accompagnato da un' immensa folla di popolo, la cui gioja erasi convertita in una specie di ebbrezza; e non più abbastanza paghi del *Viva Vittor Pisani*, vi aggiunsero: *Viva il Liberator della Patria!* A queste acclamazioni, egli si volse sdegnoso alla moltitudine, ed a voce alta e tonante dichiarò, di non voler assolutamente sentire altre acclamazioni che quella di ogni vero cittadino: *Viva San Marco!* Quest' era forse la prima e l' unica volta che il buon popolo Veneto l' avesse dimenticata.

Nel dopo pranzo del medesimo giorno, fu egli chiamato a consulta dai Savj, urgendo di preparare la città alla difesa contro gli assalti della Lega, che avea ragunate potentissime forze nella vicina Chioggia. Fu allora che il Pisani ricevette una nuova e più

prova convinciente dell' amore del popolo verso di lui, giacchè ognuno si offerse di servire sotto i suoi comandi ma egli che comando non avea, e che neppur veleva palesare il mistero per paura di nuovi tumulti, rispose dolcemente, ed insinuò alla moltitudine di recarsi alla Signorìa, onde da quella ricevere gli ordini opportuni. Quando il popolo ni fatti riseppe non esser altrimenti il Pisani il Generale, e durar ancora in quel posto il Giustiniani, si ritirò sdegnato protestando di voler piuttosto lasciarsi tagliar a pezzi da' nemici, che servire sotto di questo; e discendendo le scale ognuno accusava altamente i nobili, che malgrado l'estremo pericolo della patria, conservassero tuttavia l'odio verso di un uomo sperimentatissimo nelle cose di mare, e risplendente di gloria sì per le sue azioni, che per le sue virtù, e caro al popolo. Per tali mormorii i nobili non si rimovevano dal proposito; ma finalmente il timor d' una sollevazione li fece cedere,

e con unanimi voti venne rivestito della primiera dignità il Pisani. Non è a dirsi quanto il popolo ne giubilasse, e quanto grande fosse la folla di que' che correvano ad arrolarsi. In tre giorni il numero superò il bisogno.

Intanto che Venezia era tutta intenta alla preservazione dal suo ultimo asilo, e che tutto all' intorno rimbombava del frastuono delle armi ostili, il valoroso Carlo Zen, ad imitazione di Scipione Africano che mentre Annibale era alle porte di Roma portava la guerra a Cartagine, spinse anch'egli la sua flotta sino alla riviera di Genova, bruciando e distruggendo quanto non poteva seco trasportare. Recatosi poscia ne' mari Orientali, predando tutt' i bastimenti nemici che gli venìa fatto d' incontrare, depose in Candia i prigionieri, penetrò fino nella stessa Costantinopoli, dove gli riuscì di debellare i Genovesi e tutto il partito di Andronico, discacciar questo, restituire il trono all' imperator Calogiani, apportando poscia infiniti danni ai Genovesi

di Pera. Ma il nostro pericolo era sì imminente, che malgrado tutti gli sforzi di Vittore Pisani, de' quali parlano minutamente le Storie, fu necessità chiamare anche il Zen in ajuto della patria. Questi abbandonò tosto ogni sua nuova impresa, lasciando per ogni dove un nome sì formidabile, che mai non ne fu spenta la memoria.

Il Senato Veneto, perchè nulla rimanesse intentato, volle anche cercar la pace. Mandò a Chioggia i molti prigionieri Genovesi che avea, e li offerse gratuitamente a Pietro Doria, mescendo insieme proposizioni di accomodamento. Ma quel superbo, lungi dal prestare orecchio ai deputati Veneti, rispose in aria sprezzante, che non si curava punto del dono, poichè fra pochi giorni sarebbe già andato egli stesso a Venezia a liberar quelli, ed anche gli altri loro compagni. Si volsero allora le mire sopra il Carrarese Signor di Padova. Il Doge gli scrisse una lettera per sollecitarlo a spedirgli i passaporti, perchè i depu-

tati Veneti potessero presentarsi a lui ed introdur trattative. Ma egli pure, fatto altiero de' suoi proprii successi, prese quest' atto come una specie di sommessione, e rispose con arroganza, *che non ascolterebbe gli Ambasciatori della Repubblica, se non se dopo esvere venuto a por la briglia ai quattro Cavalli di bronzo che stanno sulla porta maggiore della Chiesa di San Marco.* Non rimaneva altra speranza che quella di persuadere il re di Ungheria a rappacificarsi, e si volle tentarla; perchè è certo, che se potevasi separare un solo degli alleati, Venezia avrebbe immediatamente cangiato di condizione. A quest' effetto dunque il Senato gli spedì ambasciatori; ma quel re fece sì esorbitanti dimande che anche tutte le ricchezze de' Veneziani di quel tempo bastato non avrebbero a soddisfarlo . . . . . .

Il Senato offeso, irritato, indignato contro sì prosontuosi nemici, prese la ferma risoluzione di fare ogni sforzo ed i maggiori sagrifizj per trionfare

di tanta animosità, e salvare la pubblica indipendenza. Il popolo stesso, quel popolo, che pur non avea, siccome i patrizj, da difendere nè i nomi, nè il potere, s'unì negli stessi sentimenti, e volonteroso accorse ad offrir vita e sostanze sull' altar della Patria. Le donne Veneziane anch' esse, emule delle generose Romane all' occasione di Brenno, e dopo la disfatta di Canne, fecero a gara nel portare al pubblico tesoro smaniglie, perle, gemme ed altri preziosi ornamenti; e se quelle antiche ricevettero per ricompensa un ampio elogio recitato dalla Tribuna, io credo, che le nostre (tanto era il loro patrio entusiasmo) avrebbero sdegnato una simile fastosa mercede.

Ad onta di tanto favore, l' idea del pericolo erasi così ingigantita, che, a detta di alcuni scrittori, si agitò in Senato la proposizione di abbandonar Venezia e di trasportare la sede del Governo in Candia o a Negroponte. Ciò per altro non è a credersi, e particolarmente per l' impossibiltà dell'e-

secuzione. Il Doge ed alcuni pochi Magistrati avrebbero ben potuto imbarcarsi sperando di fuggire alle flotte nemiche; ma una tal partenza avrebbe avuto la sembianza di un' evasione, e di un vergognoso abbandono della patria. D' altra parte, lasciare i suoi focolari, le sue ricchezze, il suol natìo per conservare l'indipendenza in un' isola lontanissima, sarebbe stata azione sublime, se la nazione tutta avesse potuto prendere egual parte in sì nobile risoluzione; ma come mai imbarcare tutta la numerosissima popolazione, in un momento in cui non v' era nemmeno una flotta bastante a ricevere i principali cittadini, e a protteggere la loro fuga? Non v' avea dunque che un sol partito da prendere, quello di perire par la patria, o colla patria. La eroica risoluzione venne premiata subito da un qualche vantaggio riportato, per cui si conobbe che tutto non era ancora perduto, benchè il nemico fosse a Malamocco, cioe a cinque miglia dalla Capitale.

Il Governo approfittò della favorevole circostanza per decretare l'apparecchio di quaranta galere; e tale fu la sollecitudine del popolo nel presentarvisi, che in tre giorni 34 erano già equipaggiate, ed i soggetti più cospicui tra i nobili furono destinati a comandarle. Indi il Doge Andrea Contarini, presentatosi in mezzo al Popolo perorò da vero cittadino con commozione di tutti; raccomandò il governo della città agli Ottimati, e fece celebrare con grande solennità la Messa allo Spirito Santo. Terminata questa, fece egli inalberare sulla galea di Luca Contarini lo Stendardo Ducale, s'imbarcò il primo, benchè fosse più che settuagenario; lo seguirono i suoi Consiglieri, e venne accompagnato dai più vivi applausi, dalle lagrime di tenerezza, dalle benedizioni di tutto il Popolo. Questa veramente patriottica condotta del Doge fece la più viva impressione. Non era svanito dalla memoria, che al momento della sua elezione a Doge, egli n' era stato sì af-

flitto, da ricusare costantemente un tanto onore, dicendo di non esser assolutamente capace di sostenerlo degnamente, ed avendo resi vani i consigli e le preghiere de' suoi amici e congiunti, avea costretto il Senato, per vincere la sua ostinazione, a spedirgli un Avvogadore, che gli dichiarasse di sottomettersi ai voti della Nazione, o di essere considerato come reo di Stato per la sua disubbidienza. Parve adunque un miracolo il suo cambiamento; ma non riflettevasi forse alla differenza de' tempi. All' epoca della sua elezione la Repubblica era in pace con tutte le potenze; un ordine esatto in tutto conservava la tranquillità interna; ed il commercio floridissimo rendeva tutti opulenti. Quindi ogn' individuo poteva godere allora un felicità a sua voglia, senza punto mancare a' suoi doveri, ma all' epoca presente, lo stato infelicissimo della Repubblica esigeva che ogni buon cittadino dimenticasse sè stesso per dedicarsi interamente ad essa. Così pensava il Doge Contarini, e

così operò; e ben si vede non esservi cosa più capace d' inspirare ardore e coraggio ai marinai ed ai soldati quanto l' esempio illustre di chi dirige lo Stato. Decretossi, che una porzione del Senato s' imbarcasse con lui per assisterlo ne' Consigli, e per dirigere le operazioni della guerra. Indi altro partito fu preso per tener vivo il fervore nel cuor de' cittadini: che le trenta famiglie popolari, che si fossero distinte nel prestar utili servigi alla Patria, sarebbero state, dopo la pace, ammesse colla pluralita de' voti al patriziato, e che le altre otterrebbero pensioni e gratificazioni; ed essendo forestiere, il fregio e i diritti della cittadinanza. Il Decreto fu assai avveduto e saggio. Esso non mirava già a porre vergognosamente in vendita il patriziato, ma di quest' eminente prerogativa si valeva come d' un pungolo potentissimo ad avvivare lo zelo, e d'una larghissima ricompensa a coronarlo. Niente in fatti può esservi di più giusto quanto il nobilitare per tal modo

la virtù ed i servigi resi alla Patria. L' ambire e ostentare tanto onore senza meriti, è cosa egualmente spregevole, quanto l' invidiarlo e contrastarlo a chi per antico diritto il possiede, senz' averlo mai demeritato. In Venezia particolarmente era più solido e reale che altrove, poichè ad esso esclusivamente era attaccato il diritto a tutte le Magistrature dello Stato. I nuovi nobili per merito potevano dunque rivaleggiare con que' che traevano l' origine dalle famiglie più rispettabili di Roma e dell' antica Venezia, dalle quali scesero anticamente i Tribuni che governarono per alcun tempo le isole: famiglie che senza ricorrere ad una genealogia favolosa, possono vantare una nobiltà più antica di qualunque casa oggidì più risplendente. La speranza di ottenere un sì bel privilegio, in aggiunta al patrio amore, fece fare sforzi prodigiosi a danno del nemico che osava assai spesso uscir baldanzoso dal Forte di Brondolo. Si raddoppiò grandemente il coraggio al-

lorchè la tanto sospirata flotta di Carlo Zen giunse in porto, recando seco buon numero di navigli carichi di prigionieri e di ricche spoglie nemiche di somme rilevanti di danaro, e di abbondantissime provvisioni di viveri. Con quest' aumento di forze, sotto gli ordini di un guerriero sì illustre, Vittor Pisani non può più moderare la sua ardente brama di accettar la disfida del nemico, che non cessava d' istigarlo e vilipenderlo per tal ritardo. Ne chiede egli la permissione al Doge, ed ottenutala, esce pieno d' animo e di esultazione dal porto, allarga le sue venticinque galee e le distende in vasto giro. A tal comparsa il comandante nemico, che non era più il Doria, nè alcuno di que' tanti volorosi i quali periti erano negli ultimi fatti, ma un certo Matteo Maruffo, orgoglioso ed insolente, fa suonar le trombe, raccogliere i navigli, e si accinge a sostenere arditamente l' attacco. Stavansi spettatori sì gli assedianti, che gli assediati; i primi dai legni dell' armata

di Lova; i secondi dai tetti delle abitazioni di Chioggia, mandando tutti gradissime grida per dar coraggio alla sua parte, quando con universale sorpresa si vide tutto ad un tratto il Maruffo levarsi e prender la fuga. Il Pisani lo insiegue, ed il rimanente della flotta se ne rimane ferma alla bocca del porto di Cioggia, tuttochè di continuo tormentata da' colpi delle bombarde, che dalla piazza vanno a ferire lo stendardo della stessa galera del Doge. Ma questi intrepido non volle mai che la sua armata si ritirasse, dando egli, benchè il più esposto, l'esempio agli altri di un' eroica fermezza. Il presidio di Chioggia, vedendo che nulla bastava a fare che i Veneziani si rimuovessero dall'assedio, perduto il coraggio, e sempre più travagliato dalla fame, e disanimato dal pericolo, si mise in tale disperazione da cercare unanimamente la fuga e di salvarsi sopra piccole barche. Il Zen a tempo se ne accorge, impedisce l'evasione, s' impadronisce di cinquanta

di quelle barche, uccide una gran quantità di que' fuggiaschi, molti ne fa prigionieri, e solo uno scarso numero può salvarsi rientrando in Chioggia. Disperati della loro situazione, studiano altro mezzo di salvar la vita. Spediscono deputati a Carlo Zen per offerirgli oro, argento, armi, la città stessa, purchè vengano rimandati liberi ai loro nazionali. Il Zeno, sdegnato altamente di questo vile mezzo di arrendersi, lo rigetta; nondimeno ne informa il Principe, il quale non men di lui sentì quanto sarebbe stato disonorevole il lasciare partire liberi que' nemici implacabili de' Veneziani. Si giurò anzi di non voler giammai accettare veruna condizione che fosse proposta da' Genovesi. Questi alla fine stimolati dalla fame e mancanti di lena, giacchè la maggior parte di loro era omai ridotta ad inghiottir le correggie degli scudi mollificate e cotte nell' acqua bollente, dovettero spedire ambasciatori al Doge per tentare colle preghiere e le lagrime di ottenere la

vita, ma non già di liberarli per allora della prigionia. Videsi tosto levar dalla torre lo Stendardo Genovese e aprirsi le porte della città. Il Zeno con un grosso distaccamento fece il suo solenne ingresso quel giorno stesso, cioè il 22 giugno dell'anno 1380. S'impadronì di quanto rimaneva della flotta nemica, consistente ancora in vent' una galere, e in molti altri navigli. La guarnigione era forte di 4170 Genovesi, di 168 Padovani, di alcuni Friulani e di un piccolo numero di Greci e di Dalmati, che vennero disarmati e lasciati tutti partire. I Padovani e i Genovesi furono spediti a Venezia e posti in prigione. Allorchè si presentarono quelle faccie sparute e livide, que' corpi, per così dir, disseccati dalla fame e da' patimenti del lungo assedio, i buoni Veneziani si sentirono sì vivamente commossi, che accorsero colla più viva premura per ajutarli; ma il loro stomaco esausto di forze era cagione, che molti perissero; tanta era l'avidità con cui pren-

devano il nutrimento. Furono somministrati loro abiti, coperte, legna ed ogni cosa opportuna. Assicurasi inoltre che molte donne, ed anche alcune matrone, postergando ogni rancore verso coloro che in guerra uccisi aveano i loro padri, figli e mariti, e tentato ogni modo per invadere la loro patria, ed occupare le proprie abitazioni, abbiano esse per solo impulso di pietosa umanità, prestato nelle carceri a quegl' infelici tutti li possibili soccorsi. Tutto ciò merita di essere registrato negli annali della sensibilità.

Il governo pensò di dare al ritorno del Doge un aspetto trionfale; e frattanto che si attendeva ai preparativi, furono spediti dodici nobili per felicitarlo del prospero successo di un'impresa in cui egli avuto avea sì gran parte. Di due cose particolarmente egli era benemerito. L'una dell'essere stato il primo ad ipotecare la sua rendita ed a fondere tutta la sua argenteria per soddisfare ai bisogni dello Stato, dando col suo esempio una lezione di

generosità a tutti i cittadini. L'altra di aver voluto mettersi egli stesso alla testa della flotta, e di averla sempre animata in modo da ottenere effetti prodigiosi. Qual elogio non meriterebbe in oltre, considerando la fermezza con cui in un'età tanto avanzata sostenne le fatiche e i pericoli d'un assedio di quasi dieci mesi?

Il primo luglio il Doge Andrea Contarini lasciò la flotta per restituirsi a Venezia. Giunto all'isola di S. Clemente vi trovò il Bucintoro pieno di Senatori per riceverlo e accompagnarlo. Tutti gli abitanti della città accorsero ad incontrarlo; le barche ed i battelli coprivano la laguna. La lunga riva degli Schiavoni, tutte le finestre delle case erano piene di gente; ne formicolava sino su i tetti. Allorchè fu visto da lungi avvicinarsi il magnifico naviglio, che bastava solo colla sua comparsa a risvegliare in ogni veneto cuore il sentimento di un superbo patriottismo, ed in quello d'ogni forestiere illuminato una viva ammirazio-

ne, le grida di gioja superarono lo strepito delle campane ed il rimbombo dell' artiglieria. Per sopra più, vi giungeva esso questa volta remigato con remi presi al nemico, e seguito da un buon numero di galee, che appartenuto aveano ai Genovesi. Era quello paviglionato in tutta pompa, ed ornato di nuovi trofei. Gran quantità di bandiere nemiche circondavano lo scudo del capitan Generale genovese, ch'era formato, secondo l'uso di que' tempi, di cuojo cotto; nel centro eravi in alto rilievo lo stemma del comune di Genova, il S. Giorgio a cavallo di gesso dorato. In fine tutto formava uno spettacolo veramente incantatore. Approdato il Bucintoro al molo, ne uscì il Doge coll'augusto suo accompagnamento; ed in mezzo alle acclamazioni le più sincere. Non potè egli ritener le lagrime della commozione nel sentirsi acclamato padre e salvatore della patria, quantunque pur tutti avessero avuto sì gran parte nella sua difesa. L' espressione di ognuno può

meglio, che dalla mia penna, conoscersi dal gran quadro di Paolo veronese nella facciata della pubblica Biblioteca, dove questo celebre pittore con tinta calda e saporita rappresentò l'arrivo trionfale del Doge a Venezia.

I primi suoi passi furono diretti alla basilica di S. Marco, onde ringraziare l'Altissimo della protezione accordatagli, e di avere coronato con sì felice riuscita i suoi voti. E veramente compiuta, si può dire, che fosse la grazia; giacchè la mediazione del Duca di Savoja procacciò a Venezia, non solo co' Genovesi, ma con tutte le potenze alleate la desideratissima pace. Tuttavia v'ebbero molte difficoltà da superare, l'ultima delle quali si fu una specie di puntiglio. Le due parti principali di questa guerra, cioè Genovesi e Veneti, si erano entrambe ostinate, per certo mal inteso decoro, di non esser le prime a chiedere la pace. Alla fine i plenipotenziarj Veneti terminarono la questione, dicendo:

Noi la domandiamo non già come vinti, o costretti a chiederla, ma come vincitori e trionfanti. Gli articoli della pace dimostrarono effettivamente la verità dell' asserzione, e le conseguenze della guerra comprovarono vie più la superiorità della Repubblica di Venezia su quella di Genova. L' una e l' altra sostennero press' a poco gli stessi mali durante la guerra, ma come questa cessò, ben diversa fu la loro sorte. Per Genova cominciò l' epoca della sua decadenza. Essa non solo non fu più in caso di pretendere al grado di primaria potenza in mare; ma a cagione delle sue continue discordie interne, del suo irregolare, confuso ed instabile governo, cadde or nella civile or nella estrania tirannia, attraendosi con tal condotta la non curanza, anzi la disistima delle nazioni. Venezia al contrario, divenuta vincitrice di quasi vinta ch' ell' era, dopo di aver resa inetta la sua rivale, scortata dalla fama, accompagnata dalla gloria, si rese non solo padrona de'

mari e del commercio, ma fece in breve sì rapidi progressi anche in terra, da rendersi potenza considerabilissima, influente ne' grandi affari politici, temuta per la sua forza, ed ammirata sempre più per il suo saggio ed illuminato governo.....

Gli articoli della pace furono adunque segnati. Se ne pubblicò a Venezia la nuova, che venne ricevuta colla massima esultazione. La prima cura del governo fu l'eseguimento del decreto del primo dicembre 1379 per la scelta dei nuovi nobili. Cominciossi dal dichiarare, che tutti quelli che credevano di avere prestato maggiori servigi alla Repubblica per la liberazione di Chioggia, e che aspiravano all'onore del Patriziato, dovessero dare i loro nomi alla Cancelleria Ducale, con una notizia esatta di quanto avevano operato. Sessanta cittadini s'inscrissero nella lista de' Candidati. Molti più avrebbero potuto concorrere, se la morte non li avesse rapiti o sotto Chioggia o tra i disagi della prigionia.

Li tre settembre si convocò il Maggior Consiglio. Vi furono letti tutti li nomi de' concorrenti, e si confrontarono i meriti degli uni cogli altri. Nè la nascita, nè alcun'altra qualità personale aver poteva nessuna influenza; i soli servigi resi nell'ultima guerra dovevano venir corouati. Ogni nome fu ballottato separatamente. Questi esami, e queste ballottazioni occuparono tutta la giornata, ed una gran parte della notte, cosicchè non vi fu più tempo per allora di manifestarne il risultato.

Il dì 4 finalmente pubblicaronsi a S. Marco ed a Rialto i nomi dei trenta individui, che col maggior numero di voti erano stati eletti membri del gran Consiglio, per dover essi, i loro eredi e discendenti, essere ricevuti, tenuti e considerati nel numero de' Patrizj, ed avere gli stessi onori, le stesse prerogative, la stessa parte al governo di tutte le altre famiglie patrizie.

Fu ammirabile l'imparzialità de' no-

bili, poichè tutti gli eletti furono tratti dalla classe del popolo. Se non ci fosse stata la ferma intenzione di eseguire a puntino il decreto, non sarebbero mancati pretesti per dar la preferenza a persone di nascita meno umile, che quella non era de' prescelti..... Nè Venezia ebbe certo a pentirsi di avere seguito anche in quest'incontro le sue regole generali di giustizia e di osservanza alle sue promesse; poichè i servigi, resi da queste famiglie nella successione de' tempi, hanno ben meritato quel rispetto che tutte le nazioni accordano ai nomi celebrati nelle storie.

Nel giorno 5 i trenta Candidati seguiti dai loro parenti, dagli amici, e da una gran folla di spettatori, si recarono alla basilica di S. Marco, avendo ciascuno in mano una candela accesa. Assistettero al divin Sagrificio con una divozione esemplare. Si recarono poscia tutti insieme al palazzo Ducale, e presentatisi al Doge ed alla Signoria, ringraziaronlo dell' insigne

beneficio, offrirono l'opera loro e la vita stessa per l'onore della Repubblica e giurarono fedeltà nelle mani del Principe; ed alloraquando furono compiute tutte le formalità, felici ed allegri rientrarono nel seno delle loro famiglie a celebrarvi, ognuno a suo modo, una festa, che divenne con ciò una festa nazionale, di cui non perdettero giammai la rimembranza.

Non pago per questo il Governo, volle che più suntuosamente si celebrasse la pace con giostre e varj altri spettacoli, atti a far riprendere la naturale giovialità interrotta dalle calamità della patria. A goderli concorse tutta la numerosissima popolazione, non che una immensa quantità di forestieri. Il bel sesso, che con singolare e spontaneo eroismo escluso avea per tutto il tempo della guerra qual si sia festa o passatempo, intervenne a questi; e così il comun giubilo prese un aspetto di maggior gentilezza e diventò più perfetto.

Il popolo avrebbe pur anche desiderato che venisse instituita un'annua festa, ma il Senato per giusti motivi non giudicò sano l'acconsentirvi; bensì combinandosi che appunto in quel medesimo giorno celebravasi altra vittoria contro i Genovesi, decretò a soddisfazione del popolo, che il dì di S. Marziale fosse più solenne di prima. In che poi consistesse quest' aumento di splendore non sapremmo additarlo, perchè sin da tempi lontani non conoscevasi più questa festa, che come una delle tante *Sagre* che si solenneggiavano a Venezia. È però a credere, che festeggiandosi in tal giorno queste nostre vittorie, il Doge stesso col suo augusto corteggio, montato ne' suoi maestosi Peatoni, intervenisse alla chiesa di S. Marziale per assistere alla messa cantata, e dare così maggior risalto a questa festività; ma anche ciò era andato in disuso, anzi in dimenticanza. Era però rimasto sempre giorno festivo il primo luglio, in quanto che

in esso le faccende forensi cessavano, ed il popolo concorreva annualmente tutto giulivo alla parrocchia di S. Marziale, essendovi rimasto l'effetto, benchè si fosse smarrita la causa.

INDICE DELLE FESTE

CONTENUTE NEL VOLUME QUARTO.

Festa per la vittoria navale alle Curzolari. . . . . . pag. 3
—— *del Redentore.* . . . . . » 45
—— *del giorno di S. Rocco* . . » 60
Relazione delle Feste offerte in Venezia a S. M. Federico IV re di Danimarca e di Norvegia. . . . . » 69
Festa del Corpus Domini . . . » 129
—— *del ricuperamento di Chioggia* » 153

Fine del Volume Quarto.

ORIGINE

DELLE

Feste Veneziane

DI

GIUSTINA RENIER MICHIEL

VOLUME QUINTO.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA

MDCCCXXIX.

TIPOGRAFIA LAMPATO.

Festa per la Madonna

DELLA SALUTE.

Seguita nel 1627 l'estinzione della linea mascolina dei Duchi di Mantova, alcuni tra' più gran principi d'Europa rivolsero su quello Stato le loro mire. Pure l' ultimo Duca Vincenzo Gonzaga avea nominato solennemente per testamento in suo legittimo erede e successore Carlo Gonzaga Duca di Nevers, come il parente più prossimo di sangue; anzi, a quest' effetto, aveva fatto venir di Francia il di lui figlio Carlo principe di Rhetel creandolo suo luogotenente generale. E per consolidare viemaggiormente le ragioni di lui, aveagli prima di morire, fatto sposar la nipote Maria, figlia di suo fratello Ferdinando, ottenutane la permissione dal Pontefice. Difatti, non sì tosto morì Vincenzo, che il principe

di Rhetel prese le redini del governo, e ricevette da tutt' i sudditi il giuramento di fedeltà in nome del padre, il quale subito abbandonò la Francia, e giunse a Mantova, dove fu accolto e riconosciuto da' Mantovani come il principe legittimo, e il loro vero sovrano.

Non potevansi non riconoscere validissime le sue ragioni, ed equa la sua causa; ma gli Spagnuoli, già fatti forti in Italia, vi si opposero col pretesto, ch'essendo il nuovo Duca nato ed educato in Francia, disdiceva, che un principe suddito di quella corona dominasse in Italia. L' Austria mostrandosi di cedere alle instigazioni degli Spaguuoli spedì in Italia un commissario per prendere possesso del Monferrato, e di Mantova con tutte le loro pertinenze, intimando al Duca d' accordare che vi fossero guarnigioni tedesche in Mantova sino alla decisione dell'affare; ma questi non fu persuaso di cedere ad alcuno de' proprj diritti. Ecco dunque di nuovo la guerra in

Italia. La Francia si dichiarò in favore del Duca; e la Savoja fu costretta ad allearvisi, benchè a malincuore, essendo moltissimo irritata pel matrimonio sopra indicato, che disturbava le sue mire sul Monferrato. La Repubblica di Venezia venne ricercata da tuttadue i partiti. Trovossi essa nel maggiore imbarazzo per la scelta. Non voleva allearsi all'Austria, ma non amava neppure confederarsi alla Francia, poichè già sin d' allora aveva esperimentato gli effetti de' suoi rigiri e de' suoi inganni. Pure fu d'uopo vincere ogni avversione, e scegliere fra i mali il minore. Riflettendo adunque particolarmente, che se la fortezza di Mantova, per la sua prossimità agli Stati Veneti, caduta fosse nelle mani del più forte, com'erano quelle dell'Austria, vi sarebbe stato molto di che temere per sè, risolse di prendere le difese del debole Duca di Nivers, e di unirsi alla Francia. Il Senato mandò quindi ambasciatori a Luigi XII per annunziargli questa risoluzione, e

per eccitarlo anche a spedire pronti e forti soccorsi al Duca di Mantova, poichè il suo pericolo aumentavasi di giorno in giorno. Ma la Francia operava assai lentamente, e la Savoja più ancora; di modo che ben presto si videro grossi corpi di truppe austriache discendere dalle Alpi Retiche, e spargersi nel fertile territorio Mantovano, che devastarono, e nel quale, per soprappiù, disseminarono anche il contagio. Il Generale Aldringher, che comandavale, non trovava quasi mai opposizione nelle sue marcie, poichè le truppe del Duca si ritiravano precipitosamente, non amando punto il suo signore, al quale non obbedivano che per forza. Quest'avversione del popolo pel suo sovrano era il maggiore di tutt' i i mali, come sempre accade nelle occasioni pericolose. Egli veniva raggirato nei consigli, riempiuto di falsi timori, ed insidiato in tutte le guise, ad oggetto di accelerare la sua rovina. Alloraquando le truppe imperiali avanzarono al punto di minac-

ciare il borgo di S. Giorgio, i cortigiani lo persuasero di cederlo all'Aldringher in segno di rispetto verso di Cesare, potendo in tal modo sperar di ottenere un onesto accomodamento. Animato il comandante da un avvenimento così inatteso, ordinò immediatamente di andare a prender Goito. Ma come riuscirvi? Situato all'estremità del Mincio, la sua posizione lo rendea quasi inespugnabile; oltrechè era ben provvisto di difensori, d'armi e di mura; pure ai primi attacchi gli abitanti vollero assolutamente arrendersi, malgrado la resistenza della guarnigione, quasi tutta veneziana, che come quella del borgo intendea di difendersi ad ogni costo. Convenne però cedere. Allora gli Austriasi entrarono in fiducia di poter prender Mantova per sorpresa. Il valore de' Veneti vi si oppose; ma uno sciame di ribelli, sedotti dall'oro, rese inutili le opposizioni. Nella notte dei 18 luglio 1630 vennero gl'imperiali da due parti ad attaccar Mantova. I traditori, secondo

il concertato, fecero smontar le truppe vicino al baluardo del Giardino, dando a credere agli assediati esser quello il soccorso atteso: ma videro invece uccidersi le sentinelle ed empiersi tutta la città di Austriaci. Il Duca, all'annunzio di questo terribile avvenimento, si salvò con suo figlio ed il maresciallo di Francia d'Estrè nella fortezza. La principessa Maria rimase in palazzo, dove fu trattata con poco rispetto, e di là condotta in un convento di religiose, e postevi guardie armate. Il comandante s' impossessò del palazzo Ducale, che per ricchezza di addobbi, per preziosità di pitture, di sculture, ed altri insigni lavori, era giustamente risguardato come una delle maraviglie del suo tempo. Tutto andò a sacco, a ruba; e lo stesso avvenne nel resto dell' infelice città. Nè chiese, nè monasteri, nè case private andarono esenti dalla violenza militare e dalla rapina. Quindi non è a sorprendersi se venne smantellato e distrutto anche quel famoso palazzo, in cui il

celebre Vittorino da Feltre avea informati nelle lettere e nella morale non solo i figli del Duca Francesco Gonzaga, ma tanti altri preclari giovani, che accorrevano da ogni parte d'Italia per profittare delle sue insigni lezioni. Era il palagio piantato presso a vaste praterie, ed un po' lungi dai luoghi abitati, perchè non vi fossero distrazioni. Il circondavano ombrosi passeggi interrotti ora da larghi bacini d'acque popolate di pesci, ora da fontane zampillanti. L'interno avea lunghissime gallerie ben ornate; v'erano sale e camere ariose e lucide, sulle cui pareti vedeansi dipinti varj garzoncelli in attitudini graziose e scherzevoli, secondo i differenti giuochi che rappresentavano; e fu appunto per questo, che acquistò il nome della *Giojosa*. Tutto in esso contribuiva a perfezionare il cuore, il corpo e lo spirito. Se furibondi soldati poterono distruggere un luogo tanto bello e rispettabile, non valsero però a cancellare la memoria del suo antico abita-

tore, nè gli effetti felici de' suoi insegnamenti, che, mediante i suoi discepoli, sparsero poscia per tutta l'Europa, la dottrina, il buon gusto, la religione e gli ornati costumi.

Il Duca vedendosi tradito da' sudditi, e perfino da' suoi congiunti, sui quali pur tanto fidava, risolse di rendere anche la fortezza, a condizione, ch'esso colla moglie, col figlio e col maresciallo d'Estrè fossero condotti in luogo di sicurezza, e che le truppe della Repubblica potessero andarsene liberamente. I Tedeschi, avendo acconsentito a tutto, presero possesso della fortezza, fecero scortare gl' illustri assediati da due compagnie di cavalleria sino a Melara nel Ferrarese, dove quest' infelice principe ricevette dalla Repubblica tutti i soccorsi necessarj al suo sostentamento.

Per buona sorte d'Italia, Cesare, distratto in Germania da maggiori cure, depose i pensieri guerreschi. La Spagna credendo di non poter da sè sola estendere le sue conquiste in Ita-

lia, e desiderando d'altronde di consolidarsi ne' dominj già acquistati, riguardò la pace come il mezzo più acconcio alle sue viste. Il Duca di Savoja, oppresso dalle sue sciagure, era morto da un colpo apopletico, ed il suo successore Vittorio Amadeo si dispose subito sinceramente alla pace. Il re di Francia sperando di trarre dal nuovo Duca di Savoja vantaggi molto maggiori, poco si curò più degl' interessi del Duca di Mantova, e desiderò anch'egli la pace. La Repubblica di Venezia, alla quale tanto avea costato questa guerra, sospirava di venire ad un accomodamento onorevole, particolarmente per poter estirpare affatto l' orribile peste, ch'erasi introdotta anche ne' suoi Stati di Terra-ferma, e che faceva orribile strazio de' suoi fedelissimi sudditi. Non fu dunque difficile convocare una Dieta a Ratisbona, e convenire sollecitamente sugli articoli della pace, in uno de' quali fu restituito ai Veneziani tutto il terreno da essi perduto in questa sventuratis-

sima guerra; il che è una nuova prova della loro sagace politica nel trattar gli affari, essendo non di rado avvenuto, che sebben perdenti, ritraessero al momento della pace tali vantaggi, come se fossero stati vincitori. A ciò contribuiva pur anche l'opinion generale, che sussisteva tuttavia della loro forza. Nacque da questo doppio motivo, che trionfassero altresì nelle differenze insorte nel corso stesso di questa guerra; l'una colla corte di Roma, l'altra colla Spagna, le cui particolarità risparmieremo di raccontare per non deviar maggiormente dal nostro principale soggetto.

Il prospero fine di questi avvenimenti meritava certamente di venir celebrato in Venezia, come sempre usavasi di fare, con feste solenni; ma troppo generale era allora la tristezza per dar luogo a idee di solazzo. Il miasma pestilenziale erasi già introdotto nella Metropoli stessa. La filosofia, le scienze, e tutte le provvide cure del governo non avevano potuto

impedire che questo terribile flagello non si dilatasse grandemente. Ad ottener ciò avrebbe bisognato il concorso unanime di tutte le potenze; ma queste non erano ancora abbastanza illuminate per potere, come si è fatto dopo, relegarlo in Oriente, dove sotto la tutela dell'ignoranza e della superstizione si conserva tuttavia, e sempre si riproduce. I nostri padri non avevano mai cessato di far il possible per distruggere sì fatal malattia. Tutte le regole, tutti gli ordini, tutti i soccorsi d'ogni genere usati per la pestilenza, particolarmente del 1578, e per altre, furono anche in questo incontro puntualmente eseguiti, ottimamente disposti, ed opportunamente applicati. Anzi per quel lume che viene dalla trista esperienza, novelle previdenze si aggiunsero in tale occasione; ond'è, che il Codice Sanitario Veneto riuscì poscia sì compiuto, che meritò di venir preso a modello da tutte le più colte nazioni Europee. Ad onta di tutto questo, il mortifero crudelissimo ve-

leno infettava ogni giorno un gran numero di persone. Lo spavento e la disperazione stavano dipinti sul volto di quelli, che non n'erano ancora tocchi.

Il Doge Nicolò Contarini ed il Senato, dopo lunghe preghiere e digiuni, risolsero di ricorrere all'intercessione di Maria Vergine, ed alle suppliche aggiunsero il voto di erigere in suo onore un tempio col titolo *della Madonna della Salute*, obbligandosi di andar a visitarlo tosto che si avesse ricevuto il favore così vivamente implorato. Ed un altro voto pure aggiunsero; di rinovare ogni anno tal visita nel giorno della Purificazione di Maria Vergine.

La peste, che cominciato avea in luglio 1630, e che in sedici mesi avea distrutte nella sola città di Venezia circo 80,000 persone, e più di 600,000 nelle provincie, cessò nel mese di novembre 1631. Immediatamente il Governo si affrettò di adempiere alla solenne sua promessa. Fu scritto agli

ambasciatori presso tutte le Corti (siccome si usava di fare ogni qual volta trattavasi della miglior scelta o di persona o di cosa), affinchè invitassero gli artisti più celebri di tutte le nazioni, a spedire i loro disegni o modelli per un Tempio grande e magnifico da erigersi sul Canal grande, vicino alla dogana di mare, e degno d'esser dedicato alla *Madonna della Salute*.

Ma la pietà del Senato non volle indugiar sino all'erezione del Tempio ad attestare solennemente la viva riconoscenza sua e dei Veneti per un sì segnalato beneficio. Dietro gli ordini emanati si vide, come per un prodigio, nel luogo stabilito innalzata in quattro giorni una Chiesa di legno atta a contenere un numero immenso di persone, e fu coperta di addobbi così sontuosi da non potersi valutare il prezzo. Fu piantato ad una certa altezza un altare, sopra il quale si collocò l'immagine di Maria Vergine. Apprestaronsi tutti i sedili per il Doge, la Signoria, gli Ambasciadori ed

il Senato. E siccome per recarsi dal palazzo pubblico a quel sito conveniva attraversare il gran Canale, si fe' costruire un ponte artificiale, simile a quello che facevasi all' occasione della festa del Redentore, affidandone la cura ai nostri fidi ed esperti arsenalotti, che egregiamente si prestarono in questa e nelle successive occasioni.... La piazza di San Marco venne ornata in maniera da vestire l' aspetto di un teatro magico. Le colonne, i porticati, le finestre, furono tutte guernite di tappeti dell' Oriente, di drapperie di ogni genere, di arazzi e bronzi dorati. Vedevansi in oltre sparse qua e là tele dei nostri più celebri pittori. Nel mezzo del porticato delle Procuratie nuove erasi eretto un palco per il Magistrato della *Sanità*, sopra cui risplendevano gli stemmi dei Patrizj che lo componevano; e questi contornati con una ricchezza mirabile. Nel mezzo eravi un superbo quadro, opera distinta di Bernardino Prudenti, rappresentante la Santissima Vergine, avente al suo

lato San Marco ed il beato Lorenzo Giustinian, ed alla sua sinistra San Rocco e San Sebastiano tutti ginocchioni, in atto di supplicarla della sua efficace protezione nella nostra grandissima sciagura. Dalla porta principale della Chiesa di San Marco sino al ponte artificiale a San Moisè sul Canal grande stavano disposti tanti archi coperti di panno bianco, sotto i quali dovea passar la Processione. Nell' uscir dalla piazza uno di essi, più degli altri magnifico, portava pendenti festoni di lauro e pitture eccellenti. Uno di consimile ve n' era pure all'imboccatura della strada che conduceva al ponte, ed un altro alla testa d' esso ponte. Allorchè tutto fu in pronto pubblicossi il giorno della festa solenne, che fu per questa sola volta il 28 novembre.

Allo spuntar di questo giorno videsi con istupore universale, il Sole sì lucido come se fosse la bella stagione di primavera, benchè i giorni precedenti fossero stati oscurissimi per

nebbia e per pioggia. All' ora di terza Sua Serenità, vestita nella sua maggior gala ed accompagnata dal suo augusto corteggio, discese dalla Chiesa di san Marco, dove trovavasi tutto il Senato. Prese egli il suo luogo, e tutti gli altri similmente. Il Magistrato di Sanità, ch' era al suo posto nella Piazza di san Marco, ordinò ad ad uno de suoi *Comandadori* d'annunziare ad alta voce al pubblico, che per l' intercessione della Santissima Vergine Maria, l' Onnipossente Iddio aveva accordato la grazia di liberar Venezia e tutte le provincie dal terribile flagello della peste. Questa tanto sospirata proclamazione, fu seguita da altissime grida di gioja della moltitudine, dal suono dei sacri bronzi, dal rimbombo dell'artiglieria, e dallo strepito delle trombe e de' tamburi. Poscia si celebrò nella Basilica di San Marco una Messa solenne con musica bellissima. Indi cominciossi la processione. Degno di ammirazione fu in essa lo sfarzo delle argenterie, e delle

cere esposte dalle grandi Confraternite ed anche con debita proporzione dagli Ordini religiosi; ma più ammirabile apparve la divozione edificante di tutti i patrizj accorsi per mettersi spontanei nella processione colla loro torcia in mano. Un numero ragguardevole di cittadini, mercadanti ed artisti, si posero essi pure nelle file; e la Plebe stessa accompagnò la religiosa cerimonia portandovi un cuore egualmente ripieno di gratitudine e di divozione. Cantossi nella nuova Chiesa il *Te-Deum*, che venne ripetuto da ciascheduno coll' accento della maggiore sensibilità; indi tutti rientrarono nelle loro abitazioni.

In questo modo finì quel commovente spettacolo. Ma il Governo Veneto non poteva certo credere di aver fatto ogni cosa in quest' occasione. Malgrado le immense spese sostenute nella guerra di Mantova e ne' sedici mesi che durò il contagio, volle spargere in questo giorno molte largizioni ai poveri delle parocchie, agli ospitali

e ad ogni ospizio bisognoso; ed offerse con ciò nna bellissima lezione, che per adempiere ad ogni dovere della religione, non bastano le preghiere, le genuflessioni e i picchiamenti di petto, ma che fanno d' uopo sopra tutto gli atti di umiltà, di perdono e di beneficenza.

Poichè io quì scrivo piu per li forestieri, che per li miei cittadini, credo bene di aggiungere qualche parola sulla Chiesa votiva, affinchè non possa mai correr sospetto, che un Governo fedele alle sue promesse, magnifico in tutte le sue opere, possa essersi contentato della semplice Chiesa di legno, costrutta solamente per non ritardare la decretata funzione.

L' Architetto che meritò la preferenza fu un Veneziano, chiamato Baldassare Longhena. Fec' egli un lavoro così mirabile, sia per la pianta del Tempio, che per la cupola, per la facciata grande e magnifica, e per l' imponente aspetto dell' insieme, da far dimenticare gli errori del suo genio sregolato. Ol-

tre la grande estensione di questa Chiesa, e l'abbondanza di marmi rari e preziosi, vi si ammirano e dentro e fuori un gran numero di sratue dei migliori artisti di quel tempo. Io non entrerò in dettagli più minuti intorno a questo nobilissimo edificio. Molti accreditati autori, fra quali primeggiano l'illustre Ab. Moschini ed il sig. Quadri, ne parlarono da veri intendenti. Pure non saprei, come grande amatrice qual sono della Pittura, passar sotto silenzio i quadri che vi si trovano del Pittore della Natura, del nostro celebre Tiziano. Quivi pure, come nel palazzo Barbarigo, ammiransi raccolte in uno tutto le gradazioni dell'arte sua; la sua gioventù, la sua virilità, la sua vecchiezza sempre vigorosa. Osserviamo in prima sulla porta della Segrestia, quel San Marco seduto ad una certa altezza, avendo sotto di sè i Santi Sebastiano, Rocco, Cosimo e Damiano. Tu in esso scorgi lo studio dell' immitazione de' suoi maestri, sia nell'aria de' volti, che nel colorito;

pure in quelle belle teste, particolarmente in quella di San Sebastiano, come anche nel panno bianco, che gli ricopre una parte del corpo, tu vedi lampeggiare il suo genio creatore. Ma innalza gli occhi alla volta. Non fremi tu alla vista del feroce Caino, che sta immolando l'innocente suo fratello Abele? E non ti senti vivamente commosso al sagrificio dell' obbidiente Isacco? Non godi tu stesso della Vittoria di Davide sul Gigante Goliath? Qual' espressione in tutte quelle fisonomie! qual verità, qual disegno in tutti que' corpi semi-nudi, in quelle mani, in que' piedi! E chi mai lo eguagliò in quella perfetta cognizione del sotto in su?... Quest' è il nostro Tiziano giunto al suo apogèo, al sublime dell' arte. Ora rientriamo nel Tempio. L' invenzione, la composizione, l' espressione, per così dire, inspirata d' ogni testa nel quadro della Missione dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, ci fanno conoscere subito un' opera di lui; il colorito però c'in-

dica, che la sua vista viene indebolendosi; senza neppur saperlo, potrebbesi quasi quasi indovinare ch' egli avesse allora settantaquattro anni. E qual altro pittore mai fuor di Tiziano, avrebbe potuto dipingere oltre i settanta anni que' quattro Evangelisti ed i quattro Dottori della Chiesa, che separati ciascuno in otto ovali, ci rapiscono, ed esaltano l' immaginazione anche degli stessi professori, per quei tratti franchi e sicuri? Arrestiamoci particolarmente su quel San Matteo, in cui al nostro pittore piacque di trasmetterci il proprio ritratto. Possa quest' immagine venerabile servir di modello al ritratto da esser posto sopra un monumento degno di sì grand' artista, già le tante volte progettato senza effetto, benchè sempre più desiderato!

Festa per il trionfo

SULLA LEGA DI CAMBRAY.

Ogni anima virtuosa e sensibile deve aver ammirato i nobili sforzi de' Veneziani e que' tratti veramente eroici del lor patriottismo, quando nel 1380, ridotti a contendere per le spiaggie di Malamocco, privi di ogni comunicazione colle Colonie, costretti a cedere all'Austria l' unica loro provincia del Continente, sèppero nondimeno col coraggio e colla fermezza difendere la Capitale, vincere e fugare i loro implacabili nemici, che avevano provocata la guerra, formate alleanze, giurata la loro rovina, vo' dire i Genovesi. Fu quello il fine della memorabile lotta fra le due nazioni, il cui odio reciproco erasi manifestato per lo spazio di varii secoli con un accanimento inaudito. La Repubblica di Ve-

nezia ferma ne' principii, immutabile nel Governo, concorde ne' consigli, saggia nell'amministrazione, tranquilla in casa propria, potè riparare ben presto alle sue perdite, far uscire da' suoi porti nuove flotte per acquistar nuove ricchezze e possedimenti novelli sul mare, e mettersi in istato di dilatare il suo impero sul continente tostochè l'occasione favorevole fosse giunta.

Continue turbolenze e guerre desolavano la Lombardia per l'ambizione di que' signori che la tenevano divisa, senza che nessuno sapesse rendersene per intero sovrano. Essi invece tiranneggiavano i loro proprj Stati, e s'attiravano l'odio de' popoli in guisa, che nel 1388 non fu difficile ai Veneziani il riavere Treviso colle Castella del territorio, non meno che Feltre e Belluno. Così di guerra in guerra, di acquisto in acquisto passando, lo Stato Veneto in poco più di cent'anni pervenne ad essere il più potente di tutta Italia. Puossi porre verso la fine del XV secolo l'epoca del suo apogeo.

Venezia possedeva allora sul continente ancora più di quanto teneva al momento della sua fatale catastrofe; e sul mare le costiere della Grecia e dell'Italia potevano essere riguardate come i sobborghi di Venezia, poichè dall'imboccatura del Pò sino all'estremità orientale del Mediterraneo, compreso Candia, Corfù ed il regno di Cipro, essa signoreggiava tutto il litorale. Le sue flotte numerose e bene armate percorrevano tutti i mari. Il suo arsenale passava per una delle maraviglie del mondo. Esso poteva dare cento navigli equipaggiati in tre mesi, e dugento al primo indizio di guerra. I suoi falegnami sapevano fare i vascelli con un' arte ignota alle altre nazioni. I suoi marinaj erano espertissimi e coraggiosissimi; essi si tenevano così superiori a tutt' i loro nemici, che una tal sicurezza valse a far loro riportare tante illustri vittorie. Il commercio che faceva in tutte le parti del mondo era floridissimo, e recava nuove ricchezze in un paese già ricco. I suoi

porti erano sempre frequentati da innumerabili quantità di bastimenti mercantili, sì nazionali che forestieri. Il ridotto mercantile, o sia la piazza di Rialto, formicolava di mercadanti di tutte le nazioni. I fondachi, le dogane appena aveano spazio da contenere tante merci; cosicchè non è a credere che Tiro, o Cartagine, o Alessandria abbiano mai superato ciò ch'era allora Venezia. Le imposte delle decime, dei dazj, delle dogane, tuttochè assai modiche, procuravano al tesoro pubblico, anche dal solo circuito della città, una rendita maggiore di quella che molti re ritraevano dagl' interi loro regni. Doviziosa ed opulente, com'era la Repubblica, trovavasi in grado di dare alle sue truppe un maggiore stipendio di tutti gli altri principi, ed essa ne avea quante le piaceva di averne; il comandarle era il voto e l' ambizione de' più celebri capitani. Difatti condusse talvolta al suo soldo nomi splendidissimi, principi di gran valore, come quelli della casa di Brunswich, di

Brandebourg, di Lorena, di Wirtemberg, di Waldek, e tanti altri, i quali dipender dovevano dai veneti provveditori al campo . . . . . .
La sua artiglieria era di tutte la migliore e la più ammaestrata. Corrispondente alla ricchezza dello stato era l'opulenza de' particolari; e sol che diasi un'occhiata ai rimasugli dei nostri palagi, eretti per la maggior parte in quel secolo, converrà confessare, che in grandezza e magnificenza superavano quelli de' più grandi monarchi di allora. Quanta spesa, quanta maestà in que' marmi, in quelle colonne trasportate da tutte le parti del mondo! Aggiungansi tutti que' templi e monasteri eretti, siccome i palagi, nel medesimo secolo e al par di quelli ornati di pitture eccellenti, di musaici, di statue e d'altri oggetti rari e preziosi. In oltre tanti spedali e luoghi pii, ch'esercitavano perpetuamente la generosità de' cittadiui a sollievo degl'infelici. Nè per tutto ciò venivan meno le ricchezze de' particolari; chè

anzi del superfluo concorrevano spontanei, col premio d'un piccolo interesse, ad affidare alla cassa della zecca somme rilevanti, non avendo la pubblica fede mancato giammai. Le arti, che non sanno fiorire che in mezzo all'opulenza ed al superfluo, erano in Venezia nel maggior grado di splendore, mentre al di là delle Alpi si conoscevano appena di nome. Senza parlar delle conterie, drapperie e di tanti altri stupendi lavori, il vasellame d'argento era qui di un uso comune; esponevasi più pomposamente nelle occasioni solenni dei banchetti del Doge, e sulle flotte; ed un tanto sfoggio, incognito all'Europa prima della conquista del Messico e del Perù, svegliava l'ammirazione e gli applausi, ma talvolta anche l'invidia e la malignità degli stranieri, come ne fanno fede le storie. La squisitezza del gusto nelle manifatture e nelle galanterie, le rendevano accette e pregiate presso tutt'i popoli, cosicchè a quel tempo era Venezia in ciò riguardata come

ora è Londra o Parigi. Difatti i forestieri vi concorrevano da ogni parte, non solo per esercitare i loro traffici, ma per godere insieme di tanti svariati piaceri, e della massima sicurezza; poichè la giustizia ch'esercitavasi indistintamente era celebrata in tutto il mondo, e fu la principal cagione, che molti popoli si sono spontaneamente sottoposti al dominio Veneto. Anche i letterati di ogni scienza e facoltà concorrevano qui in folla, sicuri di essere bene accolti e generosamente rimunerati, giacchè ben sapevano i nostri padri, che oltre il saggio governo, necessaria cosa è l'istruzione per formare buoni cittadini alla patria, e dare la superiorità ad una nazione sull'altra. La concordia civile era qui generale e stabilita negli animi di tutti. Essa derivava principalmente dalla forma del governo, che temperato nei modi migliori, e composto in guisa di armonia proporzionata, ha potuto durare per tanti secoli, senza sedizioni civili; senz'armi, senza sangue: lode

della Repubblica nostra, e della quale non può gloriarsi nè Roma o Cartagine, nè Atene o Sparta. Il grand' amore de' sudditi era nutrito dall'esperienza della propria felicità; tutti la consideravano come l'effetto non solo delle buone e semplici leggi, ma ancora più, dell'esser queste esattamente amministrate da uomini prodi e illuminati . . . . . .
ognuno de' quali serviva gratuitamente lo stato per vero patriottismo ed amore del pubblico bene; e solo talvolta, dopo i maggiori sacrifizj della persona e del privato erario, l'esausta famiglia ricercava alla patria qualche onesto compenso. Di ciò se n' ebbe prova convincente allorchè, caduta la Repubblica, si videro le primarie famiglie ridotte a duro passo per avere sino a quell' epoca servito la patria in ambascierie e governi esteri, senza essere più a tempo di venire dalla patria risarciti. Questo sì nobile disinteresse era conosciuto ed ammirato dal popolo, il quale gloriavasi di appartenere a tali

governatori, a tal governo; e nuova forza aggiungeva al suo convincimento l'opinione de' forestieri, che sulle opinioni nostre suole avere grandissima influenza. Gl'Inglesi pubblicavano allora, *che se la Repubblica di Venezia non avesse in alcun luogo esistito, sarebbe convenuto fondarla, siccome modello della miglior legislazione, e come principal ornamento del mondo.* Gli scrittori più accreditati non cessavano di esaltare il governo di Venezia come il migliore di tutti, e quello che più d'ogni altro meritava stima e venerazione. Era divenuta moda lo scrivere sopra la sua costituzione; il conoscerne ed ammirarne le leggi era un conciliarsi gran vanto. Queste leggi furono sempre immutabili; la costituzione non mai si cangiò; ma ben si cangiarono i tempi e la fortuna; quindi la moda che segue sempre gli eventi, adesso torse altrove il volo; di rado essa è nobile e giusta.

In situazione sì ridente la Repub-

blica non dovea temer più nulla, nemmeno da' suoi vicini. Non dal papa, avendo essa avuto la massima parte nell'elezione di Giulio II al pontificato; ed egli stesso l'aveva assicurata della sua viva riconoscenza, aggiuntavi anche la promessa solenne di volerle esser sempre favorevole. Essa in oltre sapeva, che il progetto favorito del papa era quello di scacciar dall'Italia tutt'i barbari; sotto il qual nome chiamavansi tutt'i forestieri che la volevano signoreggiare. La nostra sicurezza dovea pur anche fondarsi sull'essere la Repubblica da gran tempo legata in amicizia con Luigi XII re di Francia, per il quale avea preso le armi, molto contribuendo al suo ingrandimento in Italia. Il re di Spagna dovea essere contento d'avanzo de' possessi ultimamente acquistati nel regno di Napoli, per non dar motivo d'apprensione allá Repubblica. Essa dunque non poteva temere tutto al più, che dell'imperatore, al quale ricusato avea più volte di stringersi in allean-

za, onde ajutare il nemico; ma egli era troppo debole per cimentarsi in una guerra contro tali forze unite. Per una medesima ragione essa ancor meno avea a temere dei principi di secondo rango; cosicchè era ragionevole che si avesse a credere quieta e sicura.

Pure Giulio II fu il primo che tentò di turbare la di lei tranquillità. Poco dopo il suo innalzamento alla Tiara, dimenticando ogni promessa, manifestò le sue pretensioni sopra alcune provincie della Romagna, che già da qualche tempo eransi dedicate alla Repubblica, e a ritener le quali egli stesso quand' era Cardinale aveva animato i Veneziani. Di più; anche dopo la sua assunzione al papato gliele avea di buon grado accordate. La mediazione del re di Francia, e quella ancora dell' imperatore fece cessare questa volta ogni differenza.

Ma un turbine assai più minaccevole sollevossi nel 1507. L' imperator Massimiliano avea deliberato di recarsi in Italia con forte armata, sotto pre-

testo di andare a Roma per farsi incoronare; ma in effetto per vendicarsi di Luigi XII, del quale diceva avere molto da lagnarsi, ed anche nella speranza di discacciarlo dall'Italia, malgrado la pace segnata, e l'alleanza ultimamente conclusa con essolui. Da molto tempo già Massimiliano vagheggiava di acquistare dominj in Italia, dove egli nulla possedeva, e dove un pollice di terra vale assai più che varie provincie altrove. Per mandare ad effetto questo disegno, uopo gli era del concorso de' Veneziani. Pertanto spedì ambasciatori a Venezia, chiedendo il passaggio per sè e le sue truppe per gli stati della Repubblica, non avendo altra strada onde recarsi a Roma, e promettendo di non portarvi nessun pregiudizio. Fece in oltre proporre di nuovo ai Veneziani un'alleanza offensiva contro Luigi XII. Fece vedere non esservi nè fede, nè perseveranza nella nazione Francese, e che per conseguenza la Repubblica non poteva attendere da essa nè soccorso, nè fa-

vore; che al contrario, se la Repubblica volesse condiscendere a stringersi in lega con lui, egli le conserverebbe sempre la sua amicizia, e dividerebbe con essa gli stati che Luigi possedeva in Italia. Che se poi essa volesse perseverare nella sua alleanza colla Francia, egli si unirebbe colla Francia contro di essa.

Mentre stavasi deliberando sulla risposta da darsi a Massimiliano, giunsero a Venezia ambasciatori di Luigi XII per sollecitare il senato a perseverare nell' alleanza con esso, e a non consentir giammai a veruna delle ricerche dell' imperatore. Aggiunsero che in caso contrario, il re Cristianissimo sarebbe in necessità di passare i monti con forze imponenti, e che lo stato della Repubblica diverrebbe il teatro della guerra la più sanguinosa.

Ecco l'affare della massima importanza, sopra il quale il Senato dovea deliberare. Molte sessioni si tennero prima di concertar le risposte. Conveniva scegliere per nemico o un impe-

ratore od un re; la neutralità non poteva più aver luogo, dopo le proposizioni dell'uno e dell'altro principe. Disputossi lungamente; ogni risoluzione era egualmente pericolosa. In fine si deliberò di rispondere agli ambasciatori di Massimiliano, che, se l'imperatore volesse passar solo senza un'armata per gli Stati Veneti, la Repubblica di Venezia, non solo gli accorderebbe il passaggio, ma gli spedirebbe ambasciatori a complimentarlo ed accompagnarlo con tutti quegli onori che gli si competevano; ma che, se volesse entrare colle truppe, la Repubblica non poteva acconsentirvi, per non apparire infedele verso il suo alleato Luigi XII. Nel tempo stesso rispose al re di Francia, che la ferma volontà della Repubblica era di assicurarlo che nel caso, che Massimiliano volesse dichiarargli la guerra, le forze dello Stato Veneto sarebbero, come in passato, dirette interamente alla difesa del re Cristianissimo.

L'imperatore che tenevasi ben certo,

che la Repubblica accetterebbe le sue offerte, fu per tal rifiuto vivamente offeso, e cercò motivo di dichiararle la guerra; ma questa guerra fu fatta a così grave di lui danno, ch' egli chiese una tregua, la quale fu sollecitamente segnata. Il riposo però delle armi non era sufficiente per riconciliare i cuori; e la Francia approfittò di quel momento per determinar l'Austria ad entrar nella lega di tutt'i principi cristiani contro la Repubblica di Venezia. Nulla di meglio poteva allora desiderare Massimiliano, poichè una tale impresa poteva vendicarlo solennemente, ed essere pur anche sorgente di lauri e di lucro. Ma come poteva fare poichè l' ultima tregua segnata con i Veneziani sussisteva tuttavia...

Tutti gli storici si estendono su questo punto di storia veramente singolare; a me basterà il dire, essersi adoperato per iscusa, che per poter andare contro il Turco conveniva far guerra ai Veneziani; come se i Veneziani impedissero così bella risoluzio-

ne, e non fossero al contrario sempre stati, colle loro imprese, il solo antemurale della cristianità. Nel proemio della convenzione fra Cesare e Luigi, venne rappresentato in modo assai patetico ed edificante il desiderio comune di cominciar la guerra contro i nemici del nome di Cristo; ma che ne impediva l'esecuzione, l'avere i Veneziani occupate ambiziosamente le terre della Chiesa; che per procedere tutti unitamente a così santa e necessaria spedizione, facea d'uopo muover ad essi guerra; tanto più che il Papa stesso chiedeva con una bolla all'imperatore di venir in soccorso della Chiesa per ricuperare il suo patrimonio; con che Cesare avea una giusta ragione di non più osservare la tregua fatta colla Repubblica, ma anzi trovavasi costretto di prestarsi alla guerra con tutte le sue forze. In questo modo adunque, cangiate le parole, come se ciò bastasse a tramutar la sostanza dei fatti, venne da tutti i principi cristiani segnata la lega a Cam-

bray li 10 decembre 1508. Nel tempo stesso sottoscrissero la divisione fra loro di tutto lo stato Veneto, appropriandosi ciascuno la porzione che meglio conveniva; e per ciò il Papa riteneva per sè Faenza, Rimini, Ravenna e Cervia; Massimiliano, Padova, Vicenza, Verona, Treviso ed il Friuli; Luigi XII, Cremona, Giara d'Adda, Brescia, Bergamo e Crema; infine il re Ferdinando tutt'i porti e le terre che i Veneziani possedevano nel regno di Napoli.

La Repubblica non ignorava già questa lega: ma essa non poteva certo concepire giammai il sospetto, che la sola invidia, che i principi portavano alla sua prosperità, potesse esser cagione che si unissero in alleanza per distruggerla. Pure quest'è uno de' gran rimproveri che si dà al Governo di Venezia, parendo imperdonabile tanta imprevidenza; ma bisogna però confessare, che per prevedere il disastro, era d'uopo superare tutti i calcoli della sagacità umana, non contar per nulla

i giuramenti e la fede data col mezzo de' trattati, e non intendere i veri interessi di tutte le potenze. Cominciando dalla Francia, come mai potevasi immaginare, che Luigi XII avesse a rivolgere le armi contro Venezia, ed unirsi al suo nemico perpetuo affine di distruggerla? Era egli animato da un sentimento di vendetta? Non già, poichè essa avea sempre cooperato a suo vantaggio. Poteva egli temere per sè stesso? Nemmeno, poichè aveva l'esperienza de' soccorsi utilissimi da' Veneziani recatigli. Poteva egli credere, che la grandezza di Massimiliano fosse per essere più confacente ai suoi interessi, che quella della Repubblica? Meno ancora, poichè la potenza di Cesare doveva essergli odiosa e sospetta, il che non dovea avvenire di quella de' Veneziani. E quanto all'imperatore, è ben vero, ch'egli non avea tante obbligazioni con la Repubblica, ma l'interesse proprio dovea consigliarlo altrimenti. Come mai poteva egli promettersi un'amicizia vera da

Luigi, dopo che questo aveva apertamente manifestato il suo odio e i suoi disegni ostili contro la dignità dell'impero, e la libertà della Germania? Non doveva egli piuttosto opporre tutte le sue forze all'ingrandimento di Luigi e della Francia? Della Spagna, che diremo? Tutte le ragioni volevano che quel re ponesse ogni studio nell' impedire la preponderanza dei Francesi in Italia, onde preservar da pericoli i suoi nuovi dominj nel regno di Napoli; nè mente umana potea pensare, che nell' accedere ad una strana confederazione, macchinasse quel principe la rovina propria. E qual giudizio doveasi formare di papa Giulio II? Chi poteva credere che per l' esca del riacquisto d' alcuni paesi della Romagna, dimenticasse tutto ciò che la Repubblica avea fatto in favor della Chiesa e della cristianità, opponendo le proprie sue forze, ora contro i Saraceni, ora contro gli Unni, e da ultimo operando in guisa, che gli Ottomani, sì vaghi di soggiogare l'Italia, rimanes-

sero per essa sola ne' loro voti delusi? E come mai non riconobbe, che, caduto il Veneto antemurale, l' Italia tutta verrebbe interamente ingojata dalle armi forestiere, quali ch'esse si fossero? Tutto ciò fu in lui tal errore, da non potersi prevedere giammai.

A questi ragionamenti conviene anche aggiungere, che niun ambasciatore Veneto presso le corti forestiere avea concepito il menomo sospetto di quanto si tramava a Cambray; tanto era secreto il maneggio. A Parigi il re stesso aveva più volte protestato all' ambasciator Veneto, ch' esso giammai si sarebbe allontanato dall'amicizia de' Veneziani. Ed il cardinal d' Amboise, allora primo ministro, anzi despoto della Francia, avea replicatamente giurato al nostro ambasciatore, che la lega non avea niente che fare colla Repubblica, e che il solo scopo del congresso era di terminare le differenze fra il re di Spagna e il duca di Gueldria alleato della Francia. Questo cardinale ardeva di brama di ven-

dicarsi de' Veneziani, per lo favore ch' essi avevano prestato all'elezione di Giulio II in pontefice, quando egli pure aspirava al triregno; ed è per ciò, che volle trarli nell' inganno. E per meglio velar la cosa, erasi egli stesso recato a Cambray, ed aveva sottoscritto l'uno e l'altro accordo nel giorno medesimo, l'uno pubblico, l'altro custodito sotto il più rigoroso segreto.

Ciancino dunque a lor voglia i detrattori del Governo Veneto; ma chi è imparziale confesserà, che non solo il Senato, ma li più profondi politici di tutte le nazioni e di ogni tempo potevano con questi ragionamenti venir presi alla rete.

Un accidente fu quello che scoprì finalmente l' arcano. Il Residente di Venezia a Milano, Jacopo Caroldo, scrisse al Senato di aver udito dire da un Piemontese nativo di Carmagnola, ed uomo di gran credito, *ch'egli sperava di vedere ben presto vendicata la morte di uno de' suoi più*

illustri compatriotti sopra quegli scellerati che lo avevano fatto ingiustamente perire (1). Con che costui voleva alludere alla morte data dai Veneziani al general Carmagnola, forse al più con severità repubblicana, non certo con ingiustizia. Questo dispaccio aprì gli occhi al Senato, nè lasciò più dubbio alcuno sulla vera cagione della lega, e se ne conobbe tutta l'importanza. Forse avrebbesi potuto disciorla accettando le offerte di Giulio II, il quale desiderando di ricuperare, senza pericolo, le piazze della Romagna, fece col mezzo dell'ambasciatore Veneto a Roma, proporre al Senato, ch'ei non solo si ritirerebbe dalla lega, ma che in oltre si maneggierebbe per farla svanire, quando gli fossero restituite le città molte volte reclamate. Il Senato ricusò tali esibizioni, e credette disonorarsi meno offerendo a Cesare

---

(1) Vedasi la nota alla fine della Festa.

una riconciliazione; ma Massimiliano ricercò tali sacrifizj, che parve al Governo compromettersi ancora più la pubblica dignità coll'accordarli. Allora l'imperatore pubblicò il manifesto della lega di Cambray.

La Repubblica ben conobbe, che altro non poteva fare, che prepararsi alla guerra, e ad una guerra assai seria contro tanti e tali nemici. Si raccolsero il più presto possibile 30,000 uomini d'infanteria, e 15,000 di cavalleria. Ne fu dato il comando a Nicola Orsini conte di Petigliano, uomo di età matura, di saggio consiglio e di molta esperienza. L'Alviano che avea trionfato nella precedente guerra contro i Tedeschi, fu eletto luogotenente generale. Vi si aggiunsero, secondo l'uso, due provveditori, Giorgio Corner e Andrea Gritti, che in simili occasioni aveano dato prove di zelo e di prudenza. Vennero approvigionate tutte le città della Terra-ferma, e si pensò sopra tutto di ben provvedere il pubblico tesoro. Fu il primo il Doge

Lorenzo Loredan a deporvi una grossa somma sua propria. Scorti da sì bel-l'esempio, i nobili ed i ricchi fecero altrettanto; gli altri cittadini offrirono il loro servigio per la preservazione dello Stato; e queste obblazioni spontanee e veramente patriottiche inspirarono in ciascheduno le più dolci speranze.

Allorchè ogni cosa fu in pronto, si raccolse il Senato per deliberare sulla condotta da tenersi in questa guerra. Già non ignorava più, che il re di Francia, ormai potentissimo in Italia, vi si recava col miglior nerbo della sua armata; e ciò che rendeva il pericolo maggiore si era, che i suoi dominj confinavano con quelli della Repubblica. Le forze di Massimiliano erano aumentate per l'opinione invalsa, ch'ei dovesse rimettere l'impero nel suo antico lustro, e far buona preda in Italia; onde a lui era concorso un gran numero di gente, e varii principi della Germania. Il re di Spagna, col suo imponente apparato navale,

recava una diversione alle forze terrestri della Repubblica, che aveva a difendersi contro gli assalti marittimi. L'autorità del papa, e le sue armi spirituali rendevano più pungenti e dannose le sue armi temporali. I principi di un rango inferiore erano entrati anch' essi con tutto il coraggio e l'ardore in questa lega, per l'invidia e l'odio che portavano alla Repubblica. Per resistere a tante forze, e conservare non solo lo stato ma l' armata, conveniva seguire il mezzo sempre usato dal partito debole; quello cioè di tenersi soltanto sulla difesa, e di trarre in lungo la guerra, attraversando tutt' i disegni del nemico, e scansando sempre di venire a battaglia. A quest' effetto, il Senato ordinò ai suoi comandanti, di condur subito l'armata ai confini dello stato, e prescrisse loro di non venir mai alle mani co' nemici, senza fondate speranze di riuscita, o senza un' urgente necessità.

La Francia aveva già cominciate le ostilità prima di dichiararsi nemica, e

prima che le truppe Venete si fossero unite a Ponte Vico. Una sua armata prese la Terra di Trevi, ed un' altra quella di Casal Maggiore; poscia si ritirarono a Milano per aspettarvi l' arrivo del Re.

Allorchè egli vi giunse, spedì immediatamente a Venezia un Araldo, il quale, introdotto che fu dinanzi al Doge ed al Collegio, dichiarò a nome del suo Re guerra alla Repubblica, producendo ragioni più fine ed astute, che giuste e vere. Si credette essere di maggior decoro della Repubblica il non entrare in giustificazioni nè dispute con chi l' avea già attaccata colle armi; ma fu risposto dal Doge con brevissime e dignitose parole: che, poichè il Re di Francia aveva deliberato di muover guerra ai Veneziani nel momento appunto che questi si giudicavano meglio sostenuti da esso, per la ragione di quell' alleanza che essi non avevano mai violata, e che anzi per non separarsi da lui si erano

provocata contro di loro l' inimicizia del Re de' Romani, essi attenderebbero a difendersi, sperando di poterlo fare colle loro proprie forze accompagnate dalla giustizia della loro causa.

Quando Giulio II seppe l'arrivo del re di Francia, e i primi vantaggi riportati dagli alleati, ordinò egli pure la marcia delle sue truppe comandate dal duca di Urbino; e, ciò che fu peggio, spedì a Venezia un monitorio in forma di bolla, colla quale anatematizzava tutto lo Stato della Repubblica, ed anche tutti que' luoghi, dove fosse stato per rifuggirsi qualche Veneziano. Nè di ciò pago, animò tutt'i popoli a perseguitare a morte i Veneti; o almeno a farli schiavi, e ad impadronirsi de' loro beni, come nemici del nome cristiano. La Repubblica vide in tutto ciò le passioni umane, non già la volontà divina. Si regolò in questa occasione come fatto aveva in tutte le altre; cioè ricusò di riconoscere il monitorio, e proibì che fosse pubblicato in Venezia. Indi in

nome del Doge e del Senato venne affisso su tutte le porte delle chiese di Roma, un atto di appellazione al futuro Concilio, dipingendovi con colori assai vivi l'acerba condotta del Papa, la perfidia francese, affine di attrarre loro adosso il dispregio e l'odio universale; aggiungendo, che in difetto della giustizia umana la otterrebbero da Cristo giustissimo Giudice, e Principe supremo di tutti.

Frattanto l'armata Veneta avea marciato sino al fiume Adda. Il comandante Pitigliano vedeva con pena la terra di Trevi, che dava ingresso agli stati della Repubblica, nelle mani dei Francesi; ed avendo osservato, che i nemici erano ancora accampati presso Milano, credette il momento favorevole per andare a ricuparar Trevi. Raccolse il consiglio di guerra. Tutti concorsero nella stessa opinione, fuorchè l'Alviano che si oppose dicendo, che invece di perder il tempo nell'assedio di una piccola piazza, era assai meglio passar l'Adda, attaccare il

campo francese gettandovi lo spavento ed il terrore con azioni vive e ben sostenute. Ma gli ordini del Senato erano precisi; non doveasi nulla arrischiare. Conveniva dunque contentarsi di ricuperar Trevi. Avuto il consenso del Senato, si fecero tosto marciar le truppe. La buona riuscita coronò l'impresa.

Luigi fu estremamente punto di questa perdita, ne giurò alta vendetta, e fece immediatamente disporre l'esercito per la marcia. Il Senato avea già preveduto il colpo, ed appunto per ciò avea saggiamente ordinato a' suoi capitani di seguir l'esempio della Repubblica Romana, allorchè venne attaccata da potentissime forze cartaginesi. Ma sventuratamente la nostra non ebbe nel general d' Alviano un Fabio Massimo, che sapesse battersi e ritirarsi a norma delle circostanze; e non lo trovò neppure nel Pitigliano, che ricusò (a quanto dicesi comunemente) di soccorrere il d'Alviano per aver questo combattuto contro gli ordini

di lui, là dove l' antico comandante corse ad ajutare Quinto Minucio che commesso avea una simile colpa. Che che ne sia, i due eserciti nemici si erano avvicinati a tal punto, che il d'Aviano sentitosi svegliare in sè medesimo quel suo bollente valor militare, e vedutosi in luogo che gli parve non solo opportuno, ma necessario il venire a battaglia, deliberò tosto di far marciare innanzi la sua infanteria; e seguito da alcuni pezzi di artiglieria, attaccò i nemici con tal furore, che li costrinse per quel momento a piegarsi. Ma l' armata francese, ricevuto un rinforzo, e vedendosi in presenza del proprio re, ripigliò ben presto animo e forza. Combattevasi molto ferocemente, e con somma virtù d' ambe le parti; ma in fine dopo tre ore circa di continua strage, danneggiati grandemente i Veneziani dalla cavalleria nemica, e non potendo i loro fanti fermare il piede sopra un terreno dalla gran pioggia divenuto lubrico, e soprattuto mancando loro i soccorsi,

cominciarono a combattere con grande svantaggio. Nondimeno, resistendo con rara virtù (tutto che avessero perduta ogni speranza di vincere) più per la gloria che per la salute, resero per alquanto spazio di tempo dubbia la vittoria de' Francesi. Ultimamente poi, *perdute prima le forze che il valore, senza mostrar le spalle agl' inimici*, come dice il Guicciardini, lasciarono sul luogo un gran numero di morti. Per la qual resistenza tanto valorosa di una parte sola dell' esercito, fu opinione di molti, che se il Pitigliano foss' entrato con i suoi nella battaglia, avrebbero i Veneziani ottenuta la vittoria. Invece vi perirono, a quanto dicesi, ottomila uomini, e il rimanente della truppa fu messo in piena fuga. Bartolommeo d' Alviano rimase prigioniero; e perduto un occhio, e col volto tutto percosso e livido, fu condotto al padiglione del re di Francia. Il Pitigliano andò a ritirarsi a Caravaggio. Questa fu quella fatalissima giornata del 15 maggio 1509, cono-

sciuta generalmente col nome di battaglia di Ghiara d' Adda.

Non potrebbesi immaginare, non che descrivere, quale fosse la sorpresa, il dolore, la costernazione di tutti i Veneziani, allorchè pervenne ad essi la nuova di tanto disastro; tanto più ch' erano assuefatti a riportar quasi sempre la vittoria in tutte le guerre. Considerava in oltre il Governo, non avere altri capitani, nè altra gente per difendersi, e che quelle che avanzavano, erano spogliate di forze e d' animo. Vedevano il re di Francia con esercito potentissimo, e reso più ardente dalla vittoria, seguitare il corso della fortuna; e se a lui non avevano potuto resistere, che sarebbe mai addivenuto se univasi pur anche l' esercito di Cesare, che già sapevasi avvicinato ai confini? Mostravansi da ogni parte pericoli, desolazioni, e pochissimi indizj di qual si sia speranza. Non deposero tuttavia i Veneziani il pensiero di difendersi, attendendo a far provvisione di danaro, assoldando nuo-

va gente per terra, ed accrescendo di cinquanta galere l' armata navale. Ma preveniva tutt' i consigli la celerità del re di Francia, innanzi al quale schiudevansi le porte di tutte le città. La sola fortezza di Peschiera erasi opposta al suo ingresso; egli la prese di assalto, e volle vendicarsi della resistenza, facendo vilmente impiccare il valoroso comandante Andrea da Riva nobile Veneto col di lui figlio su i merli della fortezza, e passando a fil di spada tutta la guarnigione: crudeltà a cui s' indusse, acciocchè le altre città spaventate da quest' esempio non si difendessero sino all' ultimo sangue. Di fatti Verona, per timor di un simile gastigo, ricusò di ricevere il Pitigliano, che fu costretto a ritirarsi con i miserabili resti della sua armata vicino a Mestre sul margine delle lagune; ed il re di Francia, in meno di 20 giorni, acquistò (fuorchè Cremona) ancora più di quanto gli apparteneva per la divisione fatta in Cambray.

Da ogni parte piombavano allora le sciagure su i Veneti. I Tedeschi avevano racquistato il Friuli; il Papa ripigliate varie città della Romagna; il duca di Ferrara fatta la conquista del Polesine: il marchese di Mantova ricuperate Asola e Lonato; e sino il vescovo di Trento discacciate le guarnigioni venete, che si trovavano ne' castelli del Trentino. In una parola la Repubblica pareva essere ai suoi ultimi respiri. I cittadini si trovavano nell' estrema confusione; non erano già le grida della disperazione, nè le lagrime del dolore; era un tetro silenzio, un abbattimento generale; guardavasi l' un l' altro senza osare di articolar parola; tutti parevano di sasso. Non più fondachi aperti; nè più Tribunali di giustizia: le sole Chiese erano piene di gente; nè certo rimaneva altra speranza che nel Cielo. Che cosa mai fare in tal frangente? Ciò che fanno i bravi capitani di vascello, allorchè conoscono di non poter più resistere alla forza della burrasca, e

veggono la nave in procinto di perire pel peso del carico; essi gettano in mare la maggior parte delle mercanzie, ed il vascello per tal modo alleggerito, giugne sano e salvo in porto, avendo conservato la vita dei navigatori, ed il resto pur anche delle ricchezze. Fu gran prudenza de' nostri dopo tanta rovina, il far getto di tutto ciò che già stavano per perdere, onde conservare il maggiore di tutt' i beni, la propria indipendenza. A tale oggetto, il Senato spedì ambasciatori a Cesare per offrirgli Verona, Vicenza, Padova coi loro territorj, e il Friuli colla Marca Trevisana, purchè si separasse dall' alleanza colla Francia: offrì pure al re di Spagna le Piazze della Puglia; e pregò il Papa di accettare tutte le città della Romagna, e di volersi far mediatore della pace con tutt' i principi Cristiani, cominciando egli stesso dal far cessare le persecuzioni contro i Veneziani ritirando le sue Bolle. In quanto a Luigi XII la Repubblica sdegnò di umi-

liarglisi con preghiere, non potendo ormai più considerarlo che come un traditore, il quale calpestava i più sacri giuramenti e i doveri della riconoscenza. Indi passò il Senato a formare quel celebre decreto, per il quale la Repubblica assolveva dal giuramento di fedeltà tutt' i sudditi, autorizzava le provincie della Terra-ferma a trattare col nemico secondo i loro particolari interessi, affrancandole di tutt'i loro debiti verso il governo, ed ordinando in fine ai suoi comandanti di evacuar le poche piazze ch' essi ancora custodivano.

Quasi tutti gli storici abbandonano qui il filo della storia, per fare le loro osservazioni sopra questi avvenimenti. Hanno essi procurato di calunniare la Repubblica Veneta, dicendo, che, posciachè per la perdita di una battaglia fu spogliata de' suoi dominj in Terraferma, essa non aveva solida virtù, nè forza bastante per reggere un' impero; che più per una certa opinione ed apparenza, che per eccellenza di

leggi, di consigli e di reale possanza, erasi accresciuta e sostenuta sino allora in grandezza; e che le sue disgrazie pubbliche avevano finalmente scoperte tutte le imperfezioni del suo governo. Osarono insino accusarla di viltà per tutte le deliberazioni prese dopo la fatal giornata dei 14.

Qui è dove per giudicar rettamente conviene instituire un imparzial esame su tutte le circostanze. In primo luogo, che di meglio far poteva la Repubblica, allorchè il fulmine di guerra fece sentire sopra di essa il fragore e 'l danno tutto in un punto? Come poteva essa con possessi non abbastanza estesi, nè uniti sul Continente, raccogliere ad un tratto, ordinare, porre in azione le forze necessarie a frenar un torrente sì rapido e devastatore, che minacciava di tutto inghiottire? A chi ricorrere? Di chi fidarsi? Essa però in nulla cesse, non palesò esternamente nessun timore, ma preparossi ad una difesa degna di lei, del suo nome, della sua alta riputa-

zione. Non fu allora mirabile l' unione de' cittadini, il consenso totale del popolo, l' ardor generale di correre all' armi? A Ghiara d' Adda, per confessione degli stessi storici nemici, i Veneziani si sono battuti con una forza ed un coraggio, da rendere per qualche tempo la vittoria incerta. Convenne alfine cedere alla superioriorità del numero. Ma da quando in qua l' infelice riuscita di una battaglia, unendo pur anche tutte le sue funeste conseguenze, servirà di norma per decidere della virtù, dei consigli, della saggezza di un governo? Questa sarebbe una misura ingiusta anche presso que' governi, pei quali l' onor nazionale è riposto particolarmente nella gloria delle armi, e dove una battaglia perduta è macchia tale da indebolire la forza generale; e molto più sarebbe una misura ingiusta riguardo alla Repubblica di Venezia, che non avea per comandanti delle truppe, che forastieri, e dove lo scopo degli eserciti era quello di preservare intatta la

indipendenza nostra più colla perseveranza, che col valor militare. In confronto a tanto bene, che importano le battaglie e le città perdute, mentre già avevamo giurato, ed eravamo pronti di seppellirci sotto le rovine della patria, piuttosto che sottometterci ad un giogo straniero? Fu dunque vera sagacità che ci consigliò di lasciar passare la burrasca, senza nulla opporre; e fu anche effetto di prudenza e di umanità la deliberazione presa inverso i sudditi, affine di preservarli dal saccheggio, se si conservavano fedeli alla Repubblica, o dalla macchia di ribelli, se per necessità si fossero dati senza opposizione ai nemici. Oltre ciò, così operando, al caso di un propizio mutamento di sorte, era certo, che i popoli sarebbero rientrati spontanei sotto l'obbedienza dei loro antichi padroni, dai quali nulla avevano a temere. Ma ciò, in che si fondano le accuse maggiori di bassezza e di viltà, egli è quell'essere ricorso il Senato a' suoi nemici per trat-

tare un accordo. Furono vergognosamente alcuni Italiani i primi ad immaginare e a pubblicare un discorso, sotto il nome di Antonio Giustiniani, nel quale rappresentano i Veneziani umiliati e strisciantisi ai piedi di Cesare, per implorare il perdono, esibendo perfino di sottomettere la Repubblica al suo impero. Di tanta viltà potevano mai esser capaci i discendenti di quegli eroi, che combattuto avevano sì gloriosamente anche nelle proprie lagune, e contro Pipino, e contro gli Unni, e contro i Genovesi, senza aver mai perduto il coraggio, ed avendo di tutti trionfato? Poco ci vorrebbe a smentire la nera calunnia, quand' anche non l' avesse smentita il fatto. È vero ch' essi mandarono ambasciatori a Cesare, che trovavasi a Trento, per trattar di accomodamento; ma Antonio Giustiniani colà spedito a quest'oggetto, non venne mai ammesso all' udienza dell' Imperatore. Indi basta esaminare la situazione della Repubblica a quel punto per convin-

cersi, che ordini così disperati non poteva date il Senato al suo ministro. Essa aveva perduto, è vero, quasi tutti i suoi stati di Terra-ferma, ma conservava intatti i possessi marittimi, che non consistevano gia in alcune città, ma in provincie molto estese ed in ricchissimi regni. Il suo apparecchio navale, infinitamente superiore a quello di ogni altra potenza, era ancora sano ed ed intero, senz' aver sofferto il menomo tocco del fulmine della guerra. La sua artiglieria, e gli attrezzi guerreschi erano in buonissimo stato e abbondantissimi. Il tesoro pubblico non era scemato di molto, essendo ancora le guerra ne' suoi principj. La capitale sì per la sua meravigliosa posizione, che per lo stato di difesa in cui era stata posta, rendea vana ogni speranza a' nemici sopra di essa. Il suo popolo era tranquillo, e subordinatissimo al governo; i suoi magistrati disposti a dare le maggiori prove di virtù, e del più ardente amore di patria. È egli mai possibile,

che in tale stato di cose la Repubblica prendesse un partito sì vile e sì intempestivo, qual si era quello di rinunciare alla propria indipendenza, essa che, nata libera, avea saputo, con esempio unico, conservarsi intatta per la durata di tanti secoli? Oltre a ciò non c' insegnano le storie, che Venezia era grande, potente e rispettatissima dalle altre nazioni, in que' tempi medesimi ne' quali nulla possedeva in Terra-ferma? Non sappiamo, ch' essa più volte sdegnò d' ingrandirsi sul continente, credendo di essere più sicura e più potente con i soli suoi dominii marittimi? E quando un' occasione favorevole le si offerse di acquistare alcune città in Terra-ferma, prima di determinarvisi, quante dispute, quante opposizioni non insorsero nel senato? Qual causa dunque abbastanza ragionevole poteva indurla, dopo la fatal giornata, a darsi in mano di quello, dal quale nulla poteva temere ne' suoi naturali dominii? Bensì col cedere

all'Imperatore alcune città, ch' essa già non poteva più difendere, si assicurava che non cadessero in potere di Luigi, che se le avrebbe per sempre ritenute siccome più forte allora di Massimiliano. Si aggiunga, che per i Veneziani era più utile, anzichè soggiacere ad un solo, il vedere le loro provincie divise fra i due principi, rimanendo luogo a sperare, che nascessero contese fra loro, e che quindi si aprisse un giorno qualche favorevole occasione alla Repubblica di ricuperare o in parte ciò che allora doveva per necessità rinunziare. Un tal consiglio, qual che siane stato l'esito, piuttosto che vigliacco, venne tenuto assai destro e prudente, e dai più fini politici molto ammirato.

Esaminiamo ora, se quell' antica virtù romana tanto decantata, abbia, in pari circostanze, superato la virtù veneziana, che vuolsi tanto deprimere. Allorchè Brenno trovavasi vittorioso alle porte di Roma, i magnanimi Romani che fecero? Niuno pensò alla difesa

della patria, ma tutti a salvar la vita e i loro effetti preziosi in Campidoglio. Le mura furono abbandonate, i soldati o fuggirono, o si diedero prigionieri, e le porte della città restarono aperte al nemico. Se il destino volle salvar Roma, ciò non fu certamente merito de' suoi difensori. Dopo la battaglia di Canne, quando Roma perdette il dominio di tutta l'Italia, qual non fu l'abbattimento, lo spavento, il disordine, l'abbandono in tutte le classi de' cittadini? Basta leggere ciò che dicono tutti gli storici, e particolarmente Tito Livio, per conoscere i terribili effetti della disperazione in un popolo avvezzo alla vittoria. Simile quadro di desolazione ci offrono que' feroci rivali de' Romani, i Cartaginesi, dopo la loro disfatta sul mare. Non solo essi offersero di cedere le isole della Sicilia e della Sardegna, ma di rendersi perfin tributarj del Senato e del popolo Romano. Ma lasciando gli esempj antichi, discendiamo a tempi più moderni, ed arrestiamoci particolarmente

su quella nazione tanto ammirata pel suo valore e per la sua gloria militare; su quella nazione, che cercò sempre di abbassare tutte le altre, e che, singolarmente adesso, si sforza di avvilire il popolo Veneto, spacciando storie infedeli, statuti immaginarj, aneddoti infamatorj, sentenze tiranniche che per nulla somigliano alla verità. Vediamoli in Italia, al primo rovescio della fortuna, lasciarsi spogliare dagli Spagnuoli di tutt' i dominj acquistati nel regno di Napoli, senza opporre la menoma resistenza, e con tale precipizio, come se cedesse tante nobili città mediante un accordo col vincitore. Non minore fu il suo scoraggiamento allorchè gli Svizzeri riportarono la celebre vittoria di Novara, essa abbandonò tutti i suoi possedimenti in Lombardia, per ritirarsi oltre i monti. Lo spavento de' Francesi fu allora tale, che una possente armata giunta per soccorrerli, non fu capace di arrestarne la fuga. Lasciamo di parlare di un fatto più recente, in cui per la

perdita di una battaglia, chiamarono il soccorso straniero sino dentro le porte della propria Capitale, non dovendo così chè alla generosità del medesimo la loro esistenza civile e politica.

Per questi esempj, e per altri che sarebbe soverchio di addurre, puossi conoscere, che le avversità grandi e inattese possono disordinare per un momento gli spiriti più forti e più illuminati; e che allora quando o in una maniera o nell' altra si sono perdute le armate, che sono gl'istrumenti co' quali conservansi gli Stati, i consigli più sani non bastano per por argine e riparo alle sciagure. A torto dunque si accusa il Veneto Governo di pusillanimità pel contegno suo dopo l'infelice avvenimento di Ghiara d'Adda; le sue posteriori direzioni certo non partirono da menti deboli e costernate, ma diedero piuttosto a conoscere che buona dose di costanza e di retto senno tuttavia regnava nel petto dei padri nostri.

L' imperatore, come si disse, aveva

ricusato di ricevere l'ambasciatore Veneto, e di trattare con esso senza il consentimento del re di Francia. Il Papa avea già risposto con alterezza, siccome quegli ch'era già in possesso di tutte le sue antiche città della Romagna. Il re di Francia, impadronitosi della Lombardia, aveva avuto la lealtà di mandare a Cesare quegli stessi deputati di Verona ch'erano venuti da lui per offrirgli le chiavi della città, e così pur fece con quelli di Vicenza e Padova. Massimiliano egualmente, dopo di esser fatto signor del Friuli, avea investito, secondo le condizioni seguite, il re di Francia del ducato di Milano. I cinque Porti del regno di Napoli erano stati restituiti alle truppe del re Ferdinando, di modo che non rimaneva più alla Repubblica, che due fortezze nel Friuli e la città di Treviso. Ma anche questa era in procinto di correre la medesima sorte delle altre, poichè le armate imperiali erano alle porte, ed un Commissario le avea già intimato la resa, quando

improvvisamente un semplice calzolajo accompagnato da un piccolo numero de' suoi aderenti, presentossi sulla Piazza collo stendardo della Repubblica, e cominciò a gridare: *Viva san Marco*! Questo grido, che non ha mai mancato del suo effetto, e saltò il coraggio degli abitanti; ciascuno giurò fedeltà alla Repubblica, ed armossi alla difesa della città. Il Governo di Venezia, avvertito a tempo di questa buona disposizione, potè raccogliere e spedire un rinforzo; e Treviso fu liberata. Gli abitanti di Belluno imitarono coraggiosamente simile esempio, ed ottennero eguale riuscita.

Fu una vera consolazione il riconoscere l'attaccamento di que' popoli verso la Repubblica, e quindi si trasse augurio di migliori venture per l'avvenire. Frattanto il Senato si affrettò più che mai a sollecitare le negoziazioni, ne lasciò occasione di far seriamente osservare ai principi cristiani, e particolarmente al Pontefice, il pericolo in che erano tutti di diventare

schiavi delle potenze forestiere; e li convinse, che distrutto lo Stato Veneto in Terra-ferma, non eravi altro argine per arrestare que' torrenti devastatori, che inghiottirebbero tutta l'Italia senza rimedio. I ragionamenti cominciarono ad ottenere il loro effetto. Alfonso duca di Ferrara, uno de' principi più avversi ai Veneziani, fece sapere il rammarico che sentiva per i disastri della Repubblica, ed ordinò di rifabbricare a sue spese i castelli d' Este e di Rovigo, appartenenti ai Veneziani, ch' egli stesso aveva fatto distruggere, per lo spavento, diceva egli, che i Francesi avevangli cagionato. Ma il Pontefice sentì più di ogni altro tutto il peso di quelle considerazioni. Radunò un pieno Concistoro per dichiarare la sua risoluzione di ricevere i Veneti Ambasciatori, poichè la Chiesa Romana non doveva mai ricusare misericordia ai suoi figliuoli, anche i più colpevoli, allora quando dimostrano pentimento. I Cardinali, che conoscevano al pari di lui tutto

il pericolo di lasciar esposta l'Italia all'armi forestiere, approvarono unanimamente la risoluzione del Papa, e lodarono una moderazione veramente degna del padre comune de' fedeli. Gli ambasciatori di Massimiliano e di Luigi fecero molte rimostranze al Papa per la troppa sua condiscendenza; ma riuscirono inutili. I due monarchi risolsero allora di venire ad un abboccamento sul Lago di Garda, per decidere insieme sugli affari della guerra. Luigi si mise subito in viaggio, accompagnato dal maggior fasto. Massimiliano vergognandosi di comparire con un corteggio assai inferiore, gli fece sapere, che affari premurosi lo chiamavano immediatamente in Friuli. Il monarca Francese se ne disgustò, e conobbe ognora più, che nulla dovea contare sopra un alleato, che non avea nè perseveranza, nè regolarità di condotta. Previde in oltre, che il Pontefice si staccherebbe presto dalla Lega, e che il re di Spagna, contento di essere ristabilito ne' suoi dominj nel

regno di Napoli, più non si sentirebbe disposto a concorrere a nuove spese per la Confederazione. Risolse dunque di assicurarsi ben bene delle sue conquiste; poscia congedò le sue truppe, che non gli erano più necessarie, e si dispose a partire per la Francia. L'Imperatore cercò di persuaderlo, che spedirebbe quanto prima nuove truppe per raggiungere le sue: Luigi non ebbe più confidenza in lui.

Niente di tutto questo era ignorato dai Veneziani; ond' è che il Senato, contando anche molto sulla buona disposizione del popolo a suo riguardo, risolse di tentare un' impresa sopra Padova. Andrea Gritti, uno dei Povveditori dell' armata, ricevette gli ordini, e nella notte dei 17 luglio 1509 fu condotta l' armata vicino a Padova, senza trovarvi la menoma opposizione. La mattina all' aprir delle porte, non v' erano che alcuni carri pieni di fieno, che aspettavano di entrare; con essi entrarono pur anche le truppe Venete, che uccisero le sentinelle, s' im-

padronirono di tutte le porte, attaccarono e batterono la guarnigione, e Padova tornò in potere della Repubblica.

Questo colpo di mano, riuscito così felicemente, colmò tutta Venezia d'inesprimibile gioja. Era però da attendersi, che l'Imperatore avrebbe fatto tutti gli sforzi per riavere una città tanto importante, e da cui dipendeva lo stabilimento dell'impero Tedesco in Italia. Ed ancora più di Cesare i Venezioni ne conoscevano l'importanza, giudicando consistere totalmente la salvezza propria nella conservazione di essa, poichè, conservando Padova, potevasi sperare di ricuperare col tempo i dominii perduti, tanto più che la maggior parte de' sudditi, conoscendo pel confronto, quanto fosse diverso il Governo moderato della Repubblica da ogni altro, sempre più anelavano dietro al loro naturale e antico. Al contrario perdendosi Padova, perdevasi ogni speranza di mai più reintegrarsi del perduto. Ed era grandissimo

il pericolo, che Venezia stessa, spogliata di tanti dominii, privata di tante ricchezze per la diminuzione delle rendite pubbliche e private che ritraevansi dalla Terra-ferma, o non potesse difendersi al presente dalle armi dei Confederati, o diventasse in progresso di tempo preda de' Turchi, o pur anche degli stessi principi cristiani mediante una nuova lega fra loro. Per il che fu messa ogni attenzione e diligenza a migliorare i lavori necessarj alla difesa di quella città, a provvederla abbondantemente di viveri, di munizioni, di artiglierie, e di un rinforzo di truppe, quanto si poterono raccorre. Nè per tutto ciò venia meno l'ansietà e la sollecitudine del Senato, e i vigili Senatori non cessavano nè giorno nè notte di pensare, ricordare e proporre le cose più opportune per ottenere un esito felice.

Frattanto l'Imperatore raccolto aveva un esercito di ottantamila, o come alcuni pretendono, di centomila uomini, e volle venir egli stesso a porre l'as-

sedio a Padova. I Veneti non sorpassavano i sedici mila soldati. Come resistere a tanta maggioranza? Il Doge Lorenzo Loredano, uomo venerabile per la sua età, per la cospicuità del grado sostenuto degnamente da più anni, benemerito della patria per i tesori profusi a pro di essa, ammirato per le sue virtù, pe' suoi consigli, volle nel caso presente raccogliere straordinariamente il Gran Consiglio, come il corpo nel quale risiedeva la vera maestà dello Stato. Vi si recò egli stesso, e fatto silenzio, alzossi maestosamente dal suo seggio, e levatosi dalla fronte il Corno Ducale, in segno di rispetto verso quell' augusta assemblea, cominciò la sua orazione esponendo la necessità di difender Padova non solo con tutte le forze, ma anche colla vita stessa. Fece sentire, che l' indipendenza della Repubblica, la sicurezza di tutta Italia, dipendevano dalla conservazione di quella città. Rammentò, come fatto avea altre volte, essere stato l' amor della libertà, l' odio alla tirannia, che

aveano popolato queste lagune, e prodotto sopra la terra e sul mare azioni degne di dare un gran nome ai Veneziani: aggiunse, che se per abbattere tanto splendore era stato necessario il concorso delle frodi e degli eserciti di tutt' i principi cristiani, talchè la Repubblica fosse costretta di cedere al momento la Terra-ferma, allora poi che sembrava aprirsi una favorevole opportunità di risarcire l' onor nazionale, di salvare alla patria il suo più bell' ornamento, qual' era la città di Padova, egli non poteva dubitare, che tutti non accorrerebbero a difenderla personalmente; e che siccome i patrizj dovevano superare tutte le altre classi ne' sentimenti magnanimi e patriotici, così esser dovevano i primi ad esporre i loro corpi per antemurale contro l'immenso numero de' soldati nemici. Ch' egli stesso avrebbe desiderato di essere il primo a dirigersi a quella volta; ma riflettendo, che i vecchi sarebbero più di carico che di utilità al presidio, e che d' altronde non meno che coll' armi

si difende una città col consigliare, provvedere, ordinare, così credeva necessario non solo di fermarsi in patria egli stesso ed i suoi coetanei, ma che non venisse Venezia spogliata nemmeno di tutta la gioventù, perchè ve ne fosse da poter accorrere al bisogno. Quindi consigliò ed animò, perchè alcuni giovani gentiluomini volessero raccogliere un buon numero di amorevoli, atti all' armi, ed andassero tutt'insieme a chiudersi in Padova, sin che quella piazza avea bisogno di difesa. Volle egli avvalorare il consiglio coll'esempio, e per ciò offerse in modo assai sentito e commovente i suoi due proprj figli, dello zelo e dell' attività dei quali facevasi mallevadore. Assicurò in oltre, che da questa provvidenza deriverebbe non solo la difesa di Padova, ma l' ammirazione di tutte le nazioni; mostrandosi così, che i patrizj stessi furono quelli che, a rischio della propria vita, erano accorsi a tanta impresa, e per la maggior sicurezza della loro libertà, e per la preservazione

della più degna e nobile patria che fossevi al mondo.

Il discorso del Doge fece tale impressione sul cuore di tutti, che più di trecento nobili, unendo con una celerità inaudita un gran numero di persone, risolsero di andar a chiudersi in Padova. Allorchè s'imbarcarono vennero accompagnati dal resto della nobiltà, e da una moltitudine infinita, che a gara celebrava le loro lodi, e faceva pietosi voti per la loro eroica impresa. Con non minor applauso e giubbilo vennero essi accolti in Padova. E veramente era cosa ammirevole osservare tanti giovani patrizj, i quali non esercitati alle fatiche, nè ai disagi della guerra, avevano voluto sagrificarsi spontaneamente alla difesa della città. Or qui sarebbe interessante assai il seguir passo a passo i loro sforzi inusitati, il vederli prestarsi senza veruna distinzione di grado a tutt' i lavori più penosi, come sono quelli della facitura degli argini, dei bastioni, delle mura, delle casematte, ed esporsi ai

pericoli più evidenti. Il loro esempio eccitava in tutti l'emulazione, ed ognuno cercava di superare sè stesso. I soldati mercenarj vedendosi frammisti ai patrizj, si trovavano non solo animati da loro, ma confortati dall'idea, che niente potrebbe neppur ad essi mancare. Di fatti la città abbondava di qualunque genere di provvisioni, giacchè non era stato men sollecito il governo ad acquistarle, che i villici a recarle in Padova. Questi in oltre ajutavano quanto più potevano sì gl' interni, che gli esterni lavori di quella piazza, talmente che venne essa riparata e fortificata maravigliosamente. È ben vero, che a compiere tanto lavoro vi contribuì non poco il molto ritardo, che vi frappose l' Imperatore a unire le sue truppe, e a determinare il modo di dare l' assalto alla città; donde avvenne che quell'esercito potentissimo, giunto sotto le mura, in meno di sei settimane che stava assediandola, perdette ogni speranza di vittoria, e Cesare stesso fu costretto a ritirarsi per

allora sino a Verona, deliberato di ritornarsene in Germania per disporsi, diceva egli, a rinnovare la guerra nella primavera. I Veneziani approfittarono del momento per racquistare molti castelli. L' Imperatore dimandò una tregua che non gli fu accordata. In fine, per abbreviare questa narrazione ormai troppo prolissa, basterà dire, che si combattè con varie vicende sino al 1516, non avendo mai mancato il governo Veneto di attività, di forza, di consiglio; e alla pace generale, la Repubblica riebbe quasi tutto ciò che aveva perduto.

Ecco il termine della famosa Lega di Cambray, che aveva armate tante braccia per annientare una Repubblica, meritevole piuttosto che tutte si armassero per sostenerla. La nostra storia può bene gloriarsi di avere un' epoca così memorabile. Havvi in essa da ammirare non solo il valore e la forza della Repubblica dopo la prima sorpresa, ma particolarmente l'unione de' sentimenti per la difesa della libertà,

la sua fina politica nel saper unire e disunire le alleanze, l'arte d'impiegar e muovere a tempo tutte le molle, e singolarmente quello spirito di vero patriotismo, ch'è sempre l'effetto di un governo equo e giusto, e della felicità generale.

È inesprimibile l'esultazione di tutti i sudditi Veneti allora quando, dopo tante vicissitudini, si videro finalmente renduti all'adorato loro principe naturale. Saccheggiati dagli stranieri impudenti ed avidi, non aveano sopportato il loro giogo che con orrore, ed erano stati sempre amareggiati di aver perduto un governo, che non esigeva che obbedienza alle leggi, e imposte moderatissime. Ogni città spedì dunque i suoi Deputati a Venezia per assicurare il Senato della sua perfetta felicità, e per offerirgli la total sua dedizione. Il Senato dal canto suo rispose con effusione a queste commoventi espressioni, e volle subito con vera carità paterna sollevarle dalle imposte gravose ch'ebbero a sostenere durante

la guerra. Ordinò in oltre, che si dovessero pagare tutti gli stipendj sospesi agli amministratori di ogni città e che ogni città dovesse essere non solo restaurata dai danni sofferti, ma abbellita per modo da accrescere i comodi ed il lustro de' cittadini. Queste ed altre misure, dirette al vantaggio generale di tutt' i sudditi, aggiunsero alla comune felicità la più viva riconoscenza.

Non v' ebbe popolazione, che non celebrasse con pompa questo grande avvenimento. Le feste più solenni si succedettero da uno in altro luogo, e meritarono di esercitare la penna di varii scrittori. A Venezia poi esse durarono per più giorni. Vi furono giostre magnifiche, regate in cui le donne stesse vollero correr l' aringo, fuochi d' artificio, tutto che quest' arte fosse ancora nella sua infanzia, ed altri spettacoli. Ma per rendere immortale il gran fatto, s' instituì una festa annua li 17 luglio, giorno della ricuperazione di Padova, essendo stato que-

sto il primo passo che condusse seco tutte le altre felici conseguenze. In questo giorno celebravasi nel calendario la festa di santa Marina. Per una combinazione singolarissima, eravi in Venezia nel Tempio dedicato a questa Santa, il sepolcro del Doge Michele Steno, sotto il cui governo erasi per la prima volta acquistata Padova; ed alla sua morte vennero appese le chiavi d' essa città vicino al di lui monumento. Ciò accrebbe la pia persuasione, che fosse stata l' intercessione di questa Santa, onorata particolarmente per la sua pazienza e perseveranza, che avesse impetrato da Dio ai Veneti, imitatori delle sue virtù, questo nuovo prospero successo. Fu dunque decretato, che il Doge andrebbe ogni anno col suo augusto corteggio ne' peatoni dorati alla chiesa di santa Marina, per assistere alla Messa solenne, e baciarvi la pace.

Dimenticaronsi assai presto tutt' i mali della guerra, e le somme immense che aveva costato, poichè Ve-

nezia trovava nel suo commercio una fonte inesausta di ricchezze pubbliche e private; e la Repubblica nell' amor de' suoi sudditi conservava si potente forza politica, che superava ogni altra, e che i soli secoli non avrebbero bastato a distruggere.

Nota alla pagina 45.

Che un compatriotta, e forse anche un parente del conte Francesco Carmagnola, non molti anni dopo la sua morte, punto da un vivo dolore, giudicasse e parlasse come abbiamo veduto nella narrazione, non recherebbe stupore. Ma che quattro secoli dopo, in una piena discordanza di storiche tradizioni, nell' ignoranza totale di autentici documenti, e nell' annientamento di un corpo sovrano che non ha più voce, siavi chi ami risvegliar la memoria di un fatto, senz'altro apparente motivo che quello di mordere la direzione di un Governo, per lode di giustizia e d' integrità riputatissi-

mo, è cosa veramente singolare e degna di oeservazione. Lasciando da parte gli storici forestieri, e specialmente un Sismondi e un Daru, che quanto allettano per la grazia del dire, tanto fanno nausea per la sfigurazione dei fatti, restringeremo ora le nostre doglianze verso cert' uni, i quali fanno pomposa mostra de' lor sagaci ingegni, col produrre opere atte a riaccendere odii e rivalità, ed a rinnovare quelle discordie, onde in antico fu vittima la nostra bella e troppo vagheggiata penisola. Io intendo segnatamente parlare e della Tragedia del signor Manzoni intitolata *Il conte di Carmagnola* stampata a Milano, e del Quadro che, per commissione di là procedente, si è lavorato in Venezia dal signor Hayez, in cui rappresentasi la separazione del Carmagnola dalla sua famiglia, nel punto d'avviarsi all' ultimo supplicio. L' unico mezzo di unione che ci rimanga è il progresso delle belle arti, le quali ingentiliscono i costumi, perfezionano il cuore,

innalzano l'anima, la rendono sollecita di pacifiche virtù, distruggono ogni rivalità fra popolo e popolo, e li legano indistintamente insieme in dolce amistà, per tendere tutti di concerto all' interesse promiscuo del bene pubblico. Ma oh perdute speranze, se i cultori di queste le fanno servire al capriccio, ed alle deplorabili animosità! E pur troppo certo è, che le opere sopraindicate non restano dall' eccitar nel generale basse e nocevoli passioni, e tentano di convertire la dubbiezza degli antichi eventi in probabilità oltraggiosa ad una nazione, che sostenne con tanto decoro la gloria del nome Italiano! Quanto bene a questo proposito acconcierebbe fors' altri il già vecchio notissimo *adagio* „Al Lion morto ogni animale insulta!„ Quali accuse, in vero, non si danno adesso alla Veneta Repubblica di crudele, d' ingiusta, per avere quattrocento anni fa condannato a morte un suo Generale? A quali fondamenti di fatto e di raziocinio si appoggiano tali

accuse? Prima di tutto abbiasi per indubitato quel canone, che per giudicare con equità degli avvenimenti dei tempi andati, conviene trasportarsi al secolo in cui succedettero, e avere riguardo alle circostanze che gli accompagnarono, alla situazione fisica e morale dei Governi, e non giudicare secondo i nostri costumi ed interessi attuali, nè co' dettami della politica presente, più illuminata e più conforme alle sante leggi dell' umanità. Sol che tu apra la storia del secolo decimoquinto, e ancor più degli antecedenti, non in Italia soltanto, ma per tutto il mondo, vedrai le vite de' principi circondate da pugnali e da veleni: i sudditi riguardati quasi mandre di vili animali condannati alla gleba: tutto spirare barbarie, atrocità, oppressione. Se in mezzo a tanti orrori, tu cercassi qualche raggio di luce, dovrai pure rivolgerti alla sola Venezia, che sin d' allora distingnevasi con un Codice di leggi, con una vera libertà sociale, e con costumanze temprate

di natìa mansuetudine e di onestà; il che deve ognor più allontanare l'idea di una pubblica ingiustizia.

Venendo al caso particolare del Carmagnola che trova ora più apologisti, che non n'ebbe quando la compassione della sua morte doveva essere più viva, perchè più recente, è d'uopo considerare prima di tutto chi egli si fosse. Un villano feroce e di gran cuore, che tratto dalla sorte ad essere soldato, è venuto in credito prima presso Facino Cane, uno de' Generali de' Visconti, indi presso Filippo Visconti medesimo, fu il principale strumento della grandezza di lui, avendo, in qualità di suo Generale, riacquistato tutto il suo ducato, e discacciatine gli usurpatori. Ma per quale via giunse egli a tanto? Talvolta col valor militare, spesso colla crudeltà, più spesso coll'inganno. La sua prima impresa fu di acquistar Lodi, che teneva pel conte di Vignate. Questi, ingannato da una finta tregua, si lasciò cogliere sprovveduto in Milano; venne

arrestato, posto in una gabbia di ferro e spedito a Pavia. Intanto il Carmagnola, conscio del fatto, assaltò Lodi, la prese, fecevi prigioniero il figlio del conte, e poscia padre e figlio passarono nelle mani del carnefice. Indi Crema cadde in potere di lui mercè la trama, ch' egli secondò, di alcuni faziosi contro quel feudatario. Ei tolse Vigevano al marchese di Monferrato più col timore, che colle armi. Ma in Piacenza, signoreggiata da Filippo Arcelli, pose in opera più fiero spediente. Essendogli caduti nelle mani il fratello ed il figlio di quel principe, egli, fatte piantar due forche sotto le mura della città, le intimò la resa, minacciando di far impiccare i due giovani prigionieri, se ciò non otteneva. L'Arcelli non credendo possibile tanta crudeltà, rifiutò di arrendersi, e tosto le due innocenti vittime penzolarono dal patibolo. L' infelicissima madre e la loro cognata, che dalla finestra videro l' orrenda scena, accrebbero talmente colle loro smanie la costernazione del

principe, ch'egli uscì di città travestito, e così Piacenza ritornò in potere del Visconti. Bergamo fu tolta al Malatesta per sorpresa. Como, Cremona e Brescia s'arresero per contratto. Di Parma egli prese possesso per ispontanea dedizione, senza spendere nè danaro, nè sangue. Così fu di Asti nel Piemonte, che cedette ad una sua semplice intimazione; così di Faenza, d'Imola e di Forlì nella Romagna. La città che gli costò più sudori, e che non si rese se non dopo un formale assedio, fu Genova. Superbo il Carmagnola per questa impresa, e per aver in meno di dodici anni ricuperato al duca Filippo forse venti città, non dubitava di acquistargli ben presto non solo tutto lo Stato di Gio. Galeazzo suo padre, ma di estendere maggiormente i confini, quando l'invidia e la malignità de' cortigiani ruppero i suoi disegni. Quali fossero le secrete trame tese contro di lui non giova cercare. Basta bene, che gli venne un ordine dal suo signore

di lasciare immediatamente il comando delle armate, e di assumer il governo di Genova. A tal colpo inaspettato, egli fremè; conobbe di essere calunniato; cercò di farsi ascoltare dal principe per lettera; ma le lettere o furono intercette o giunsero mal gradite, e non n'ebbe mai risposta. Irritato ognora più, egli lasciò finalmente Genova, e si recò al soggiorno del Duca in Abbiategrasso per avere udienza; ma questa gli venne replicatamente negata, onde non potendo altro, si diè a gridare altamente, sperando che le sue voci giungessero all'orecchio di Filippo, e dichiarò traditori e ribaldi i suoi ministri, e protestò, che in breve il Duca sarebbesi pentito di non averlo ascoltato. Detto ciò, per prevenire i pericoli, spronò il cavallo, e s'involò per sempre dalle terre del Visconte, il quale tosto ordinò la confisca de' suoi beni, e la prigionia della sua famiglia.

Non parendo al Carmagnola poter trovare migliore rifugio che in Vene-

zia, ove gli animi erano esacerbati contro Filippo per l'oppressione in che teneva gli sventurati Fiorentini, quivi si ritirò. Il Doge Francesco Foscari, nemico acerrimo de' tiranni, e portato per natura alle ardite imprese, contribuì non poco a fargli avere buon' accoglienza, e sperò che un sì illustre e intraprendente Generale avrebbe potuto indurre il Senato ad ascoltare più le voci bellicose de' Fiorentini, che le pacifiche di Filippo. Gli Ambasciatori delle due potenze si trovavano al tempo stesso in Venezia, e secondo le varie loro mire, ciascuno incalzava i maneggi.

Il Carmagnola risiedeva d'ordinario a Treviso, nè veniva a Venezia se non che ricercato per consiglio, il che veramente era assai spesso. Ora, in Trevigi stando, avvenne che un certo Giovanni Liprando fuoruscito Milanese, fece proporre al Duca l'uccisione del Carmagnola, purchè gli venisse concesso il ritorno alla patria. Il Duca ne fu contento; ma nel punto di man-

darla ad effetto, la trama fu scoperta, il reo decapitato, ed il Carmagnola da allora sentì infiammarsi ognora più di spirito di vendetta. Onde introdotto in collegio esagerò la perfidia di Filippo, si vantò di conoscere tutti i suoi piani più secreti; assicurò che debellati i Fiorentini, avrebbe rivolte le armi contro la Repubblica, dimostrò quali fossero le sue forze, quali i soldati, quali i comandanti, quale lo stato dell'erario; ed infine tutto dipinse sfavorevolissimo al Duca, promettendo poi sommi vantaggi ai Veneziani qualora volessero determinarsi alla guerra, ed affidarne a lui le forze.

Sì belle speranze, avvalorate dalle insinuazioni del belligero Doge, fecero che, portato al Senato quest'affare, fu decisa la guerra. Divulgatasi l'alleanza tra Venezia e Fiorenza, tutti gli altri principi d'Italia ricercarono d'esservi essi pure compresi, e 'l furono. L'intimazione di guerra fu fatta, ed il Senato nel prepararsi potentemente per sostenerla, si riportò in tutto al con-

siglio del Carmagnola, cui scelse a suo generale coll'assegno di mille ducati d'oro al mese. Non tutti però i Senatori erano tranquilli su questa scelta. I più cauti avevano ribrezzo ad affidar la propria fortuna in mano ad un uomo d'inquieta natura, troppo bene istrutto nelle secrete pratiche, e che sì ardente mostravasi per impugnar l'armi contro al natural suo principe. Ma gli arrischiati la spuntarono su i prudenti, ed il Carmagnola il dì 15 febbrajo 1426 con grandissima pompa ricevette lo stendardo di S. Marco, e prestò il solenne giuramento di fedeltà.

Il giorno 18 marzo dell'anno medesimo, il Carmagnola con i Proveditori Veneti, che, com'era il consueto, seguivano il generale in campo e dai quali dipender doveva, si partirono da Venezia, e andarono a raggiungere il corpo dell'armata di dodicimila uomini, ch'era nel Trevisano. Ben tosto fu esso in marcia alla volta di Brescia. Il conte Francesco, che avea non po-

chi amici nella Lombardia, ricorse alle sue solite armi della seduzione per impadronirsi di quelle città; ed in parte gli riuscì; mentre potè introdurvi notte tempo ottocento uomini per una porta, ed occuparne un quartiere. Ma per far suo tutto il resto, e massime la Rocca, non ci vollero men di quattro mesi di stento, ed in oltre l'opera ingegnosa del generale fiorentino Nicola da Tolentino, il quale inventò egli, e non già il Carmagnola, come si disse per fargli onore, la doppia linea di circonvallazione e di contravallazione, ed apprestò tal ridotto agli assedianti, che poterono assiduamente stringerla, e finalmente sforzarla alla resa. Questa perdita, ed il guasto sofferto nelle sue terre, persuasero Filippo ad interporre l'autorità di Papa Martino V per chiedere agli alleati la pace. Essa gli fu accordata; ma però mediante la restituzione ai Fiorentini di quanto era stato loro preso durante la guerra, e la cessione di Brescia col

suo contado, e di altre piazze ancora ai Veneziani.

Ritornato il Carmagnola a Venezia, la Repubblica non tardò a rimunerarlo largamente del prestati servigi. Lo ammise al Patriziato co' suoi discendenti; gli fece il dono di un palazzo; gli assegnò la terra di Castel-nuovo nel Veronese con buona rendita, e per giunta il regalò di mille ducati d'oro.

Ma la pace durò poco per la mala fede del Visconti, il quale l'avea forse segnata più per fermare il corso a maggiori disgrazie, che per brama di conservarla, o forse anche con lusinga di riavere il suo Generale, che sapeva essere più irritato contro i suoi ministri, che contro di lui; quindi negò la pattuita consegna delle piazze a chi, in nome de' Veneziani, era andato a riceverle.

Di nuovo adunque fu allestito un esercito, e ben più potente di prima, poichè ascendeva a 36000 uomini, oltre un gran numero di navigli da scorrere il Pò, Confermato il Carma-

gnola nel comando, portò la sua truppa sul Mantovano, mentre la flotta sotto gli ordini di Stefano Contarini ascendeva pel fiume. Contro essa ne aveva equipaggiata un' altra più poderosa il Visconti, e la fece tosto da Pavia discendere sino a Casal Maggiore, fortezza de' Veneziani, comandata da un nobile Pisani. Qui sbarcarono le truppe del Duca, e strinsero la piazza. Il Pisani sprovveduto di forze, ricorse al Contarini, e non ottenne che deboli ajuti. Si rivolse al Carmagnola, e non n' ebbe nessuno; sicchè dopo tre settimane di resistenza, dovette cedere. Intanto l' armata di terra erasi avanzata nel Bresciano. Il Carmaguola la condusse sotto il castello di Gotalengo, e ignaro ch' ivi presso fosse imboscato un buon corpo di nemici, tenne il suo campo con tal trascuraggine, che il nemico gli piombò addosso improvvisamente, uccise più di 1500 soldati, e costrinse il resto a precipitosa fuga. Increbbe fortemente al Senato tanta sciagura avvenuta ad un

esercito de' più fioriti, che a' que' tempi si vedesse in Italia; pure esso non volle sospettare malizia del Cenerale, ed attribuì tutta la colpa al solito destino delle guerre; anzi gli animi si acchetarono affatto, quando si seppe che il conte Francesco in ammenda del fallo, avea riuniti con mirabile prontezza gli avanzi dell' esercito, lo avea rinforzato di nuove reclute, ed erasi posto in istato d'uscire in campagna; e per istornare le forze di Filippo da Brescia, era andato a minacciar Cremona. Quivi nacque un combattimento feroce con danno reciproco; ma la vittoria si decise poco appresso a favor dei nostri, sulla via che conduce a Maclodio. Grande ivi fu la strage de' Milanesi, e più di ottomille caddero prigionieri, tra quali lo stesso generale Carlo Malatesta. Ma qual che si fosse la ragione, il Carmagnola non volle approfittarsi della vittoria. Invece di diriggere i suoi attacchi contro qualche piazza importante, oppur contro la stessa Milano, egli

perdette il tempo saccheggiando Soncino. Non basta; con assoluto dissenso dei Provveditori Veneziani; pose in libertà tutt' i prigionieri; e così la perdita di Filippo, non si ridusse che a cavalli, armi e munizioni, poichè riebbe a sua disposizione la stessa armata di prima. Però questi essendo tuttavia esausto di danari, e vedendo le sue milizie scoraggiate, conobbe difficile ricuperare il perduto; laonde deposto l'orgoglio cominciò a piegare alla pace, e nuovamente interpose la mediazione del Pontefice. Fu aperto in fatti un Congresso di Ferrara, ove lunghe ed acerbe furono le opposizioni; ma finalmente si concluse un Trattato li 18 aprile 1428, per cui Brescia, Bergamo, ed una parte del Cremonese accrebbero il dominio terrestre della Repubblica. In quanto al Generale, v'ebbe un articolo, che imponeva al Duca la restituzione a lui della moglie e de' figli. Circa ai beni si tacque, essendo tutti doni di Filippo.

Nel maggio susseguente, il Carma-

gnola giunse a Venezia con molti de' suoi capitani. Grandi onori gli compartì il Governo. Fu solenne il suo ingresso nella Basilica di san Marco, dove in mezzo ad infinito concorso rimise nelle mani del Doge lo Stendardo della Repubblica, che venne poi collocato fra i nuovi trofei riportati sul protervo nemico. Susseguitò a questo una gran processione; indi si permise non solo a Venezia, ma a tutte le città dello Stato, di festeggiare sì utile pace, con tutta la magnificenza. Al Carmagnola poi vennero accresciuti gli stipendj; fatto l'assegno di nuove rendite territoriali; ed a sua moglie, già venuta seco lui in Venezia, furono presentati panni d'oro e di seta pel valsente di 2000 ducati d'oro, ed altri ricchi doni.

Non era ancora bene consolidata la pace, che ricominciarono a pullulare i semi di nova guerra. Rodcasi Filippo delle perdite fatte, e colle frodi, armi sue predilette, tentava di rimettersi nell'antica potenza. Fra l'altre, fu

troppo aperta quella di avere suscitato una congiura per introdurre le sue truppe in un castello del Bresciano. Il capo ne fu arrestato, e la sua confessione non ne lasciò più alcun dubbio.

Eccoci dunque al principio del 1431, per la terza volta in armi.

Il Carmagnola cominciò le ostilità colla presa di Trevi e di Caravaggio, e già mirava a quella di Soncino per via di astuzie, ma questa volta l'ingannatore fu ingannato; poichè mentre marciava per occuparla, venne oppresso da un tal numero di nemici, che le sue milizie furono rotte, disperse, inseguite, ed egli stesso costretto a precipitosa fuga. Rimaneva però intatta la flotta del Pò composta di 80 e più legni, comandata da Niccolò Trevisan. Tosto che Carmagnola potè riaversi del sofferto danno, e reclutar nuove truppe, mostrò di volerla sostenere. Essa essendo avanzata presso Cremona, non lontano egli pure trasferì il suo campo, nè molto andò, che i generali del Duca, fin-

gendo di volerlo attaccare per terra, fecero discendere per acqua i lor galeoni, certo minori in numero dei Veneziani, ma più potenti; perchè pieni del fior della milizia di terra, che col favore della notte vi si era fatta imbarcare. Il Trevisan non s'accorse della forza nemica se non quando le fu quasi a fronte. Spedì tosto messi al Carmagnola per informarlo del vicino pericolo, per eccitarlo ad accostarsi rive del Pò, e così porsi in istato di dargli pronti soccorsi; ma quegli rispose, che potendo egli stesso venir attaccato, non dovea compromettere il suo esercito coll'indebolirlo. Di qua venne, che i nostri non avendo che marinaj e soldati armati alla leggera, mal poterono sostenere uomini armati dalla testa ai piedi. Combatterono nondimeno, fecero sforzi di valore, tinsero a varie miglia l'acqua del Pò del loro sangue ma dovettero alla fine arrendersi, eccetto il comandante, che fuggì, e pochi altri con lui. La vittoria del nemico fu compiuta; più di tre-

mila dei nostri furono uccisi; il bottino immenso; il danno superò la somma di seicentomila ducati. Per buona sorte, i generali del Duca non approfittarono dei loro vantaggi, e tutto si restrinse ad inconcludenti marcie, a guasti, a scaramuccie.

Poco dopo successe, che il Capitano di un distaccamento Veneto, veggendo mal guardato da una parte il muro della città di Cremona, concepì l'ardito pensiero di far notte tempo una sorpresa, e senz'altra considerazione lo eseguì. Si gettò nel fosso, scalò le mura, e seguito dai suoi si trincerò ad una porta, spedendone tosto l'avviso al Generale ch'era tre miglia lontano. Fu però vana ogni ambasciata, ogni preghiera d'ajuto; il Carmagnola non si mosse; quindi dopo due giorni di aspettazione, il distaccamento dovette abbandonare il posto e rinunziare alla bella speranza di conquistar Cremona, che pur era lo scopo di tutte le operazioni di quella campagna.

Così freddo ed indolente non si mostrò il Carmagnola quando, póco appresso, venne chiamato dal Governo a respingere gli attacchi del Patriarca di Aquileja, che con forze impetrate dall' Imperatore, erasi dato a saccheggiare crudelmente il Friuli; e sì valorosamente operò, che in breve quella provincia rimase sgombra da infestazioni, ed il nemico battuto e fugato.

Ma ricomparve la primiera lentezza, allorchè, ritornato nel Cremonese, si lasciò attaccare qua e là dal nemico reso sempre più intraprendente dai passati successi, il quale acquistò due importantissimi posti sul Pò, come Bordelano e la Torricella, senza trovare opposizione, e senza che il Carmagnola se ne sconcertasse punto. Questi suoi ultimi portamenti costrinsero il Senato a vieppiù serie considerazioni, perchè vedeva apertamente favorita la parte del nemico e tradita la sua.

In questo mezzo, l' imperatore Sigi-

smondo giunto di passaggio a Milano, s'invogliò di farsi mediatore d'una stabile pace. A tal fine invitò tutte le potenze belligeranti a spedire a Piacenza i loro deputati. La Repubblica mandò i suoi. Durante i trattati, venne chiamato a Venezia il Carmagnola, sotto pretesto di voler conferire con lui sugli articoli da proporre al congresso. L'accoglimento fattogli per via dai pubblici rappresentanti, e l'incontro pomposo ch'egli ebbe al suo arrivo, non gli permisero di sospettare nulla di ciò che macchinavasi contro di lui. Egli fu condotto tosto nel pubblico palazzo, quasi dovesse entrare nelle stanze del Doge; ma le stanze Ducali si cangiarono per lui nelle contigue carceri; del che appena si accorse, che gridò, *son morto*. Venne formalmente processato; e negando egli tutt'i fatti de' quali era accusato, fu posto alla tortura, ed allora confessò ogni suo disegno. Per il che non gli rimase più luogo a salvezza, e fu decollato in mezzo alle due colonne della piazza di S. Marco.

È questo un esatto e semplicissimo compendio di quanto ci tramandarono intorno al Carmagnola gli storici a lui contemporanei o di poco lontani, sien Veneziani o nol sieno. Nella narrazione de' fatti tutti s'accordano; ed al loro unico fonte attinsero anche i moderni, i quali, comunque dominati da contrarie passioni, non poterono travisarli. Ciò in che a taluuo sembra che dissentissero gli scrittori veneti dagli stranieri, è la causa della decapitazione di quel celebre capitano. Mettono i nostri fuor di dubbio, che il governo abbia emanata giusta sentenza contro di lui, perchè fondata su prove incontrastabili del suo tradimento. Tra gli estranei non trovo che il Corio milanese, che in modo assoluto discordi da noi dicendo, che i Veneziani tolsero al loro condottiere il valsente di più di 300,000 ducati, *i quali furono, forse, più che qualunque altra ragione, la causa della sua morte.* Gli altri che si riducono a due, tengono un modo più cauto, e non fanno

che riferire le varie voci, che pro e contra si sparsero in Italia all'occasione della sentenza. Un Anonimo bolognese, le cui parole si riportano dal sig. Manzoni stesso, così si esprime: » Dicesi, che questo hanno fatto, (i » Veneziani contro il Carmagnola) » perch' egli non faceva lealmente per » loro la guerra, e che s' intendeva » col Duca. Altri dicono, che come » vedevano tutto lo stato loro posto » nelle mani del conte, capitano di sì » grande esercito, parendo loro di » esporsi a grave pericolo, e non sa- » pendo con qual miglior modo po- » tessero deporlo, han trovato cagione » di tradimento contro di lui. Dio vo- » glia che abbiano fatto bene «. — Il Poggio Fiorentino, scrittore tanto elegante quanto imparziale, dopo aver narrato l'arresto, segue: » Assoggettato alle interrogazioni, tratte fuori » le lettere, e addotti alcuni testimonj » domestici, corre voce, che fosse » convinto di tradimento, e venti » giorni dopo il suo arresto, fra le

» due colonne della piazza, collo sba-
» diglio in bocca, perchè parlar non
» potesse, fu decapitato «. — E poco
appresso soggiunge: Vuolsi, che non
» potendo soffrire i costumi de' Ve-
» neziani, mancasse loro di fede. Cer-
» tuni dicono, che non abbia meritato
» la morte con delitto di sorta, ma
» che ne fosse cagione la sua super-
» bia insultante verso i cittadini ve-
» neti, e odiosa a tutti. «

Ecco i soli fondamenti, su i quali mal'affetti al nome veneto fanno un gran lavoro d'ingegno, per provare ingiusta e crudele la sentenza; ma quanto solidi essi sieno, ciascun sel vede: un *dicesi*, un *dicono*, un *vuolsi*. Chi riflette alla figura del reo, Capitano reputatissimo per valore, per consiglio, per severità militare, e per imprese operate, troverà assai naturale, ch'egli si fosse acquistato l'universale ammirazione, e che caduto in grave sciagura, benchè meritata, ottenesse la compassione di molti. Chi considererà poi la qualità di chi avea sca-

gliata contro lui la condanna, non si stupirà, che tra parecchie migliaja d'Italiani, v'avessero alcuni, che in onta del vero, disseminassero voci favorevoli al reo, e vituperose pe' suoi giudici. Il Governo Veneto era giunto, in quell'epoca, a tal grado di potenza, che parea quasi divenuto l'arbitro della sorte d'Italia. Ciò basti a persuaderci, ch'egli avea de' malevoli. Rado è che dalla potenza si scompagni l'invidia, e che da questa non pulluli l'odio. Gli accennati storici, nell'esporre le udite dicerìe, punto non le rafforzarono col proprio parere; anzi, se guardiamo il Poggio, troveremo, che in più luoghi della sua storia propende a credere ben fondati i sospetti de' Veneziani sulla fedeltà del loro Generale. Riguardo al licenziamento dei soldati, egli così dice: » Non v'ha » chi dubiti, ch'esso (Filippo) potesse » in quel giorno essere d'ogni cosa » spogliato, se il Carmagnola avesse » ritenuti i prigionieri. Infatti tutt'i » più nobili e valorosi erano caduti

» nelle sue mani... Tanto era il tu-
» multo, tanta la disperazione, e così
» sparsa la fama di questa vittoria,
» ch' egli poteva, senza impedimento
» alcuno, portar la distruzione sino
» sotto le porte di Milano. « — In quanto all'asserzione del Corio, essa non trova aderenti nemmeno tra gli avversarj dei Veneti: tanto è fuori di ragione e gratuita. Bella politica in vero sarebbe stata quella di colmar di doni e di onori colui che serviva lo Stato, ed inventar poscia false accuse per privarlo di vita, e ricuperare i largiti doni! Io non so, che taccia simile sia stata mai apposta alla Repubblica nemmeno da' suoi detrattori li più accaniti, mettendola così a paro col barbaro Musulmano. Da ciò conchiudasi, che la storica autorità qui riesce a nulla per decidere, se a diritto o a torto siasi il Carmagnola giustiziato. Tutto riducesi a presunzioni, a congetture, per giudicar delle quali è d' uopo ricorrere al raziocinio più che alle antiche memorie.

Intanto io non so quanto improbabile parer possa, che cadesse in delitto di fellonia il Carmagnola. Ritornando sul fatto racconto, appare ch'egli, oltre alla vil nascita, e alla niuna educazione avuta, era un di que' soldati di ventura, ne' quali più che l'onore suol prevalere l'interesse. Di molto valore non mancava al certo, ma era suo uso impiegarlo sol quando vedea andar a voto le astuzie, i rigiri. Profugo dalla Lombardia, cercò nuovo signore per la speranza di vendicarsi dei torti ricevuti dal primo. L'ambizione e l'interesse il facean prode; ma se l'equità non si conosce e non si pratica in tutto il rigore, quanto è mai facile lo sdrucciolare in funesti eccessi! Io ben volentieri accordo, che ad un uomo di tal tempra non potessero andar a sangue i costumi austeri e leali de' Veneziani, e quel dover da essi dipendere, come alcuni asseriscono; anzi da tutto ciò traggo il motivo per cui, dopo la prima guer-

ra, si raffreddasse il suo zelo per essi, continuasse a servirli solo per coglierne i beneficii, e la finisse col secretamente odiarli e tradirli, tornando in grazia del Duca, il cui carattere doppio e fraudolento meglio col suo si affaceva. Ben è a sorprendersi della lunga tolleranza avuta dal Senato, che certo fu figlia della buona fede piuttosto che della necessità. A que' dì non mancavano certo anche in Italia famosissimi capitani, che all' esca di un regal trattamento, quale potea e sapea assegnar la Repubblica, si sarebbero venduti volentieri a lei colle loro schiere. Tuttavolta ella non s'indusse a cangiar condottiero, se non quando conobbe infallibile il suo tradimento. Eppure quant'indizj non aveva egli dati sin da bel principio d'una maliziosa condotta! Fu forse comprovata abbastanza la sua impossibilità di dar soccorso al Pisani in Casal Maggiore? Fu scusabile abbastanza la sua imprevidenza a Gotolengo? Ma ciò fu un nulla in confronto al licen-

ziamento de' prigionieri, dopo la prospera giornata di Maclodio, ed al suo lento procedere quando tutto invitavalo a cogliere i frutti della vittoria. I veri sospetti erano allora cominciati; pur la gloriosa pace, che poco appresso si ottenne, fè sì, che il Senato alla rinnovazione della guerra gli riconfermasse il comando. Come corrispose egli a tanta fiducia? Senza porre in conto l'error che commise a Soncino con sì gran danno dell' esercito, egli lasciò perire sotto a' suoi occhi una bellissima flotta e tanti valorosi combattenti, per aver ricusato di soccorrerli. Quell' ammiraglio non computandosi reo, erasi recato a Venezia con que' miseri avanzi, che avea potuto salvare; nondimeno fu egli severamente punito, ed il Carmagnola non ebbe che una lieve riprensione. Ma avesse questi almeno fatto avanzare una parte dell' artiglieria sulle sponde del fiume, e cannonato il Mincio! Nulla di questo; ed è ciò comprovato dal non essere stato gettato a fondo nem-

men uno de' bastimenti nemici. Qual' uso fec' egli in tutta la campagna del suo fiorito esercito? Nemmen fu presa Cremona, che acquistar si poteva, come dicemmo, sol ch'egli avesse sostenuto il distaccamento che vi era entrato. Infine questo gran capitano, che semplice soldato sotto il castello di Monza, per la sola forza del suo genio, avea preso il comando e superata ogni difficoltà a favor del Visconti, nel combattere contro di lui era divenuto pusillanime e irresoluto; vedea imboscate e nemici dove non erano; e con tutto questo lasciossi ingannare con finti attacch per ben tre volte dal nemico.

Ma qui insorgono i suo moderni apologisti, e dicono, che se il Carmagnola avea commesso qualche errore, la debolezza umana bastava a scusarli; che nella guerra è la sorte quella che bene spesso decide dell' esito, e che gran torto quindi ebbero i Veneziani a considerare i suoi rovesci quali tratti di perfidia. L' improv-

viso congedo dato ai prigionieri si giustifica coll'addurre l'uso di que' tempi, che i vincitori dessero la libertà ai vinti. Ma se un tal uso era costante, perchè in tante occasioni non fu osservato? Perchè non vien mai fatto cenno, che il Duca rendesse alla Repubblica i prigionieri suoi? Perchè i provveditori al Campo tanto si opposero e fecero tanti lagni col Carmagnola di quella sconsigliata liberazione? Perchè finalmente gli storici nostri e forestieri, come il Pigna ed il Poggio, lo condannano, benchè dell'usanza predetta mostrino di non essere ignari? Quest'ultimo, cercando di giustificarlo, disse, ch'egli credea aver ciò fatto il Carmagnola, *per compassione dell' infelice Filippo*; ch'è quanto dire, per favorir il nemico, rovinando la causa de' suoi. Taccio ulteriori osservazioni; che un autore francese chiamò quel fatto *una imprudente generosità*; che il Verri, sì poco amico de' Veneziani, riconobbe egli stesso nella sua Storia di Milano,

che dopo la vittoria insigne sopra l'armata ducale, Cremona, Crema e Lodi sarebbero state nostre, se il Carmagnuola il voleva; e solo mi restringo a riflettere, che l'accennata usanza non poteva essere inalterabile, come il signor Manzoni nella sua tragedia e nelle sue Notizie Storiche ad essa premesse, mostra di supporre, appunto per la ragione addotta da Redusio da Quero nel passo da lui citato. È egli mai credibile, che per contentare i soldati, a' quali spiaceva la breve durata delle guerre, i potentati volessero renderle eterne, restituendo le sue forze all' avversario, onde potesse rinnovare le offese, come fa un giuocator di scacchi che, dopo aver vinto, rende le pedine all' altro per ricominciar la partita? Il sig. Manzoni cambia l' usanza in legge, e biasima i Veneziani, che si lagnassero del Carmagnola, *perchè pigliando al soldo un condottiere, dovevano aspettarsi ch' egli farebbe la guerra secondo le leggi della guerra comunemente seguite.* Indi

per diminuire la colpa asserisce, che i prigionieri disciolti furono 400 soli, quando avea detto da prima, e nella tragedia stessa confermato, che la liberazione fu di tutti, e che rimanendo indietro soli 400, il Carmagnola, quasi per fare dispetto ai Provveditori, liberò anche quelli. Ma il sig. Manzoni è quello stesso, che parlando della flotta Veneta sul Pò distrutta, osò dire: « Gli storici, che hanno preso il » tristo assunto di giustificare gli uc- » cisori di lui, sembrano piuttosto » dargli taccia di essersi lasciato in- » gannare da uno stratagemma ». Egli è il solo che vorrebbe anche in questo trovarlo innocente, poichè gli altri disappassionati, ben esaminata la cosa, altramente la pensano. Il Signor Darù scrive, che della sciagura della flotta Veneta la voce pubblica accusava il Carmagnola, *e che ciò non era senza ragione.* — Un altro autor francese de' nostri giorni dice: *Fu egli cagione della disfatta della flotta Veneta.* Così pur dice il Poggio, e cento

altri. Similmente tutti lo accusano di non aver acquistato Cremona, quand' era in procinto di farlo. Il signor Manzoni in ciò non trova errore, e molto men tradimento. *Ordinò*, egli dice, *una spedizione, e non credette a proposito di sostenerla col grosso dell' esercito, perchè s' accorse, che il popolo facea resistenza.* Prima di tutto è a sapersi s' egli l' abbia ordinata, o non sia piuttosto stata spontanea bravura di certo Cavalcabò, che, visto il buon punto, non volle perderlo. Possibile poi, che il Carmagnola s'imaginasse, che tutta la guarnigione fosse morta, e che dopo avere scalato un muro null' altro occorresse per prendere la città? Ma poichè conobbe, che c' era opposizione, fu bella lealtà il lasciar opprimere i suoi dal nemico? — Qui l' apologista soggiugne: *Se la spedizione fu inutile ai Veneziani, non fu loro di alcun danno, essendo ritornato sano e salvo al campo il drappello che l'avea tentata.* Io non vorrei, che in modo sì

assoluto parlasse, perchè se v'è chi dice esser ritirato il drappello con poca perdita, v'è anche chi dice, e fra gli altri il Poggio, *che rimase interamente trucidato*. Ma che che sia, il gran danno pe' nostri fu il non aver presa la città, quando potevasi; e qui sta la perdita.

Siamo giunti al passo in cui del procedere del Senato ci conviene render conto. La sua tolleranza, il dicemmo, fu esimia. Non credasi però che assonnasse. Fino dal 1427, cominciò a concepire de' dubbii sulla fedeltà del Carmagnola, e col progresso del tempo le ragioni de' dubbii si moltiplicarono. Tuttavia non avendo prove sicure, per ben quattro anni soprastette, e cercò invece di vincer l'uomo co' beneficii e colla dolcezza. Ma giunse il momento in cui si cangiarono i dubbii in certezza. Non si volle però precipitare le deliberazioni. Otto mesi prima della sua condanna, quando egli stesso era in Venezia, li due Provveditori al campo svelarono alcun'im-

portanti secreti agli Avvogadori di Comune, Magistrato, ch'era tra noi il vindice e 'l difensore della patria libertà. Dagli Avvogadori fu portata la cosa al Senato. Varie sessioni si tennero, e l'ultima più decisiva fu protratta dal vespero sino all' alba seguente. In essa fu preso esser necessario assicurarsi di lui, processarlo, e se convinto fosse di fellonia, severamente punirlo.

Gravi ragioni di Stato, e le scorrerie degli Ungheri nel vicino Friuli, non permisero per allora dar esecuzione al decreto, e frattanto s'intimò a tutt'i Senatori il più profondo secreto. Mirabile esempio di zelo repubblicano diede in tale incontro quell' augusto consesso. Avvegnachè composto di oltre duecento individui, tra' quali alcuni famigliari del Carmagnola, ed altri di fortuna sì strema da poter essere tentati a prevenirlo colla certezza di gran ricompensa, niuno vi fu, che nè lui presente in sul principio, nè poscia che partì nel corso degli ac-

cennati otto mesi, aprisse bocca. » I
» principi assoluti, dice a questo pro-
» posito il p. Sarpi, non saprebbero
» trovar una medesima fede in soli
» quattro ministri, benchè eccessiva-
» mente beneficati. « Se tale secre-
tezza per l'una parte merita encomii,
per l'altra è grande indizio non essere
stato pur uno fra' Senatori, che della
reità del Carmagnola non fosse inti-
mamente convinto.

Successe finalmente il Congresso di
Piacenza, durante il quale si posaron
le armi. Fu allora che il Carmagnola
venne chiamato a Venezia. Ma come
senza ricorrere all'artificio sarebbesi
ciò potuto ottenere, s'egli era alla te-
sta di un esercito mercenario, e pronto
a cangiar bandiera, secondo che al suo
Generale fosse piaciuto? Nelle cose di
Stato, non già ai mezzi, ma al fine
suolsi badare. Imprigionato che fu, ap-
poggiò il Senato il grave affare al Con-
siglio de' X cogl' Inquisitori di Stato
e coi tre Avvogadori. Volle aggiun-
gervi in oltre venti fra i Senatori di

più specchiata probità. Dinanzi a questo Tribunale comparve il Carmagnola. Venne interrogato; gli si presentarono le sue lettere intercettate; indi i testimonii che deponevano contro di lui, tra' quali, oltre semplici domestici, v' erano ufficiali distinti, uomini di onore, che militato avevano sotto di lui, i quali asserivano fatti comprovanti la di lui fellonìa; pure egli persistette nel non voler confessare il reato; ma i Giudici credettero necessaria una tal confessione per vie meglio giustificare la sentenza; ed il Senato in oltre l' avea ordinata. Si ricorse dunque alla tortura, e questa valse a trargliela di bocca. Crudel mezzo in vero, che fa l'anima rabbrividire all'idea di tormenti inflitti, non agli scellerati soltanto, ai traditori della patria, ai parricidi, ma a quelli pur anco, le cui colpe non sono delitti, e persino agl'innocenti. Una tal barbarie però non era propria solamente di Venezia, come da taluno si vorrebbe far credere; essa era allora

praticata da tutte le nazioni, anche le più incivilite e virtuose; e l'Elvezia stessa, nazione libera, trent'anni fa era ancor lorda di quest'ignominia.... Il che è da notare per togliere a Venezia l'esclusiva odiosità di quella crudele usanza. Che se di qualche cosa vuolsi pur accusare i Veneziani, si accusino di averla ordinata in un caso, in cui meno conveniva, giacchè tutti i fatti e le deposizioni comprovavano la reità del Carmagnola. E qui mi pare di sentir levarsi un gran rumore, e già sento ferirmi l'orecchio la dimanda, chi vide le deposizioni? chi vide le lettere? chi lesse il processo? Per verità io potrei opporre dimanda a dimanda, e chiedere chi ci assicura che quattro secoli fa non sieno stati veduti da molti questi documenti, e che conosciuto non siasi da tutti il loro contenuto? Mi contenterò tuttavia di rispondere, che mal informato delle cose Venete è chi suppone, essere stato uso de' nostri Tribunali il far giudice il mondo delle sue sentenze. Pure, ciò

che durante la Repubblica non era concesso di vedere se non che a que' fidati cittadini a' quali commesso era di scrivere la storia patria, poscia per le cangiate vicende non fu più tanto difficile. E di fatti, esistono ancora rispettabili soggetti, su la cui fede io già da qualche tempo scrissi questa mia narrazione, i quali attestano e giurano di aver veduti e scorsi gli atti del processo, le lettere intercettate; le deposizioni, gli esami; i testimonii, e finalmente la sentenza contro il Carmagnola. Ed in adesso il dotto e diligentissimo sig. Antonio Quadri nella seconda edizione del suo Compendio della Storia Veneta, assicura di aver egli stesso conosciuto dai pubblici registri tutto il corso di sì grave affare, e si diffonde alquanto estesamente sulle circostanze di questo argomento. Un Governo, i cui numi tutelari erano la clemenza e la giustizia, che per tema di offenderli avea indugiato quattro anni a decidersi, che tante cautele avea fatto precedere, non può senz'altro aver

emanata un'iniqua sentenza. Sia pure, che un certo orgoglio, figlio del potere, rendesselo indifferente alle dicerie del volgo; egli però sapeva, che trattavasi della vita e del nome d'uno fra i primi capitani del secolo; nè certo poteva piacergli l'andare incontro alla disapprovazione almeno di tutta Italia. Aggiungasi un'altra riflessione, la quale non potrà certo essere di lieve peso. La Repubblica di Venezia pel corso di più secoli, non avendo atteso che alle cose di mare, si trovò affatto sprovvista di ogni cosa necessaria alla milizia terrestre, allorchè si risolse di attendervi. Nè il popolo per obbedire, nè i patrizj per comandare erano atti a queste inusitate imprese; e per ciò fu d'uopo ricorrere a soldati e a capitani forestieri, condotti da generosa mercede al suo servigio. Questo costume prendendo forza col tempo, si conservò sempre lo stesso, malgrado le reiterate esperienze, e gli scritti degli uomini più illuminati per dimostrare il danno,

che da quest' uso derivava alla Repubblica. Al qual proposito, qual è quell'uomo che dotato di fior di senno, non ripeta quelle medesime parole di un autore anonimo, il qual dice: » Il bisogno, che i Veneziani » avevano degli stranieri per comandare le loro armate terrestri, toglie » ogni sospetto sopra la giustizia della » sentenza del Carmagnola; che se » fosse corso il dubbio, che misera, » bili passioni vi avessero concorso, » non avrebber trovato chi si fidasse » di essi. »

Tutte le cautele usate per l'arresto del conte Carmagnola furono effetto di prudenza, o se così vogliam chiamarla, di paura di lui. Non è quindi a stupire, che simili precauzioni si praticassero anche nel giustiziarlo. Ognuno sa, che non fu costume de' Veneziani l'usare alcun apparato di forza nel recinto della loro città in qual siasi occasione, e fosse pur tale, che attirasse il concorso, ed impegnasse gli animi di tutto il popolo. Qualun-

que idea di diffidenza sul suo contegno, qualunque indizio troppo visibile di superiorità su di lui, volevansi sbanditi interamente. Il popolo avea in bocca il freno, ma gli si tenevano così allentate le redini, che quasi non si potesse accorgere di averlo. Per non deviare da simil prammatica, ed insieme prevenire ogni disordine, si ricorse (del che però non tutti gli Storici convengono) nel caso presente, alla sbarra posta in bocca del reo nel condurlo al supplicio. Poco fors' egli avrebbe detto, e poco le sue parole avrebbero o persuaso o commosso; ma quando pur si fosse suscitato tumulto in cento soli tra gli spettatori (e di quanti mali ai nostri giorni non furono cagione anche meno di cent' uomini?), quali mezzi avrebbonsi potuto porre iu opera per reprimerli, se i soldati ed i cannoni mancavano? Per altro, tanto è lungi, che il Governo credesse dissenziente il popolo da sè intorno la reità del Carmagno-

la, che anzi il volle condotto colla massima pubblicità in piazza di san Marco, ed alla vista di tutti fatto decapitare. Ne punto s' intimorì pel fresco esempio dell' ardore da quel popolo stesso spiegato, quando col suo forte volere, opponendosi ad un troppo severo giudizio, ottenne la restituzione della libertà e degli onori al sospettato reo Vittore Pisani, come già ebbimo occasione di vedere. Che più? Il Governo non si guardò dal permettere, che la memoria del castigo inflitto al Carmagnola, si mantenesse sempre viva negli animi, mercè certi emblemi sparsi nella città, e particolarmente quello scolpito in pietra ed esposto in una delle principali piazze della città, che ancora sussiste; sulla qual piazza facevasi allora un solenne settimanale mercato. Un po' sopra alla base del campanile di san Polo, veggonsi due lioni coricati l' uno in faccia all' altro. Quello a destra tiene tra le branche una serpe, che però si difende, anzi uscendo colla testa fra

mezzo le zampe del leone, e rizzandosi, gli addenta il collo. In esso par chiara l'allusione ai danni che la Repubblica per colpa del suo Generale riportò dal Visconti, la cui insegna era un serpente. L'altro tiene fra le zampe anteriori un capo umano, e questo sembra indicare il Carmagnola decapitato. Nessuna inscrizione portano le due figure. Goffa n'è la scultura, forse più che non dovrebbe appartenendo al secolo XV; ma la tradizione costante; che appuntino combacia coll'uso nostro di non rappresentar mai cosa a capriccio, rende abbastanza palese il significato dell'emblema.

Dal sin qui detto, sembra che ogni uomo scevro da maligna parzialità, dovesse risguardar come giusto, e non discorde dalle consuete loro massime l'operare degli antichi nostri avoli. Questo io so, che se potessero essi alzar la testa dalle spezzate e conculcate loro tombe; non isdegnerebbero l'ufficio pietoso ch'io tentai di prestar loro in queste pagine; e che conscii

della propria loro coscienza eccitereb-bero, quant' altri vi sono eredi del-l' immortale lor nome, a respingere gl'insulti e le calunnie dello straniero con quella superiorità, che accordata viene alla forza del vero, che trionfar deve su ogn' altra forza.

Festa

DEL GIORNO DI S. GIROLAMO.

Il giorno di san Girolamo era assai solenne in Venezia, non solo per la pratica religiosa di onorare questo virtuoso penitente, e sapientissimo Dottore, ma per essere pur anche il giorno fissato all'annua rinnovazione de' membri, che per legge coprir dovevano le più gravi ed autorevoli magistrature. Tra queste era certamente del massimo rilievo il Consiglio di Dieci, Corpo in tutto separato dalla Repubblica, non avendo altra dipendenza da essa, che nell' essere i suoi membri eletti dal Maggior Consiglio, egualmente che tutti gli altri magistrati. Di questo Corpo tanti hanno scritto, ch' io credo inutile di qui ripetere ciò che ne dissero i veri conoscitori; o d' impugnare le calunnie dei mal affetti al Veneto

Governo. Dirò bensì, che il suo esteso potere, le sue vaste mansioni, e se anche si vuole, il terrore inspirato dal suo sistema, fecero più volte suscitare serii scandali, e turbare l'aristocratica tranquillità. La maniera con cui annunziavasi dal Maggior Consiglio o la disapprovazione di qualche atto emanato da quel Corpo, o il concepito sospetto ch'esso abusasse della sua autorità, si era di dar solenne ripulsa con pluralità di suffragi ai soggetti proposti; e quando ciò accadeva, era segno manifesto di grande interna convulsione da far tutto temere. Il giorno dunque di san Girolamo, in cui compievasi la scelta di que' Dieci coll'Aggiunta, perchè al primo di ottobre ne assumessero tutti insieme il carico, era giorno pericoloso. E non è da dissimulare, che fra' primarii cittadini, non regnasse un po' di trepidazione, giacchè in una moltitudine non è difficile trovarsi qualche genio malefico, che miri ad intorbidare il comun bene. La città tutta se ne in-

teressava, e stavasene intenta per saper l'esito di un giudizio, che quantunque formato per la secreta via delle pallotte, diveniva palese dalla soddisfazione o dal disgusto che spiegavano in volto i patrizii, anche prima che girasse per la città il metodico scritto di tutte le ballottazioni fatte in quell'augusto Consesso.

Contenta la patria qualora avea con buon ordine, come per lo più avveniva, rinnovati gl'individui di un Corpo, da cui più particolarmente traeva la sua maggiore solidità, scioglievasi il Gran Consiglio. Gli antichi magistrati uscivano ricevendo ringraziamenti, i nuovi riverenze ed ossequii. Tutti si ritiravano esultanti di questa nuova garanzia della pubblica tranquillità. Il Doge, accompagnato dalle primarie dignità della Repubblica, rientrava nel suo appartamento, dove tratteneva a pranzo non solo queste, ma il Cancellier Grande con i principali Segretarii.

Non fu forse senza certa avvedu-

tezza politica, che venne scelto questo giorno per invitare a banchetto una classe di cittadini, che siccome ammessa alla conoscenza degli affari di Stato, poteva più facilmente di ogni altra scordarsi per qual intervallo fosse distante dalla classe imperante e quindi cogliere il destro di eccitar qualche torbido, nella speranza di sormontare gli ultimi gradini di una scala così ammiranda. A fine dunque di amicarsela, o di farle meno pensare sulla sua inferiorità, ponevasi essa pure a parte della pubblica gioja. Il banchetto facevasi colla medesima sontuosità e magnificenza che tutti gli altri, ed il concorso del popolo n' era forse maggiore. Il volto di ognuno era atteggiato alla letizia del prospero evento di un giorno, in cui alla santità della Chiesa s' accoppiava una festa civile, che terminava con i *brindisi* all' amicizia, alla buona unione, e coi voti per la continuazione della comune felicità.

Non è raro in questo mio lavoro,

che alla fine di alcune feste, trovisi descritto qualche uso singolare tra noi, il quale abbia relazione o al giorno, o al tempo di cui da prima si è fatto parola. Essendomi accorta avere ciò incontrato grazia presso i miei Leggitori, dirò qui alcuna cosa delle Villeggiature che principiavano appunto subito dopo questa solenne giornata; cosicchè essa, non solo per le viste politiche e civili, ma pur anche per le economiche e dilettevoli era aspettata colla massima ansietà. Non intendo io già parlare di quelle ancor più antiche villeggiature tanto celebrate da un gran numero di scrittori, che sin dal 1500 facevansi nelle isole prossime alla città, e per questa assai comode; allorchè il traffico era l' unica sorgente della nazionale ricchezza; e particolarmente in quella di Murano, dove i più ricchi e chiari gentiluomini Veneziani vi avevano eretti edifizii superbi, piantati giardini vaghi e fioritissimi, e dove infine al tempo delle ricreazioni, i lor palagi potevano essere

considerati quali Atenei di Dotti indigeni e forestieri, che tutti trovavanvi nobile e gentile ospitalità: parlo di quelle che si fecero nella Terra-ferma dopo que' cinque e più milioni d'oro, che, secondo il Bembo, avea costato all'erario la guerra di Cambray; dopo le immense spese fatte per restaurare, abbellire e fortificare tante città e castella; dopo che in Venezia si erano eretti tanti marmorei palagi e chiese magnifiche; dopo i ricchi e suntuosi monumenti innalzati in onore degli Eroi della Patria; dopo tutte le largizioni praticate ai numerosi scultori, architetti e pittori della famosa Veneta scuola; dopo infine che scemato il commercio per la scoperta del capo di Buona Speranza e dell'America, tanto ancor ne rimase che molte famiglie poterono comprar terre e feudi, ornandoli di signorili palagi, facendovi splendidi lavori sì per la coltivazione, che per l'uso delle acque, onde godervi qualche giorno di riposo campestre dopo le faccende governative.

E quale contrasto non offre il quadro di tanta ricchezza, di tanta magnificenza, colla semplicità del vivere dell' istesso decimosesto secolo! A quei dì, le nostre Matrone erano assai affaccendate nell' allestire ogni cosa per la villeggiatura; cioè in preparar la biancheria pel bucato di tutto l' anno; in acconciar i vecchi vestiti, ancora buoni pel fango e la polvere della campagna; in provvedersi di zoccoli per difendersi dall' umido e di grandissimi cappelli di paglia per ripararsi dal sole. Pensavano pur anche a quanto potea ben ricreare e trattenere gli ospiti distinti, che fossero andati a visitar le loro famiglie in villa; e quindi erano là pronti zucchetti, volanti, rulli, dallotte, ed il famoso giuoco dell' oca. Questo figurava grandemente le sere del cattivo tempo. Veniva esso intermezzato da rinfreschi, non già di limonee o di caffè, che allora non costumavansi, ma di castagnuole o di succiole per viemeglio assaporare qualche bicchiero di vino nuovo dolce,

giacchè punto non disdiceva a quell' alta nobiltà di accrescere con questo mezzo l' innocente gajezza. Nelle belle sere pòi, la famiglia accompagnata dai ragguardevoli ospiti recavasi a qualche abituro de' suoi coloni, e piacevale intervenire alle vegghie, che le femmine armate di rocca usavano tenere per le stalle. Ivi era gran diletto l' udir da qualche vecchierella narrare le stravagantissime fiabe delle fate e degli stregoni, e più il vedere come a que' racconti la brigatella rustica stavasi estatica, ed a bocca aperta se li beveva. Talvolta il trattenimento variava, e udivasi cantar da qualche villanello certe semplici *villotte*, accompagnate dal suono di un colascione, e più spesso da un *piombè*, con un piacere indicibile di tutti gli astanti... Ma ormai m'avveggo, che la narrazione di un viver sì semplice tanto diverso da quel che si usa oggidì sia in città, che in campagna, dee recar noja. I poeti, per verità, non furono parchi in celebrare le delizie della vita campestre,

ma per dilettare presero a soggetto certa vita pastorale, fondata sopra un bello ideale, che in natura non esiste; quella di che io parlo, è bensì esente da tormentose passioni, da cocenti desiderii, da irrequieti pensieri compagni indivisibili delle cittadinesche cure; ma trovasi però avvolta nella rozzezza, viene circondata da occupazioni sempre grossolane, spesso faticose, talor nauseanti, e le sue ricreazioni non sono atte a svegliare lo spirito, nè a raddolcirne la tempra, onde meglio gustare delle delizie famigliari: essa infine ci offre un quadro sì opposto al nostro moderno incivilimento, da non poterne più formare alcun soggetto di trattenimento. Di fatti osservo, che il nostro immortale Goldoni, perfetto conoscitore del cuor umano ed inarrivabile nel saper toccare tutte le molle risvegliatrici del piacere, compose tre commedie, con quel suo spirito fino e penetrante, sulle moderne villeggiature, ma nessuna ne scrisse sulle antiche. I pochi cenni adunque

fatti intorno a queste ultime, bastano per soddisfare anche i rigidi ammiratori delle antiche nostre semplicità.

INDICE DELLE FESTE

CONTENUTE NEL VOLUME QUINTO.

Festa per la Madonna della Salute pag. 4
—— *per il trionfo sulla lega di Cambray* . . . . . » 24
—— *del giorno di S. Girolamo* . » 133

FINE DEL VOLUME QUINTO.

AVVISO

AI SIGNORI ASSOCIATI.

La festa per *la Vittoria dei Dardanelli*, che succede a quella di S. Girolamo essendo di molto estesa non permette di comprenderla nel quinto volume; siccome il volume sesto deve contenere il rimanente dell' opera, i signori Associati si troveranno compensati nel volume istesso.

ORIGINE

DELLE

Feste Veneziane

DI

GIUSTINA RENIER MICHIEL

VOLUME SESTO.

MILANO

PRESSO GLI EDITORI DEGLI ANNALI UNIVERSALI

DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA

MDCCCXXIX.

TIPOGRAFIA LAMPATO.

Festa per la Vittoria

AI DARDANELLI.

Dopo la nostra vittoria alle Curzolari, altrove descritta, fummo costretti a segnar la pace colla Porta Ottomana; e per ottenerla, dovemmo cedere il più bel possesso, che avessimo nel Mediterraneo, il regno di Cipro con altri stabilimenti marittimi. Chi non istupirà di un tal fatto? Potevasi mai credere, che così andasse a riuscire un' azione tanto celebrata nelle bocche degli uomini, che avea portato il terrore nel Serraglio, nel Divano e in tutta Costantinopoli, e che avea perfin costretto il monarca a fuggire, sul dubbio che o il nemico gli occupasse la capitale, o il popolo gli si rivoltasse? Cesseranno però le maraviglie quando si sappia, che la Repubblica di Venezia non poteva da sè sola con-

tinuar le sue imprese, e che i suoi alleati, gelosi di sua grandezza, si mostrarono subito dopo la vittoria ancor più freddi, irresoluti, inattivi a prosieguir una guerra, di cui la gloria poteva esser comune, non già l' utilità, ch' era quasi esclusivamente in favore de' Veneziani. In oltre tutte le altre nazioni, che frequentavano i mari per ragion di commercio, e particolarmente la Spagna, riflettendo che coll'indebolire questa potenza marittima di primo ordine potevano trarre per sè grandissimi vantaggi, risolsero unanimi di non ascoltar più che la sola voce del proprio interesse, e di esser sorde alle grida della giustizia contro la violenza e a quelle del Cristianesimo contro la propagazione di una falsa religione. Riconosciuto ch' ebbe la Repubblica di non poter menomamente contare sopra tali alleanze, fermamente determinossi di evitare colla massima cura una guerra, che non faceva ch' esaurirla, malgrado le sue belle vittorie. Di fatti, passò quasi un secolo, senza

che la pace fosse stata interrotta, allorchè nel 1644 un avvenimento stranissimo, che nulla la riguardava, eccitò un terribile incendio.

Ibraimo, primo di questo nome, era succeduto nell' impero ottomano al fratello Amurat. Amava egli molto Gelis Agà, governatore del Serraglio. Questi aveva radunati immensi tesori, ed era illuminato abbastanza per conoscere l' instabilità de' favori sovrani; onde, temendo il cangiamento della fortuna, pensò di andarsene trasportando seco tutte le sue ricchezze. Nondimeno, per coprire i suoi timori con un pretesto plausibile, chiese a Ibraimo la permissione di andare alla Mecca per rendere una divota visita all' arca di Maometto. Ibraimo, nulla sapendo ricusare al suo favorito, gli accordò la grazia. Gelis s' imbarcò colla sua famiglia, ed un seguito tale da riempiere molti vascelli.

Giunti questi all'altura di Rodi s'incontrarono colle galee Maltesi, che gli attaccarono. Quivi cominciò un com-

battimento ferocissimo e sanguinoso, che durò per lo spazio di sette ore. In fine i prodi cavalieri ottennero una compiuta vittoria. Acquistarono oltre i vascelli tutte le ricchezze; vi fecero un gran numero di prigionieri, e Gelis Agà con molti del suo seguito rimase trucidato. I vincitori da una burrasca tremenda furono gettati sulle coste di Candia, dove si fermarono alquanti giorni per racconciar la loro flotta, ristorare i marinai, e disfarsi del superfluo, vendendo ai ricchi mercadanti ed ai cittadini gli effetti turcheschi.

Quando la nuova di quest'avvenimento giunse a Costantinopoli, tutti ne furono vivamente agitati, anche per timore che simili danni accader potessero ad essi pure. Cosicchè mascherando questo lor timore sotto lo spezioso zelo di religione, deploravano altamente il caso infelicissimo avvenuto a que' pellegrini, che andavano a venerare la Mecca, ed esclamavano essere ormai impedito il più sicuro

cammino della salute eterna per il pericolo della schiavitù e della morte. Il sepolcro di Maometto trovarsi tributario de' Cristiani, ed i voti de' divoti Musulmani dover passare tra le spade di quegl' infedeli. Commiseravano le donne tra i ceppi, ed i fanciulli prima schiavi che nati. Essere interrotto il commercio del Cairo e dell' Egitto, che somministra tesori all' erario, ricchezze alle sultane, delizie ai grandi, comodi a tutti. Tali esagerazioni snscitarono ognora più l' odio d'Ibraimo contro i Cristiani; e tanto gli esacerbarono l'animo, ch'egli immediatamente giurò vendetta per l'accaduto, lanciò ordini severissimi agli arsenali, ai Beì, ai Bassà, che per il mese di aprile dovessero essere in pronto flotte tali, da sterminare tutt'i nemici del nome musulmano.

Gli ambasciatori delle Corti straniere fecero le loro rimostranze, comprovando essere l' Ordine di Malta un governo distinto, che sussiste da sè con forze proprie, e che con instituti

suoi proprii si regge. Particolarmente il Bailo di Venezia affermò non avere la Repubblica che far co' Maltesi, mentre anzi essa escludeva dal proprio Governo chi avesse abbracciato quella religione, e adoperava ogni cura per tenerli sempre lontani da' suoi Stati. Il Divano allora mostrò di arrendersi a queste ragioni, e trattò più dolcemente i ministri esteri. Pubblicossi, che l'ira del Sovrano era contro i Maltesi, che li voleva distrutti insieme alla loro città, senza di che non poteva placarsi.

Forse Ibraimo così pensava a quel momento, ma a che servono le migliori disposizioni del monarca contro la volontà de' suoi ministri? In oltre per maggiore sciagura de' Veneziani, i Mori barbareschi, conoscitori perfetti dell'isola di Malta, fecero all'imperatore una descrizione circostanziata della sua posizione, delle sue fortificazioni, del valore de' suoi difensori, della loro arte nel maneggio dell'artiglieria, e di tutto ciò infine, che potea ren-

derla inespugnabile; aggiungendo pur anche i pericoli di quel mare, dove le flotte nè ponno fermarsi per mancanza di porti, nè rifuggirvisi in nessuna parte al momento delle burrasche e de' venti contrarii, talchè corrono il rischio di perire. Ibraimo, benchè a malincuore, fu convinto di queste grandi difficoltà, considerando sopra tutto che gli avvertimenti venivano da persone, che niente più desideravano, quanto la distruzione de' loro eterni nemici e persecutori; e per ciò si mise egli allora ad ascoltare i ministri, che lo consigliarono di ritirarsi con onore dal suo primo disegno, mirando ad un'impresa assai più utile e gloriosa, quale si era quella della conquista di Candia. Gli fecero conoscere, che quel regno nelle mani de' Veneziani era un asilo favorevole ai nemici de' musulmani; che anche in quest'ultimo caso, i Veneti avevano accolto i Maltesi colla massima esultanza, avevano prestato loro ogni genere di soccorso, ed anche comperati gli effetti de' Tur-

chi; e ch' era finalmente tempo di vendicarsi di tanti oltraggi. Osservavano essersi l'Impero Ottomano ingrandito, non già con acquisti lontani, che si conservano con incomodo e con pericolo di ribellioni, ma con provincie confinanti, le quali formando un solo corpo unito, lo rendono a tutti tremendo. Coll' acquisto di Candia assicuravasi non solo la libera navigazione dell' Arcipelago, ma toglievansi i mari ai cristiani, rendevasi più facile l' espugnazione della Sicilia, di Malta e dell' Italia; assicuravansi le spalle ai musulmani e si chiudevano le porte ai nemici per entrare negli Stati ottomani. A tutto ciò aggiungevano consistere questo tentativo in una sola campagna, qualora con sagace accorgimento, e colla sorpresa, si prevenissero le flotte della Repubblica, ed i piccioli e languidi soccorsi delle altre potenze. Essere necessario particolarmente ingannare il Bailo, tenere a bada la Repubblica, deluder il mondo, e non far precedere alcuna dichia-

razione di guerra, com'era stato sempre in uso. Il secreto essere l'anima delle grandi imprese. Essere ad una gran potenza lecito il far tutto ciò che le piace, senza che punto si disonori, poichè la moltitudine crede generalmente, ch' essa abbia sempre buone ragioni per fare ciò che fa.

Questi consigli, veramente barbari, erano però tali da piacere ad un despoto, presso cui la giustizia non è mai freno alle viste d'interesse. Ibraimo se ne persuase a segno, che risolse sul momento stesso di rivolgere tutt' i preparativi di guerra a questo solo oggetto, pubblicando però, ch' erano contro i soli Maltesi. Indi fece assicurare l' ambasciator Veneto della sua antica amicizia verso la Repubblica, giurando che non mai contro essa rivolgerebbe le proprie forze; ed aggiunse, che allorquando le sue flotte fossero entrate in qualche porto de' Veneziani, tenea per fermo, che verrebbero provvedute di quanto loro bisognasse.

Il Senato trovossi allora in un crudele imbarazzo, nè sapea, se più creder dovesse alle proteste de' Turchi, o agli avvisi che riceveva, essere solo contro Candia diretti i preparativi ostili. Nell'ambiguità de' consigli era sano il pensare al peggio, tanto più che non parea punto ragionevole ragunarsi tante forze marittime e terrestri per conquistare un' isola, quale si era Malta, sterile, picciola, priva di acqua e di vitto. Ma come ostentar difese senza essere minacciati? Come far pompa d'armi con sì piccoli mezzi, atti soltanto a provocare il mal talento di chi per la sua superiorità può riguardare il debole come suo nemico? E quali speranze nodrire sopra i principi cristiani, dopo le tante sventurate esperienze, e nel momento in cui essi pure avevano di che pensare ai casi loro? Dopo molte dispute ognuno convenne nel 1645, come per le medesime ragioni nel 1781, che ad onta del conoscersi benissimo quante sciagure cagionar potrebbe il prestar fede agl'infedeli, la Repubblica

trovavasi allora nella dura necessità di mostrarsi affezionata a chi pur troppo le dava motivo di altamente temere.

Compiuti gli apparecchi di guerra in Costantinopoli, Ibraimo nominò in capitan generale delle sue flotte un croato di nome Selectar, suo principal favorito, del quale men conosceva la capacità, che tutto il resto. Questi uscì dallo Stretto il 24 luglio 1645, con una flotta di 370 vele, con 50000 uomini da sbarco e 70 cannoni da assedio. Passando per Tine, i cui abitanti erano sudditi della Repubblica, fu non solo approvigionato di tutto l'occorrente, ma pur anche regalato di limoni, zucchero, mele, cera, ed altre cose a lui graditissime, talchè protestò la più viva riconoscenza, e promise che farebbe sapere all' imperatore la buona condotta, e la generosità di quegl'isolani. Da Tine venne costeggiando la Morea; e colà, unitosi ad una squadra barbaresca, fece mostra di dirigersi verso Malta, ma effettivamente rivolse le prue verso Candia.

Avvertito Ibraimo trovarsi la sua armata prossima al vagheggiato regno, si levò la maschera, diede ordine di circuire il palazzo del Bailo di Venezia, e di ritenerlo prigioniere. Le rimostranze di tutti gli ambasciatori delle corti forestiere nulla valsero. In questo modo s'incominciò la guerra.

Giunse la flotta alla vista di Candia con vele gonfie, bandiere spiegate e strepito di militari strumenti, facendo così tremenda mostra della sua forza. I popoli si misero tosto in estremo spavento; chi raccoglieva in tutta fretta le sue robe; chi non le curava per fuggirsene più presto; le mogli ed i figliuoli o seguivano i loro padri e mariti desolati, o mandavano disperate grida infruttuose; i campi pieni di grano e di frutta, i casali popolatissimi venivano abbandonati; gli uni si ricoveravano nella città di Candia, gli altri cercavano scampo su pe' monti, talchè in pochi momenti quell' ameno ed ubertoso soggiorno divenne un vero deserto. I Turchi fecero una discesa

a due miglia dalla Canea, senza trovarvi la menoma opposizione. Cinsero in prima il forte S. Teodoro, ch'era sprovvisto di qual siasi difesa; non eravi un sol cannone; pochi fucili e pochissima polvere; tutta la guarnigione consisteva in quaranta soldati con un capitano. Pure questo pugno di prodi seppe far tanto da opporsi alla scalata dei nemici, e per due volte respingerli, uccidendone un gran numero. Conoscendo finalmente l'impossibilità di fare più lunga resistenza, il valoroso capitano Biagio Giuliani, da uomo di gran cuore, fece scavar una larga fossa, e vi gettò dentro tutto ciò che rimaneva di munizioni di guerra; indi coll'eloquenza della vera passione, eccitò i suoi compagni d'armi, a voler con lui preferire una morte gloriosa al dolore di esser vinti; dopo di che si lanciò nella fossa, e la maggior parte de' suoi seguì un tanto esempio. Si diè fuoco allora alla polvere, la cui esplosione cagionò, oltre la morte loro, anche quella di 500

Turchi; onde gli altri, temendo che tutta la piazza fosse invasa di mine, cominciarono a fuggire: ma Selectar arrabbiato, furente, minacciante, costringe i Turchi ad entrar nella piazza, dove trovativi alcuni de' nostri soldati ancor vivi, li fa trucidare, ed abbandona spietatamente tutto quel circondario alla feroce brutalità de' suoi. Soddisfatta in tal modo la sua ingiusta vendetta, portossi verso la Canea.

Ma qual resistenza poteva essa fare, se le sue fortezze erano in pessimo stato, ed aveva appena due mila uomini di guarnigione, nè poteva sperare se non debolissimi, ed anche lontani soccorsi? Di fatti, appena vi giunse il capitan Bassà, ch'egli investì la piazza, e vi aperse una trinciera.

Come dipingere la costernazione del Senato allorchè seppe, quasi nel momento medesimo, l'arresto del Bailo, lo sbarco de' Turchi, e l'assedio della Canea? Non gli restava più dubbio sull'inique mire de' Turchi. Tentò subito un qualche accomodamento con

loro, ed insieme procacciò colla maggior efficacia, d'interessare nella sua causa i principi cristiani, senza però trascurare l'apprestamento alla difesa. Tutti i cittadini concorsero a gara per offrire ogni cosa alla patria. Ma queste generose offerte non poterono per allora produrre alcun effetto salutare. Il tempo necessario ai preparativi, i venti contrarii ed, aggiungiamo anche, l'opposizione di consigli fra li comandanti ritardarono i soccorsi, e la Canea dovette capitolare. In questo modo finì la prima campagna. I Turchi rientrarono a Costantinopoli per allestirsi a compiere il reo disegno di conquistare l'intero regno di Candia.

Non si può negare, che la Repubblica di Venezia, dopo quanto avea sofferto e speso in tutte le guerre, e contro i Genovesi, e contro i Turchi, e contro gli alleati di Cambray, e finalmente in quella di Cipro, non si fosse molto indebolita. Oltre a ciò, un secolo quasi intero di pace l'aveva

snervata e privata de' migliori suoi comandanti, poichè i vecchi cittadini erano allora più atti a dar consigli, che a maneggiar l'armi; ed i giovani educati nell'ozio, coltivavano al più quel genere di talento di cui natura gli avea dotati. E contro qual nemico doveva essa di nuovo impugnar l'armi? Contro una potenza formidabile, che avea più di sessanta milioni di sudditi, ed una rendita proporzionata agl' immensi suoi dominii in Europa, in Asia ed in Africa, mentre la Repubblica non aveva che poco più di tre milioni di sudditi. Non è dunque a stupire, se la prima sua campagna riuscì così sfortunata. Ma qual forza, qual valore, qual costanza non fece dal suo seno ripullulare la necessità di una nuova guerra? Essa ben dimostrò al mondo tutto, che se gli animi de' suoi cittadini erano in apparenza languidi e freddi, non erano però instupiditi nè annientati i sensi dell'antico valore, dell' antica generosità, dell' antico patriottico zelo. Anzi

si può dire, che tutto ciò che fu altamente ammirato ne' più bei tempi di Grecia, di Roma, di Venezia stessa, non è per nulla paragonabile a quanto fu operato in questa guerra: guerra per lunghezza di tempo, per isforzo d' armi, per singolarità di eventi memorabilissima in tutt'i secoli, in tutte le storie. e nelle opinioni di tutti gli uomini: guerra propriamente di Giganti, in cui ogni Veneto Comandante apparve un eroe, ogni battaglia una vittoria per la Repubblica; e nella quale una sola città assediata seppe, con esempio unico, resistere per lo spazio all' incirca di 25 anni, senza aver armate da opporre ad armate, e non contando per sola interna difesa, che una guarnigione di otto mila uomini appena, mentre veniva attaccata da più di cento mila combattenti, che sembravano moltiplicarsi morendo: guerra infine, che, a volerla circostanziare, empirebbe non pochi volumi. Diamo nondimeno qualche idea sopra i mezzi adoperati per la difesa interna della Capitale di Candia.

Di parte e d' altra fu immenso lo sforzo per acquistare e sostenere questa Piazza. Qual lavoro inesausto per iscavare il terreno, gli uni per far giuocar le mine, gli altri per impedirne l' azione, mediante le contromine! I Turchi venivano sempre rinforzati; ma inenarrabile fu la perseveranza, la virtù, l' abbandono totale di sè medesimi alla madre-patria, così de' Veneti, come de' Candiotti, che pur non potevano ricevere se non rarissimi e debolissimi soccorsi! Tutte le classi, le età, i sessi, erano ad un sol livello. Miserando spettacolo era il vedere l' agricoltore abbandonar l' aratro e la falce, l' artista i suoi strumenti, le donne stesse la conocchia ed il fuso, e perfino il Vescovo il suo pastorale, ed il general comandante lo stocco, per impugnar la zappa, e bagnar il terreno di inusitati sudori! Da ciò appunto derivarono que' terribili combattimenti sotterranei, ne' quali, come dice il nostro benemerito concittadino Carlo Marini nella sua eru-

ditissima *Storia del Commercio Veneto*, concorsero a gara, per la distruzione degli uomini, il cannone, il ferro, ed ancor più la zappa. Nel solo primo attacco de' Turchi, i nostri fecero con tanta certezza agir le mine, che il nemico vi perdette più di venti mila uomini; gli altri fuggirono. Rinnovellaronsi gli attacchi ben cento e cento volte, sempre con eguale riuscita; e tale si fu il furor degli assalitori, tale il valor de' difensori, che malgrado la grandissima disparità del numero, potevasi credere, che questo spaventevole assedio non avrebbe avuto fine giammai.

Detto ciò alla sfuggita, sarebbe assai dolce cosa per me il poter qui narrare tutte le battaglie navali, e le magnanime imprese, che, durante questo lunghissimo assedio, illustrarono di nuova gloria la mia patria; ma ci vorrebbe il gran coraggio a scrivere con tutte le circostanze necessarie questo grande avvenimento! E ciò tanto più difficile sarebbe, quanto che le va-

lorose azioni de' nostri concittadini, particolarmente nella guerra di Candia, si trovano da tanti e sì variamente descritte, che per ritrarne il vero, converrebbe cercarle ne' documenti, e nelle onorifiche pergamene delle famiglie; poichè in Venezia questa dedizione totale alla patria, così esattamente imitavasi dai figli e dai nipoti, ch' essa era il mezzo, con cui più particolarmente si perpetuava la fama delle imprese loro, e la venerazione inverso que' nomi illustri. Ora poichè non v' è più luogo a rinnovarsi quest'ammirabile abbandono, poichè non v' è più da segnalarsi a gloria di essa, poichè regna un tale miscuglio di nomi da non poter più discernere gli uni dagli altri, avrei almeno amato di consecrar qualche pagina a porre in luce alcune delle più ammirande geste degli antenati nostri, onde tutto non venisse postergato, come se mai stato non fosse, e que' rispettabili nomi non rimanessero sepolti ne' polverosi archivii, o profa-

nati nelle moderne storie spesso fallaci ed appassionate. Se non che anche per questo; la penna trema nella mia mano, riflettendo essere stata preceduta da un Poema, non ha molto pubblicato, nel quale vi si celebrano precisamente queste medesime azioni, questi medesimi eroi con versi sublimi, patetici, commoventi, e caldi d'amor patrio, pei quali il rarissimo e difficil nome di Poeta non andrà mai disgiunto da quello del suo giovane autore. Chi v' ha, che non intenda subito di qual libro e di qual uomo io parli? O la mia Marina Benzon! o la più tenera delle madri! fu solo per risparmiare la tua squisita sensibilità, che non volli nominare quest'unico figlio, che dovea essere la tua gioja, la tua consolazione; ma poichè tu certamente prima di tutti gli altri l' hai riconosciuto, perdona le poche parole, che quasi inspirate da un genio mi uscirono dalle labbra; accettale col tuo angelico cuore come una prova di quell'amicizia sincerissima che

a te mi lega, e come un omaggio a quell' ombra illustre; accordami tu in sua vece, la permissione di prendere dalla sua tavolozza alcuni colori, per poter almeno abbozzare i lineamenti de' nostri più famosi concittadini.

Non si potrebbe passar sotto silenzio un tratto veramente patriotico del Doge Francesco Erizzo. Insospettito il Senato, che una specie di rivalità fra' comandanti, avesse apportato danno alla prima campagna, riconobbe la necessità di eleggere un nuovo Capitano generale che avesse un potere quasi assoluto, onde togliere i semi di quell' ambizione mal intesa, che ripone la gloria più nell' ottenere co' maneggi un comando senza avere attitudine per sostenerlo, che nel ben servire la patria in qual si sia posto. Ma l'accordare un'autorità così estesa, meritava il più grave esame sopra la scelta da farsi. Si venne alle ballottazioni. Pressochè tutti i voti si unirono in favore del Doge Francesco Erizzo, bench' egli fosse stato uno de' più

grandi sostenitori del doversi tenere disarmati. Ma a quel momento non eravi più a deliberare, e conveniva fare ogni sforzo per non sottostare all' ultimo eccidio. Conoscevasi il suo zelo patriottico. Salito alla suprema dignità per ogni grado cospicuo della Repubblica, avea dato prove di molta sapienza anche nel comando delle armi. Unanimamente venne egli pregato di non voler ricusare la sua opera in tanto bisogno, e di condiscendere a portarsi in Candia alla testa delle armate. Il venerabile ottuagenario fu vivamente commosso a tanto invito, e l'ardente amor di patria ringiovanì la sua canizie. Da quell'istante dimenticò sè stesso per dedicarsi interamente alla buona riuscita dell'impresa. Ma le forze del corpo mal corrisposero a quelle dell'animo; i pensieri, le cure, le fatiche per la partenza lo affievolirono in modo, ch'egli dovette soccombere quando appunto era per porsi alla vela. Non è per ciò men degno, che il suo nome passi onorato alla più tarda posterità.

Dall'Erizzo si può dir che comincia la lunga lista dei tanti comandanti ed ufficiali di ogni grado, che si sono distinti in questa guerra. Tra loro convien mettere in principalità quel Tommaso Morosini, le cui imprese luminose furono celebrate da tutti gli storici, oratori e poeti, e che furono anche, a ricordanza nostra, cantate ne' trivii da un popolo, che sapeva apprezzare la virtù. Sin da quando era semplice ufficiale diede grandi prove di coraggio e di valore. Eletto capitano delle navi, formò l'ardito disegno di andare, colla sua divisione di 24 vele, a chiudere lo Stretto de' Dardanelli, sperando, se gli venivano rinforzi, non solo d'intercettare l'uscita della flotta ottomana, ma di rendere i Veneziani padroni dell'Arcipelago, d'impedire ai Turchi di recar soccorsi alla Canea, e probabilmente di ricuperarla, sia per la forza degli esterni assalti, sia per la mancanza di viveri al di dentro. Questo piano approvato, si mise egli tosto alla vela; giunse ai

Dardanelli, dispose le sue forze per ben chiudere lo Stretto; ed in questo ei riuscì per modo, che nemmen le minaccie d'Ibraimo valsero a far sì, che la sua flotta uscisse. Ma, mancante il Morosini dei soccorsi promessi, fu costretto a distaccare alcune navi per procacciare nuove provvigioni. Il capitan Bassà colse il punto, e col favor della correntia e del vento, uscì dal canale accompagnato da settantasei galere e cinque maone. Il Morosini altro far non potè colle sue piccole forze, che cannonar il nemico nel passaggio; anzi con sei navi si cacciò nel più folto dell'armata nemica, e per sette ore continue tanto la fulminò da costringerla a portarsi all'isola d'Imbro, invece che a Tenedo come voleva, e quivi porsi a riparare gl'immensi danni sofferti. Ma ciò che più del resto onora la sua memoria si fu, che avendo saputo essere fuggita una flotta turca per evitar l'incontro della veneta, egli si diè ad inseguirla, e la costrinse a rendersi a discrezione, fa-

cendovi molti prigionieri, fra' quali Mehemet Agà, fratello del vice-re. Poscia un colpo di vento separò il suo vascello dagli altri, e lo gettò sulle coste di Negroponte. Il capitan Bassà che trovavasi in quelle acque, forte di 45 galere, ebbe la bassezza di ordinare a tutta la sua divisione di circuire il Morosini. Questi non si disanima; si appresta al combattimento, ed incoraggia col suo esempio tutto l'equipaggio. Il nemico lo attacca; ed egli risponde da tutt'i lati con un gran fuoco di artiglieria, che fa strage de' Turchi. Molte galere affondansi, e già tutte cominciano a ripiegare. Il capitano Bassà, fremente per vergogna e per rabbia, minaccia terribilmente i suoi marinaj, punisce colla morte i più restii, ed ordina, che si abbordi il legno veneto. Immediatamente più di duecento Turchi vi saltan dentro, ma la maggior parte vi trova la morte. Altri li rimpiazzano subito. Dove il pericolo è maggiore, ivi è il Morosini. Invano viene scongiurato a ritirarsi,

almeno sino a tanto che giungano i rinforzi che già vedevansi avvicinare. Egli è sordo ad ogni preghiera, ad ogni consiglio. Alla buona nuova recatagli, rianima i suoi, che fanno prodigii di valore. Pure nulla v'ha che resister possa al destino; un colpo di moschetto lo distende a terra morto. La vista di sì illustre vittima, lungi dall'avvilire i soldati, risveglia in tutti la più ardente brama di vendetta; il combattimento divien più accanito che mai. I Turchi sul bordo fanno giuocar da ogni parte le loro affilate sciable; ed i nostri tuttavia li rispingono, e ne fanno un orribile macello; intanto l'artiglieria prosegue sempre il suo fuoco infernale; essa slancia via la testa del capitan Bassà, e di varii altri capi; abbrucia una galera, ne getta a fondo due; le altre, perforate da ogni parte, sono nella massima confusione. Giungono finalmente le quattro galere venete, che si erano vedute da lungi; liberano il vascello del Morosini, e fanno prigionieri tutti

que' ch' erano ancor vivi. Il nemico ad altro ormai più non pensa, che ad allontanarsi precipitosamente, e tenta, col mezzo de' rimurchi, di strascinar il rimasuglio delle galere a Negroponte; ma la maggior parte sono così danneggiate, che si affondano per viaggio. Questo memorabile combattimento durò per sei ore. Tutti concorsero unanimi ad accordar il merito della vittoria a Tommaso Morosini. Tosto che si potè, si pensò a celebrargli magnifici funerali, a' quali vollero assistere quanti ufficiali nelle occasioni passate avevano servito sotto di lui: tanto era grande l'amore e la venerazione verso quest'insigne uomo. Allorchè la nuova dell' azione sorprendente del Morosini giunse a Costantinopoli, nessuno sapeva persuadersi, che un sol vascello avesse potuto riuscir vittorioso contro 45 galere. Gridavasi al tradimento, sparlavasi del Divano per l'ingiustizia di questa guerra, e qualche principio spiegavasi di sollevazione. A Venezia si pensò subito a ricompensare la fa-

miglia Morosini, non che quelle de' suoi compagni di sventura e di gloria. Ma allora quando vi giunsero le mortali sue spoglie, tutta la città fu in lutto, ed ogni classe di cittadini volle assistere alle sue esequie. Uno de' nostri principali oratori compose l' orazione funebre, nella quale si esposero le sue gesta gloriose; nè si lasciò di paragonarlo al romano Orazio Coclite; forse solo del nostro eroe più famoso, per le penne illustri che lo esaltarono, e per l' esito ben più importante derivato dal personal coraggio, comune ad entrambi; poich' egli ottenne di salvare la patria minacciata di esser presa a viva forza, laddove il Morosini influì soltanto ad una gran vittoria, che si confuse poscia, per così dire, colle tante altre riportate dai nostri concittadini. Orazio sopravvivendo ricevè lodi, ricompense, e perfino l' onore di una statua nel tempio di Vulcano; il Morosini, estinto nell' azione, ebbe il compianto di tutti i cittadini, e la brama in tutti di divulgar la sua ben

meritata fama: quella fama, che muta in secoli gli anni accorciati per servire la patria. Venne poscia sepolto nella chiesa dell'isola di S. Clemente; e sopra la sua sepoltura vi fu posta un'iscrizione latina, che puossi leggere anche oggidì. Io ad essa sostituisco pochi versi del nostro giovane poeta sopra citato:

» . . . . . Perchè non posso
Scender con santa man nell' ombra arcana
Del tuo sepolcro, e nel tuo nobil teschio
Toccar la piaga delle tempie infrante
Da saetta infernal, quando recasti
Sotto il lido d'Eubea guerra a cinquanta
Con un solo naviglio, estremo ardire!
Nè di resister sol, ma del conflitto
La palma avesti, e del nemico duce,
Che precorse la tua colla sua morte,
E di mille de' suoi. Meraviglioso
Esempio di valor, ma più stupenda
La stirpe di coloro, appo cui rare
Queste rare non son stupende gesta. «

Il capitan generale Giambattista Grimani fu quegli, che avendo inteso il

rimbombo del cannone, erasi staccato dalla flotta col suo vascello e quattro galere in soccorso del Morosini. Dopo il fatto riordinò la sua flotta, e dividendola in più corpi, assegnò a ciascuno la sua porzione, e ritenne per sè ventiquattro galere, quattordici vascelli e tre galeazze. Diresse il suo viaggio verso Negroponte, dove trovavasi il nuovo capitan Bascià con cinquanta galere, dodici vascelli barbareschi e molte saiche. Appena questi seppe l'arrivo del Grimani, che se ne fugge a volo. Il Grimani lo insegue, e gli prende varie saiche; l'altro si ritira verso l'isola di Scio; il nostro lo raggiunge al momento ch'era per entrare nel porto, e fa sopra la flotta turca un fuoco terribile, onde il nemico spaventato, abbassa tutti gli alberi delle navi, si nasconde dietro il molo, ed impedisce così ai nostri di potergli nuocere. Di fatti, conosciutane l'impossibilità, il Grimani desiste sul momento; ma come seppe,

che il Bassà erasi avviato con quaranta galere e trenta saiche verso il porto di Cismè, lo insegue, lo attacca, gli prende d'assalto un forte appena appena costruito, ed in mezzo ad una tempesta di palle di cannone s'impadronisce di 25 saiche cariche di grani, e di ogni genere di provvisioni. Il Bassà vergognoso, arrabbiato di questa perdita, giura vendetta, e sfida i nostri a battaglia. Il Grimani l'accetta, e con una scarica generale della sua artiglieria, costringe sul momento stesso quel millantatore alla fuga, il quale perdè molte altre saiche che i nostri acquistarono. Il Grimani, senza frappor dimora, incalza il Bassà, che sen fugge di nuovo. Alla breve: tutte le volte, che il Grimani, benchè con forze tanto inferiori, tentò di venire ad un combattimento decisivo, il capitan Bassà l'evitò sempre; sì gran fama godeva il nostro comandante, e tanto erano gravi i danni che recava ai nemici in ogni incontro! Arrivato l'inverno, i Turchi rientrarono in Co-

stantinopoli. Il Grimani percorse le isole dell'Arcipelago, mise a contribuzione la maggior parte di quelle che appartenevano ai Turchi, indi recossi in Candia. Durante la rigida stagione, applicossi a racconciar i bastimenti e ad allestire un' armata capace a ben corrispondere ai suoi vasti disegni. Pensava egli di portarsi ai Dardanelli, ed impedir l'uscita ai nemici, mentre Candia potrebbe da Venezia venir soccorsa, come aspettavasi, con nuovi rinforzi. Che se poi fosse avvenuto ai Turchi di uscire, egli meditava di costringerli a battaglia; e conoscitor com'era del valore de' suoi, promettevasi una vittoria atta ad abbassar l'altrui orgoglio, e terminar forse una guerra con sempre maggior lustro della patria. Con pensieri così elevati, e con un'anima ardentissima, come poteva egli tollerare l'inazione per un intero inverno? Difatti, appena giunse il mese di marzo, che uscì in mare con tutta la sua squadra. Una parte ne assegnò per assister Candia, un' altra per to-

gliere i soccorsi alla Canea, ed egli con 27 vascelli, 24 galere e cinque galeazze, s' avviò verso i Dardanelli. Ma nella notte dei 17 marzo, scoppiò una fierissima burrasca accompagnata da tutti gli orrori delle tenebre, de' venti e dell'onde infuriate. Ben presto sconficcati i timoni, rotte le funi, spezzate le ancore, andavano vaganti sul l' onde e navi e galee, urtandosi fra loro, rompendosi negli scogli, ed investendo nelle maremme. Nell'oscurità e nel rumore confondevansi le voci del comando colle strida della disperazione. Soldati e marinai cercavano scampo fra i maggiori pericoli; chi gettavasi in mare, chi ne' palischermi già zeppi di gente; i più infelici eran quelli che dalle onde battuti a terra, venivano fracassati fra i sassi e le navi. La galera del comandante, ridotta anch' essa come le altre, errò per qualche tempo sull' onde, talor gettata a terra, indi respinta in mare; ma poi un colpo di vento la squarciò, e tutti si sommersero. Al comparir del gior-

no, quale tragica scena si aperse! Il mare coperto era di cadaveri e di legni infranti; la spiaggia piena di morti o semivivi, quali spaventati dal pericolo, quali ansanti dalla fame e dalla sete, quali intirizziti dal freddo. Tutti lagrimavano per sè stessi, scordandosi affatto de' loro parenti ed amici, e delle loro sostanze naufragate.... Dieciotto galere e nove vascelli si erano sommersi; il piccolo rimasuglio avea gran bisogno di racconcio. I Turchi in Costantinopoli non arrossirono, tanto erano avviliti, di celebrare con una sfrenata gioja quest'avvenimento, come se riportato avessero una gran vittoria. Venezia se ne afflisse, particolarmente per avervi perduto un capitano di coraggio insigne, d'immaginazione fervidissima, di prontissima esecuzione, ed anche di eloquenza seducentissima. Quanto al resto, il vero patriottismo ben presto riparò a tutt'i danni cagionati dagli elementi, a' quali non si comanda.

Luigi Leonardo Mocenigo fu sosti-

tuito all'infelice Grimani. Era egli allora di età matura, di aspetto venerabile, integerrimo negl' impieghi, e di tal talento, che ciò che la sua mente immaginava, sapea col comando far a puntino eseguire. Fu egli per ciò riputato abile e degno di passare in brevissimo tempo dal carico di provveditor d'armata a quello di general delle isole, indi a quello di mare, e senza intervallo al comando supremo di tutte le armate. Giunto in Candia, vi trovò i miseri avanzi della flotta sommersa, che stavano ad acconciarsi, ed anche alcune navi venute di fresco. Mentre gli conveniva fermarsi, migliorò le fortificazioni esteriori, rassettò le già fatte, e ne aggiunse altre ancora. Il capitan Bassà non cessava di disturbare in tutt'i modi questi lavori; ogni giorno v'erano scaramuccie. Avvenne, che colui cadde ammalato; non fidandosi de' proprii medici, fec'egli pregare il nostro comandante di mandargli il suo. Mocenigo non esita punto; glielo accorda in sul fatto,

ed anzi raccomanda al medico, che si prenda ogni cura della salute del Turco, il quale infatti risana. Questo tratto di filantropia onora lo spirito militare; le virtù amabili non dovrebbero andar giammai disgiunte dal valor marziale; esse sono quelle che caratterizzano i veri eroi. Che tale si fosse il Mocenigo non v' ha dubbio. Ecco un gran tratto di coraggio. Malgrado tutti gli sforzi de' Veneziani, era riuscito ai Turchi di aprire una trinciera, e gli attacchi sopra Candia si succedevano senza posa. Il Mocenigo avea l'occhio a tutto, e pareva essere nel tempo stesso e in terra e in mare. In un assalto generale accadde, che pigliò fuoco ad alcuni barili di polvere nella città. Lo scoppio fu sì grande che tutti credettero essere l' effetto di qualche mina, e che altre ne dovessero scoppiare. Lo spavento diviene sì generale, che assedianti ed assediati prendono la fuga. Un officiale della piazza incontrando il nostro capitan generale, lo scongiura d'imbarcarsi subito; *poichè*, di-

ceva, *tutto è perduto*. Il Mocenigo avvampante di collera, lo rimprovera fieramente di viltà, indi volto verso i suoi soldati, disse loro con altissima voce: *moriamo, moriamo per la patria; chi ha cuore mi segua*, ciò detto, balza sul bastione. A tanto esempio, e soldati, e marinaj, il popolo tutto, le donne stesse co' sassi, lo seguono con ardor passionato, e fanno sì gran macello de' Turchi, che 'l terreno e le fosse sono piene zeppe di cadaveri. Il capitan Bassà, dopo avervi perduto più di venti mila uomini, si ritira da quella piazza, che aveva fermamente assediata per sei mesi continui. L'anno dopo rinnovò egli i medesimi tentativi; ma riusciti egualmente vani, ricorse alla seduzione, invitando con lettere e promesse que' popoli e soldati alla resa; e neppur così nulla ottenne. Volle da ultimo provare altro mezzo ancora; e fu di scrivere al capitan generale offrendogli il Bassallaggio di Gerusalemme con premii, se volesse consegnargli la piazza. Il Mocenigo gli

rispose, ch'esso piuttosto acquisterebbe somma gloria, se abbracciando la vera Religione, rimettesse ai legittimi possessori le cose prese, e si ritirasse dal volerne usurpar di nuove. Cessarono i complimenti, e più che mai feroci divennero gli attacchi, e validissime le difese.

Allorchè al capitan generale parve di non compromettere la sicurezza di Candia coll'allontanarsene, andò con ventisette navi, ventiquattro galere e sei galeazze verso Cerigo, sito opportuno per incontrare i soccorsi, che da Venezia attendeva. Ben presto scoperse una nave nemica, indi gli parve di vedere un'intera armata. Ordina tosto a Girolamo Battaglia di andare con quattro navi a riconoscere le forze del nemico. Il Battaglia lo vede da lungi, gli si fa incontro, e penetra col massimo ardire fra le linee de' Turchi. Questi lo circondano con un gran numero di vascelli. Il Battaglia, lungi dal fuggire, fa un fuoco infernale d'ambi i suoi bordi, passa e ripassa

più volte in mezzo ai nemici, li fulmina colla sua artiglieria, disalbera molti de' lor vascelli, uccide un gran numero di soldati ed ufficiali, e lo stesso Bassà di Natolìa. Dopo questa corsa gloriosa, ritornò presso il comandante, e gli riferì, essere la flotta nemica assai superiore alla Veneta, mentre quella era composta di 64 galere, 24 navi, 6 maone, e moltissime saiche, con altre 16 navi barbaresche; però tutte comandate da uomini senza cuore. Esservi nondimeno un perfido Veneziano rinegato, il quale, avendo insegnato ai Turchi l'arte di costruir vascelli da 40 a 60 cannoni, ottenuto avea in premio di comandar tutti quelli ch'erano stati fabbricati sotto la sua direzione; e che non potendo egli sperare nè salvezza, nè scampo che dalla vittoria, era ben presumibile, che si sarebbe battuto da disperato. Il Mocenigo, certissimo di essere secondato da' suoi, volle andar immediatamente ad incontrar il nemico. Le due armate si trovarono a fronte a Trio sopra

Paro. Terribile fu il combattimento, orrenda la strage, inaudito il coraggio, ed incerta per qualche tempo la vittoria. Se i nostri fecero mostra di un valor prodigioso, non si portarono men bene le truppe agguerrite ed i scelti ufficiali turchi nel secondare il capitan Bassà. Finalmente il fuoco benissimo diretto dai Veneti contro la reale de' nemici, le fece balzar in aria la poppa, ammazzò parte dell' equipaggio, ne ferì una parte maggiore, ed in essa lo stesso Bassà, che addolorato ed atterrito gridava soccorso, ed a grande stento fu tratto fuor della mischia co' remurchi delle sue galee. A tal vista tutta la flotta turca volge le prore e sen fugge. I Veneti la inseguono; raggiungono alcune galee, se ne impadroniscono, e frattanto il comandante Veneto si slancia con tal furore contro uno de' principali vascelli, che in poco d'ora lo sottomette; taglia a pezzi ottanta combattenti, e tutti gli altri col loro capitano sono fatti prigionieri. I Turchi, datisi alla

disperazione, incendiano alcuni legni, perchè non vengano presi; pure i Veneti ne acquistano alcuni, fra' quali quello dell'Almirante, vascello proprio del Gran Visir; ad altri danno fuoco. Ma non con ciò finì il combattimento, che anzi divenne ancora più duro e terribile, rimanendovi il rinnegato veneto, che preso aveva il nome di Mustafà. Non è a dirsi con qual ardimento egli si battesse; ma con altrettanto furore i nostri gli si opposero, finchè giunsero ad abbordar la sua nave. Fra l'uccisione di molti Turchi, ebbero il piacere di far prigioniero il perfido Mustafà, a cui fu in allora lasciata la vita, perchè i traditori non meritano che una morte onorevole copra l'infamia del loro delitto. La maggior parte anche di questa flotta venne conquistata; il restante prese la fuga, cercando di salvarsi nell'isola di Nixia. Giuseppe Morosini la insegue; ne prende una porzione, l'altra è costretta a capitolare. Il capitan generale condusse a Candia tutte queste diverse prede;

fece, secondo l'uso, la distribuzione del bottino, che fu immenso, perchè i Turchi solevano portar seco tutte le loro ricchezze; indi mandò a Venezia, come monumenti della sua vittoria, tre de' migliori vascelli ottomani, con sessanta cannoni di bronzo ciascuno, che poscia armati servirono ai nostri con molto maggior frutto, che non avean fatto a chi li avea fabbricati. Spedì pur anche molte insegne de' comandanti nemici, fra le quali la coda di cavallo, che n' era la principale. V' imbarcò più prigionieri, ed anche il perfido Mustafà, che incatenato giunse a Venezia ad espiare la giusta pena del suo infame tradimento. — Il Senato avea ben ragione d' infranger la legge, che non permetteva ad un cittadino di esercitare uno stesso ufficio, oltre il termine prescritto. Il Mocenigo era stato più volte confermato nel comando delle flotte, benchè avesse egli chiesto sovente il congedo. Finalmente il timore di dare un esempio troppo pericoloso, fece sacrificare l' interesse

del momento, e gli fu dato un successore. Ma subito che fu possibile, venne rimesso nel comando. Giunto nell' Arcipelago, fu ricevuto da tutta l'armata col maggior trasporto di gioja. Venne egli informato, che il disegno del nemico era di andar a Rodi, e subito risolve di raggiungerlo e combatterlo. Si avanza sino a Nio; ma i Turchi con false mosse avevano tutti ingannati. Dopo aver recati importanti soccorsi alle armate sotto Candia, erano rientrati in Costantinopoli. A tali notizie, il Mocenigo si afflisse a segno che s'indebolirono le sue forze, e cadde ammalato. Venne trasportato in Candia, dove finì di vivere più di dolore, che di vecchiezza. Le sue virtù, i suoi talenti superarono l' invidia stessa, e perfino ogni sentimento di vendetta; poichè si videro gli stessi barbari dar segni di venerazione per lui alla nuova della sua morte. Tutti i Bey condussero le loro navi sotto Candia, paviglionandole a lutto, e strascinando sull'acque le bandiere nere; e parimente

le truppe terrestri spiegarono le insegne di lutto. E qual dolor non fu quello de' Veneziani, ricevendo in prima la nuova della sua morte, indi le sue triste spoglie! Il solo conforto si fu, ch'egli aveva lasciato sulla flotta uno de' suoi nipoti, Luigi Mocenigo, che avea ormai, con valor sorprendente, superato un forte considerabilissimo, e fatto gran macello de' nemici. Ben a ragione il nostro poeta disse di questa famiglia:

» Nome famoso e conto ovunque il sangue
Per la patria versato onor riceve,
Mocenigo! Risuona in questo il nome
Di molti prodi . . . . . «

I suoi nipoti ed eredi vollero unanimi innalzare un monumento, che onorasse sì grand'uomo, e che insieme fosse di nuovo lustro alla città. Essendo egli stato uno de' benemeriti governatori dell' ospitale de' Mendicanti, scelsero a tal uopo quella Chiesa, ed ottenutone un assenso pienis-

simo dalla congregazione che presiedea al pio luogo, si venne alle consultazioni, al concorso de' disegni e de' modelli. Il monumento riuscì quale dovrebbero sempre essere quelli degli eroi, cioè scevri da tutto ciò che risveglia immagini sinistre ed atte ad incuter terrore della morte, e fin anco da certe figure marmoree, che sembrano commissionate dai parenti a piangere in lor vece i trapassati. Essi devono offrire oggetti che presentino l'idea dell'immortalità tanto a noi dolce e lusinghiera, che inspirino sentimenti patriottici, esempii di senno sublime, di raro valore, e che, destando somma venerazione verso quegl'illustri defunti, servano al tempo stesso di mallevadori, che le loro onorate reliquie saranno sempre gelosamente custodite e preservate. Da per tutto dove i monumenti richiamano la rimembranza di celebri antenati, hassi più rispetto alle leggi, conservansi più religiosamente le tradizioni nazionali, ed amasi più ardentemente la patria. Il deposito di

Luigi Leonardo Mocenigo non può al certo mancare di ottenere il suo effetto. Egli occupa così in altezza, che in larghezza le due facciate esterna ed interna della Chiesa. Tutto è di marmi pregevolissimi, ed in particolare le colonne sono magnifiche. L' architettura è di diversi ordini. Nella facciata esterna, oltre le nicchie, contenenti belle statue di marmo, si leggono in alcuni comparti molte latine inscrizioni, esprimenti le imprese più memorabili del generale, e che furono, o diconsi, trasportate da parecchi luoghi di Candia (1). Nell'interna facciata sta nel mezzo la statua dell'eroe di grandezza naturale; e di parte e d' altra in due gran bassi rilievi rappresentansi le due sue azioni più luminose. L'una è quella di Candia dopo lo scoppio della polvere; l'altra la gran vittoria di Paris.

---

(1) Vedasi la Nota alla fine della Festa.

Confrontando la storia colla scoltura si riconoscono tosto. L'ampiezza della mole, e le immense somme che deve aver costato, sono una novella prova della magnificenza de' Veneziani, ed in particolare della ricchezza della casa Mocenigo, e di quella grandezza, generosità, e amor di famiglia, che sono in essa qualità ereditarie. Non è possibile arrestarsi innanzi al suntuoso mausoleo, senza riflettere alle vicissitudini delle cose umane. Se il celebre defunto ritornasse adesso al mondo, proverebbe al certo un vivo senso di gioja nel rivedere dischiuso ai divini uffizii ed al pubblico culto quel Tempio, ove restò lungamente inonorata la sua tomba.

Avrei forse dovuto cominciar quest'illustre catalogo dei Veneti eroi, dal celebre Jacopo Riva, che sin dal 1643, cioè due anni prima di questa guerra, avea dato prove luminose di sommo coraggio. Eletto provveditore straordinario a Tine, vi si recava con due vascelli carichi di ricche merci, allorchè

s'incontrò con molte navi barbaresche, che lo attaccarono; ed egli si difese per modo da salvar il suo carico, e porre in fuga gli assalitori. Due anni dopo, in mezzo a mille pericoli, recò in Candia poderosi soccorsi. Un' altra volta, con due galere e due vascelli, cagionò grandissima rovina ai lavori de' Turchi nell' assedio di Candia. Ma ciò che lo rendette veramente famoso, furono le azioni come provveditor d'armata. Nel 1648, venne egli spedito con 19 vascelli a bloccare lo stretto de' Dardanelli. Vi si tenne fermo tutto l' inverno, lottando sempre contro il furor de' venti, l' intemperie della stagione, l' ardor della sete, gli stimoli della fame; e giunse ad impedire l'uscita ai nemici, e l' entrata a' viveri, e alle merci con grave incomodo della città. Ma poscia fu necessitato di staccare alcune navi per gl' imperiosi bisogni della squadra. Il capitan Bassà avvedutosene, coglie il punto, ed esce dallo stretto con una flotta di 38 vascelli, di 20 a 30 galere, ed altri ba-

stimenti, che portavano dieci mila soldati, e la cassa militare. Il Riva, dolentissimo che gli fosse sfuggito ad un tratto il cimento e la gloria, unisce quante più navi può, e, benchè con enorme disavvantaggio di forze, si risolve di tagliar immediatamente le gomene, di fare una scarica generale sopra il nemico e vivamente incalzarlo. Il rimbombo del cannone richiama anche gli altri suoi bastimenti, e uniti giungono alla rada delle Focchie sulle coste della Natolìa. Il nemico era già entrato nel porto con tutta la sua flotta. Il Riva raccoglie tutt' i suoi capitani, propone di forzar il porto, e d'incendiare la flotta turca. Quale grandezza in questo piano! Qual coraggio in ognuno de' capi, e nella truppa per concorrere col più vivo ardore a tale impresa! Se Temistocle lo avesse immaginato eguale, Aristide lo avrebbe certo approvato. Quello del Riva era fondato sul valore; quello di Temistocle sul secreto. L'uno è azione sublime, l'altro un vile tradimento. Il

popolo antico lo ricusò fermamente, conoscendolo ingiusto; il popolo moderno vi concorre spontaneo malgrado tutt' i pericoli, perchè è sicuro di trovarvi la gloria. Ammirasi nell' uno e nell'altro caso questi tratti eroici delle due nazioni. Immediatamente a vele gonfie s' inoltrano nel porto, passano in mezzo alle file nemiche, e da ambi i lati scaricano sovra esse una tempesta di palle; quelli rispondono, ed i castelli pure fanno un fuoco terribile sulla squadra Veneta; questa smonta tutte quelle batterie, e passa cannonando fra le navi ottomane. Dal fumo si oscura il giorno; pel rimbombo squarciasi l' aria; il crepito de' legni infranti, le grida del terrore, la vista del sangue e della strage, tolgono ogni consiglio. I Turchi vogliono fuggire, ma rinculando le navi si fracassano le une colle altre; tutto è confusione e terrore. Il capitan Bassà si mostra pien di coraggio in mezzo a' suoi, e cerca colle minaccie e co' premii di forzarli ad andare all' abbordo de' legni Ve-

neti; ma il fuoco di questi è sì formidabile, che, oltre i molti vascelli che vanno in fiamme, il Bassà stesso può a grande stento salvarsi. Marinai e soldati ad altro più non pensano che alla loro salvezza. La prossima terra fu ad essi di ajuto. Ben più miserabile fu la condizione degli schiavi, che cinti di catene non potevano fuggire, nè i Turchi certo si curavano allora di salvarli. Varii fra quelli cercarono di condur via le galere, e rendersi ai Veneziani, ma confusi nel fumo densissimo di quel grande incendio, erano prima arsi che conosciuti. Tutta la flotta ottomana sarebbe stata incenerita, se, cangiato il vento, non fosse insorto il pericolo, che le fiamme invadessero i nostri legni, onde il Riva fu costretto di ritirarsi dal porto. Recò nondimeno con sè nove vascelli, una galera e tre maone nemiche, fra le quali quella che conteneva il danaro. Quindici nave furono incendiate, molte fracassate, e le altre quasi tutte mal concie. Il mare ed il lido erano

coperti di cadaveri, e di frantumi di legni. In una zuffa di due ore appena, più di sette mila Turchi perirono. I prigionieri e gli schiavi liberati furono in grandissimo numero. Dobbiamo noi creder tutto agli storici? Ci assicurano essi che dalla parte de' Veneti non vi furono che quindici morti e novanta feriti. Questo grande avvenimento ebbe luogo li 12 maggio 1649. Il mondo rimase stupefatto di una tale impresa, perchè a que' tempi non v'erano che i Veneziani, che avessero l'ardire di passare e ripassare in mezzo alle flotte nemiche. I Turchi stessi nol tentarono mai, ancorchè così forti, e dai loro imperatori minacciati di gravi punizioni se non isforzavano lo stretto, quand'era bloccato dalle altrui squadre. Non fu, che a' nostri tempi, che si vide ripetere un'impresa sì ardita e ammirabile. La nazione che l'ha eseguita è troppo generosa per non accordare ai Veneziani la gloria dell'anzianità. La Repubblica celebrò quest'insigne vittoria con atti religiosi e pub-

bliche feste. Essa mandò a que' prodi ricompense proporzionate. Decorò il Riva del titolo di cavaliere, e gli mandò in dono una superba collana d'oro. Ne fu egli riconoscentissimo; pure avrebbe piuttosto preferito, che fosse stato accettato un suo piano di guerra proposto al Senato colla voce di Jacopo Badoer. Consisteva questo in unire tutte le forze marittime per abbattere il centro dell'impero nemico. Già tutta la marinerìa conosceva benissimo quelle acque, nelle quali aveva le tante e tante volte impedito ai Turchi l'uscita. Con un vento favorevole potevasi a tutte vele passar lo stretto, scorrere velocemente il mare di Marmora, bombardar la città, incendiar l'Arsenale e tutta la flotta ancorata nel porto. Non v'era niente d'impossibile in questo piano; tutt'i capi n'erano appassionatissimi ed anelavano di ottenerne la permissione. Il Badoer non lasciò già di appoggiarlo con maschia eloquenza. Dipinse lo spavento del serraglio, del divano, della popolazione

tutta, vedendo comparire que' medesimi vascelli, che poco prima distrutto avevano la loro formidabile armata. Fece anche vedere, che la conquista di quella gran capitale apporterebbe alla Repubblica assai più gloria ed utile, che non fu all'epoca famosa in cui il valore de' Veneti aveva reso questo medesimo impero retaggio de' Latini, e particolarmente della Repubblica. Disse.... ma l'anno 1650 non era già più l'anno 1204, epoca questa delle grandi imprese. La maggior parte de' Senatori, riflettendo ch'era un arrischiar troppo con riuscita incerta, e che un accidente solo impreveduto poteva cagionar immenso danno, risolsero di ordinare al Riva, che impiegasse soltanto tutte le sue cure per vietare ai Turchi di uscire con nuova flotta da Costantinopoli. Egli in quel frattempo non erasi allontanato dalla fortezza delle Focchie, senza averla voluta sottomettere. Avendo poi risaputo, che a Smirne stavano in pronto per la partenza sedici vascelli inglesi

carichi di munizioni di guerra, e varie reclute per soccorrere i Turchi, risolse di recarsi egli stesso colà, e fece in modo da dissuadere que' capitani da una impresa, che disonorava la loro nazione. Noi dobbiamo in ciò ammirare, e la nobiltà d'animo negli uni, ed il potere dell'eloquenza del nostro duce. Di là il Riva si avviò a Volo, dove apportò notabili danni ai Turchi, rovinando i forni e i loro magazzini di biscotto; e predò anche cinque vascelli, che ne caricavano per la Canea. In quello, gli giunse l'ordine di serrare i Dardanelli. Obbedì immediatamente; ma mentre faceva le sue disposizioni per il collocamento della squadra, un colpo di cannone lo stese morto sul momento. Il dolore s'impadronì di tutt'i cuori, e la confusione entrò in tutta la flotta. Pure non si neglesse di raccogliere quelle amate spoglie, che mandate a Venezia furono ricevute col più vivo senso di afflizione. Vennero celebrati i funerali colla massima pompa. Fu sepolto nella

Chiesa de' Santi Gervasio e Protasio, e sopra la sua tomba furono incisi alcuni versi latini, che rammentano le eroiche sue geste.

Meriterebbe un apposito articolo, anche il capitan generale Foscolo, se non temessimo di allungarci di troppo, ed anche s'egli, durante questa guerra, avesse provata eguale fortuna nell'Arcipelago come in Dalmazia. Non posso però tacere dello straordinario valore dimostrato dal capitano Giuseppe Dolfin, in una commissione affidatagli appunto dal soprannominato Foscolo. Informato questi, che una flotta turca stava per uscir dallo stretto, nè potendo sperare di chiuderle il passo, se non venia il capitan generale Luigi Leonardo Mocenigo che aspettavasi con un rinforzo, a fine di disturbarla almeno e di ritardarne l'effetto, spedì il Dolfin con 16 vascelli, otto galere e 12 galeazze ai Dardanelli. Il Dolfin vi trovò in rada 32 navi barbaresche, che aspettavano di unirsi alla gran flotta turca, e tosto

il pensiero gli nacque di attaccarle. Dispone la sua divisione, ordina che ogni vascello si leghi ad una galera, onde poter in caso di bisogno essere rimurchiato, ed intima, che quando la vanguardia turca si accingeva a passare, ognuno dovesse gettarvisi sopra. La mattina de' 16 luglio 1654, il capitan Bassà, favorito dal vento e dalla correntia, presentossi alla bocca dello stretto con 75 vascelli, tutti in bella ordinanza e protetti dalle truppe schierate in terra per far fuoco sopra chi osasse opporsi al loro passaggio. Il Dolfin ben conobbe l'immensa superiorità delle forze nemiche; pure tutto spera dal valore de' suoi, e dalla disposizione dell'armata. Sventuratamente dodici de' suoi vascelli, per non so qual equivoco, prevenendo il segnale convenuto, abbandonarono il loro potto, e furono dall'impeto della corrente trascinati colle loro galee ben lungi dagli altri. Il rimanente tenne fermo. Ma che mai potevano quattro vascelli contro tanti? Ogni capitano

si battè con segnalata bravura. Ma il combattimento più terribile fu quello ch'ebbe a sostenere il Dolfin. Il suo vascello non avea che la galera che 'l proteggesse. Venne attaccato da quattro vascelli e due sultane, e fu circondato da ogni parte. Egli fa un fuoco sì tremendo e continuo sopra tutti, che per quanto il tentino, non possono mai venir all'abbordaggio. Ma la sua galera è danneggiata a segno di non poter più sostenersi sul mare. Egli riceve al suo bordo tutto l'equipaggio, indi la fa abbruciare. Ridotto al solo suo vascello, lungi dallo scoraggiarsi, incalza il fuoco a segno, che il nemico per non perire affatto si ritira. Egli avrebbe voluto inseguirlo, ma come poteva, se i fianchi del vascello erano tutti forati, sconficcato il timone, le antenne infrante, le vele lacerate, ed il fuoco appreso in molte parti e divampante? Vagava dunque per l'onde colla morte dinanzi o per incendio o per naufragio. Ma la sorte gli fu propizia, venendo spinto dalla

corrente verso terra. Egli vi getta l'unica ancora, che gli rimaneva; ed invece di consolarsi della sua salvezza, ad altro non pensa, che a riconciare alla meglio il suo legno, per affrontar di nuovo il nemico. Non fa duopo il cercarlo. Lo vede già da lungi che si avvicina. Raccoglie allora tutto il suo equipaggio, e lo fa giurare di morir prima, che arrendersi. Tutti giurano, ed in oltre protestano, che in caso disperato darebbero fuoco alla polvere, prima che venir presi da' nemici. Allora il Dolfin fa levar l'ancora, e come avesse una gran flotta, anzichè un solo e sdruscito vascello, attacca con ardor sovrumano la capitana de' Turchi, ordina l'abbordaggio, fa un macello terribile di que' barbari, la sottomette, e v'innalza lo stendardo di S. Marco. Quattro navi Ottomane accorrono per liberarla; scaricano tutta la loro artiglieria sopra il vascello veneto; nondimeno riesce al Dolfin, prima di abbandonarlo, di disalberare il predato legno, e di levarvi

l' insegna Veneta; poscia trascurato quello, con una intrepidezza sorprendente passa in mezzo ai nemici, li fulmina col cannone, e va a raggiungere la sua divisione. Allorchè i suoi lo videro da lungi, non potevano credere agli occhi proprii; tutti avendolo veduto in fiamme, lo avevano giudicato perduto. Li raggiunse al fine. Ma in quale stato li raggiunse mai? Le sue vele erano lenzuola e cenci; l'acqua da ogni parte del vascello si facea strada. Pure egli così ridotto, bruciati avea due vascelli nemici, mandato a fondo una maona, messe fuor di servigio cinque galere, traforato da parte a parte il vascello reale, ferito il capitan Bassà, uccisi più di tre mila Turchi, e dopo tutto ciò, osato avea di passar incolume in mezzo alla squadra ottomana. Non è esprimibile la gioja con cui fu ricevuto da tutta la sua divisione, e l'ammirazione eccitata in tutti i cuori per un coraggio che non venne meno in veruna di queste differenti occasioni, ognuna delle quali

era stata pericolosissima. A Venezia si considerarono come leggiere le perdite sofferte in paragone di tanta gloria aggiunta alla Repubblica. Uno storico francese dichiarò, che l'azion del Dolfin *fu senza esempio:* ed è questo il maggior degli elogi.

Lorenzo Marcello, senatore illuminato, e di specchiato valor marziale, dopo molte prodi azioni operate in questa guerra, fu eletto nel 1656 capitan generale. Giunto in Candia, seppe che la flotta turca, composta di 168 vele, stava per uscir dallo Stretto. La sua non era che di 66 vele. Pure non esita punto di misurarsi col nemico, fidando particolarmente nell' intrepidezza e nel valore de' suoi. Tale infatti era l' ardore di ognuno per battersi, che Lazzaro Mocenigo tuttochè avesse terminata la carica di capitano, ed anche rinunziatala al successore, pregò il comandante generale, che lo lasciasse servire come semplice volontario. Il Marcello il compiacque, e tanto più volentieri, quanto che sa-

peva aver egli molto contribuito alla celebre vittoria di Nichsia, dove, malgrado ch'egli fosse ferito in un braccio e in una mano, continuò a pugnare *con quel genio intrepido e marziale che lo rese famoso.* Gli diede dunque il comando di un vascello, e tutti si recarono ai Dardanelli. Ivi il comandante schierò la flotta sulla lunghezza del canale, ed ordinò di porsi all'ancora. Frattanto il capitan Bassà diede il segnale. Presentossi egli allo Stretto, accompagnato da un rumor infernale di tamburi e di trombe, e dal rimbombo del cannone de' castelli, e delle nuovamente erette batterìe. Ajutato da un vento favorevole, uscì rapidissimamente. Tosto i Veneti, tagliate le gomene, piombano sulla flotta turca, la fulminano con un fuoco vivissimo e continuo, e mettono la confusione e lo spavento fra i Turchi. Questi vanno erranti per l'onde senza saper dove nè come; ormai ad altro non pensano che a salvarsi. Il generale Marcello erasi già impadronito della

capitana di Rodi, e stava sul punto di sottommettere un altro grosso vascello, quando un colpo di cannone lo rovescia morto. Il suo tenente e nipote, sopprimendo ogni movimento del cuore e della natura, invece di gemere sull' estinto, getta il suo mantello sul corpo inanimato, affinchè la vista di tanto infortunio non indebolisca l' ardor de' soldati.

» . . . . . Oh del tuo nome
Degno Marcello! Egli cader ti vide
Per la patria, cader sovra un' orrenda
Ruina di nemici, ed imitarti
Giurò nella virtute e nella morte:
Che non di fregi o di tesor, ma solo
Si contendea di gloria, e l'esser prode
Era in Veneto petto istinto allora ».

Si proseguì dunque il combattimento con tutto il furore. I Turchi si avviliscono. Il capitan Bassà, vedendo la sua flotta quasi distrutta, si dà alla fuga con quattordici galee, facendo tutti gli sforzi per rientrare nello Stret-

to. Ignorava egli il maggior pericolo. Lazzaro Mocenigo, dopo una grande strage fatta de' Turchi e de' lor vascelli, s'era appostato in guisa, che nessun bastimento poteva entrar nel canale senza passargli dinanzi; e per poter più danneggiare, i suoi cannoni erano caricati a mitraglia. Che non avrebbe mai fatto, se il suo vascello non fosse rimasto in secco? Quantunque ferito in un occhio, non cessò mai di fulminare il nemico, e fece tal rovina nella galera del capitan Bassà, ed in quelle del suo seguito, che a grande stento poterono rimurchiate rientrare nello Stretto. La ritirata del Bassà disperse tutto il resto della flotta. Ogni vascello scappava a gonfie vele; i nostri davan loro la caccia da ogni parte, e solo il sopraggiugner delle tenebre li fece arrestare. Il giorno dopo ben si conobbe quanto fosse grande la nostra vittoria. Molti legni ottomani erano stati, o inghiottiti dall'onde, o infranti contro terra. Sul mare galleggiavano i rottami ed i cadaveri. Ottan-

taquattro bastimenti caddero in mano de' Veneti. Essi trasportarono sui proprii l'avanzo de' loro equipaggi, e le munizioni di guerra. Quanto ai vascelli presi ritennero i migliori e bruciarono gli altri, siccome non più atti al ristauro. Infine di sì grande e formidabile armata puossi dire, che, tranne il capitan Bassà, che si salvò, come dicemmo, nello Stretto con quattordici galere, tutto il resto rimase distrutto o preso. La maggior parte degli storici assicurano, che nelle sei ore che durò l' azione, più di dieci mila Turchi perirono, cinque mila prigionieri si fecero, e più di cinque mila schiavi riebbero la libertà. Aggiungono, che i Veneziani non vi perdettero che due vascelli incendiati nel conflitto, i cui equipaggi però si salvarono. Quello di Lazzaro Mocenigo non potè più esser tratto dalla secca, perchè sì sconquassato com'era, lasciavasi a brani. Gli furono quindi tolti tutt'i cannoni, e gli attrezzi militari, e poscia fu dato in preda alle fiamme.

Quegli che tanta parte avea avuto in sì gran vittoria, Lazzaro Mocenigo, fu incaricato di recarne a Venezia la nuova. Strada facendo si abbattè in un vascello barbaresco, ed il fece sua preda. Lo trovò carico di ricchissime merci, e di una somma di danaro, che superava il valore di trecento mila ducati. Il rimbombo del cannone dalla parte del Canal Orfano (canale che da tanti secoli era in possesso di ricevere i nostri vascelli trionfatori) fu annnnziatore di fauste notizie. Già tutti a quella volta si addrizzano, e veggono avanzare maestosa la capitana di Rodi, bella conquista del benemerito comandante Marcello, tutta paviglionata a festa, ornata d'insegne e spoglie turchesche, seguita da due grossi navigli, non che da quello predato per viaggio, e strascinante per l'acqua gli stendardi ottomani in segno di compiuta vittoria. Tutti allora: *Vittoria! Vittoria*, gridarono, e la gioja si diffuse per tutta la città. Quando Lazzaro Mocenigo scese sul molo, venne

accerchiato dall' esultante moltitudine; e se i suoi parenti ed amici s'accorsero aver lui perduto un occhio, riguardarono quel danno come una marca gloriosa, e per ciò meno si rattristarono. Il Doge ed il Senato udite ch'ebbero le particolarità del fatto, e resone pubblico ringraziamento a Dio, pensarono a distribuire premii proporzionati al merito di tanti prodi. Sul momento stesso il Mocenigo fu creato cavaliere, ed il giorno dopo dal Maggior Consiglio eletto capitan generale delle flotte; posto nel quale egli poscia si distinse in modo da meritarsi il soprannome di *terrore de' Turchi*. I fratelli e nipoti del *formidabile e glorioso* Lorenzo Marcello ricevettero essi pure altre ricompense, e così gli ufficiali, soldati e marinaj. Vennero ordinate processioni, soccorsi pecuniari ai luoghi pii, e permesse le feste civili dopo terminate le religiose. Tra queste vi ebbero gli splendidi funerali del comandante Marcello, la cui spoglia mortale era stata portata a Vene-

zia. Fu essa deposta a san Vitale nel monumento avito dopo la recita d'una Orazione funebre, ed altre cerimonie.

Giunse finalmente il momento di abbandonarsi alla letizia. Per molti giorni di seguito tutte le botteghe furono chiuse, ad altro non pensandosi che a gioire. Fra i varii divertimenti e spettacoli, si videro per le piazze e per le strade rappresentare certe azioni drammatiche con decorazioni ricchissime. I fuochi d'artificio scintillavano per ogni dove, la cui luce riflettendosi sull' acque produceva un effetto veramente magico. In fine v' ebbe lo spettacolo nazionale, la Regata. Il Governo conobbe da tutte queste dimostrazioni spontanee, che per soddisfare pienamente ai desiderii dei popolo, e conservar il suo ardore per la continuazione di una guerra penosissima, sarebbe utile il perpetuare la memoria di questa insigne vittoria; perciò venne alla deliberazione di decretare, che il dì 26 giugno dedicato a' santi Giovanni e Paolo, nel quale seguì la bat-

taglia, dovesse il Doge, la Signoria, e gli ambasciatori, montare nelle barche dorate, e recarsi ogni anno nella chiesa intitolata a que' santi, dove avesse a concorrere il clero colle principali confraternite, a fine di farvi, dopo la Messa solenne, una bella processione. Egli è anche probabile, che da principio si ripetesse in tal giorno qualcuno degli spettacoli nazionali; e a buon diritto; giacchè un popolo ricreato sovente, ed eccitato all'allegrìa, è più pronto a concorrere ai servigi della patria, che non è quello che lasciasi in preda alla melanconìa ed alla noja.

Questo piccolo abbozzo delle imprese memorabili operate, anche in questa sola guerra, dai nostri illustri antenati, animerà, spero, qualche penna a far conoscere per minuto, non solo queste azioni, ma tutte le altre sostenute con massima gloria dai Veneti, che furono toccate sin'ora leggiermente dagli storici particolarmente forastieri e moderni, come se per le battaglie

marittime ci volesse minor valore, che per le terrestri, o come se i Veneziani non avessero in quelle superato, od almeno eguagliato e Greci e Cartaginesi e Romani. Potrà allora il mondo tutto essere vie più assicurato, che ben lungi i Veneti dal meritarsi fredde lodi ed anche la dimenticanza de' loro nomi nelle giornaliere storie e biografie, essi soli potrebbero somministrare tanti nomi da comporre una gallerìa compiuta ed istruttiva; e che uomini i quali tutto sacrificarono alla patria, hanno un giusto diritto di vivere gloriosamente nella memoria di tutte le incivilite nazioni.

Nota della pag. 49.

Mi lusingo che uon riuscirà discaro a chi legge, ed in particolare al sesso gentile, ch' io offra qui queste Inscrizioni, esposte in lingua volgare dalla dotta penna del fu sig. ab. Carlo Adolli, alla cui gentilezza è debitrice la mia opera di quest' ornamento. Chi bramasse

leggerle nel suo originale rimarrà fra poco soddisfatto mercè le cure dell'erudito giovane Emanuele Cicogna, che dopo avere riunite con diligenza incredibile, le Inscrizioni tutte disperse per la città e contorni, le corredò di sue belle annotazioni, ed ha già cominciato a render di pubblica ragione il suo lavoro.

Alla destra del Mausoleo Mocenigo nell' esteriore facciata della Chiesa.

I. Questa mole che vedi, o spettatore, non crederla un Mausoleo. È questo un trofeo, che innalzato in Creta a Luigi Mocenigo procurator di san Marco, fu qua trasportato fra il compianto de' cittadini. Il Salvatore san Marco, che impose al suo Leone di militare sotto la Moceniga prosapia, rugge in Luigi anche estinto per eccitare col di lui esempio alla gloria i cittadini. Egli Marte in mare, terrore in terra, due volte comandante della Veneta flotta, sempre fu la salute della

patria; chiarissimo per religione, per prudenza, per pietà, per guerresco valore. Ne hai tanti documenti. Egli difese i forti Gesù, Betlemme, Martinengo, Vitturi, san Dimitri, quasi espugnati dai Turchi; ritolse a forza dalle unghie de' nimici le fortificazioni di san Teodoro e di Turluli. Le flotte dei Turchi gonfie del favore della vittoria, sdegnose della guerra, le assuefece alle stragi, e con poca gente sconfittele, le cacciò profughe per tutto l'Egeo.

Nella parte sinistra del Mausoleo.

II. Mise a morte Assano Bassà soggiogatore di Babilonia. Caricò di catene Nadalino Friulano, reggitore delle navi ottomane, disertore di Cristo e dei Veneziani. Lacerata Creta dalle mine de' Turchi, ed entrato per le breccie il nemico in città, egli rincorrò gli atterriti capitani, i piangenti cittadini, i soldati fuggitivi: punì di verga, chi consigliata avea la fuga. Solo

e vecchio opponendo se stesso qual muro di ferro ai nemici, li tagliò a pezzi, li fugò, e in una sola città restituì al Veneto Dominio il regno di tutta l' isola. Non so, se il Romano Metello, o il Veneto Luigi più acconciamente onorare si debba del titolo di *Cretese*. Quegli soggiogò il regno, questi lo conservò; quindi dal Senato e dal popolo di Creta ebbe in dono una medaglia d' oro ed una di rame. Mentre carico di trionfi stava per ricevere la palma, morì l' anno 1554 ai 7 di ottobre.

Luigi e Pietro procuratori di san Marco, fatti commissarii nel di lui testamento, al grande loro zio piangenti posero.

Sotto la Statua rappresentante la Fortezza.

Presa della Fortificazione a mezzaluna.

III. Luigi Mocenigo II, procuratore di san Marco; invitto capitano e salvatore, rinforzò nella forma di mezza-

luna questa parte perduta più volte, e più volte ricuperata; e del nome Mocenigo, quasi cielo, la ricoperse l'anno del Signore 1649, affinchè la vittoria non più rifuggisse presso la luna de' Turchi, ma dessa, ch'erasi in addietro come la luna ecclissata, si raccogliesse sotto il medesimo cielo Mocenigo, entro la primiera orbita della propria felicità.

L' Università di Creta. D. l'anno del Signore 1650.

Sotta la Statua rappresentante la Prudenza.

Presa della Fortificazione Vitturi.

IV. Pel valore non meno che per la prudenza di Luigi Mocenigo sostenitore della bellica gloria, viene scoperta e dischiusa una sotterranea casamatta di pietra in questo baluardo Vitturi. Ad aggiunta della di lui gloria, furono per essa indovinate e sventate le mine del nemico, e distruttine tutt' i lavori, e con ciò infievolite le

di lui forze, l'anno 1648. Ciò presentendo la di lui mano maestra per l'indizio del nome, predisse che quella fortezza sarebbe sicurissima da ogni insidia nemica, e la dedicò a san Liberale. Così l'inclito capitano ridusse a sicurezza ogni cosa, e il nemico, abbandonate le mura, fu costretto a ritirarsi lontano. Con queste brevi note que' di Creta eternarono gli amplissimi e innumerevoli beneficii in copia da lui ricevuti, e profondamente impressi negli animi loro.

L'anno del Signore 1650.

Sotto la Statua rappresentante la Fortezza nella facciata interiore della Chiesa.

Inscrizione qua trasportata dal Baluardo Martinengo.

V. Luigi Mocenigo comandante in capo per la Repubblica Veneta in terra e in mare l'anno 1658, per divina inspirazione, e per la grandezza della sua mente, liberò in giusta battaglia dai Turchi Creta, città principale; e spe-

cialmente nel dì di san Giacopo, quando i nostri compresi da terrore, e nell'atto già di piegare, il superbo nemico in questo stesso baluardo Martinengo spiegata avea la luna. Sovrastava allora alla città tutta l'eccidio, e a ciascheduno inevitabile morte. Colà accorre colla spada nuda il Mocenigo: lo seguono drappelli di nobili, di cittadini, e le rincorate milizie: si fa grande strage; finalmente il nemico è messo in fuga dalla presenza di quest' eroe, e la luna ottomana, come se avesse sofferto un eclisse, fu dai nostri presa a forza insieme cogli stendardi. Noi per ciò a buon diritto sciogliamo ogni anno un voto solenne a san Giacopo, per la vittoria riportata sotto il comando di tanto capitano.

L' Università di Creta a perpetua memoria del fatto questa Inscrizione dedica l' anno del Signore 1650.

Sotto la Statua rappresentante la Prudenza.

Presa della Fortificazione di Gesù.

VI. I Turchi, rivolta al basso, con-

tro la natura del fuoco, la forza delle mine, s'impadronirono più per fortuna che per valore, dei sotterranei di questa fortezza. Manca il coraggio, e v'ha chi pensa cedere alla fortuna de' barbari la città, quasi non più sicura. Vi accorre l' inclito eroe Luigi Mocenigo II, procuratore, e veneto dittatore: rampogna l' autor di tal consiglio, rincora tutti, e la città promette sicura. Da questa grandezza d' animo dell' inclito capitano tutti ripigliano forza e ardimento. Dopo tre giorni alfine, scoppiata un' altra mina, e rivoltasene parimenti tutta la forza al basso, perdono i barbari il bastione, alla maniera stessa che acquistato lo avevano. Così il Salvatore questa stessa fortificazione già prossima alla rovina, chiamata Gesù dal suo nome, la restituì ai cittadini da difendersi sotto il valore e la fermezza di un così gran capitano. Frattanto il Mocenigo, come il tempo glielo permise, la ricuperò ch' era quasi distrutta, e difese in poi con gagliardìa la città, e i ne-

mici furono costretti a suonare a ritirata, e quale la vedete, il valoroso Duce la ristaurò con ottima costruzione a gloria del Salvatore l'anno 1648.

L'Università di Creta, questo testimonio del valore di lui, e del proprio affetto verso del duce, fece porre l'anno del Signore 1650, nel mese di gennajo.

Festa per la conquista

DELLA MOREA.

Si saranno forse i miei lettori sorpresi che nella precedente Festa, avendo offerti alcuni ritratti degli uomini illustri ch' ebbero parte nella guerra di Candia, siasi per me ommesso quello del celebratissimo Francesco Morosini; ma oltrechè la narrazione dell' accennata guerra ivi non è compiuta, parvemi anche miglior consiglio il riserbarmi a parlare in quest' ultima, ove il suo valor militare spiccherà a segno, che non potrem occuparci che di lui. Tanto i suoi prosperi successi quanto le sue sventure destano il più vivo interesse, e potrebbero, s' io non m' inganno, porgere il soggetto ad un Poema epico.

Precedano alcune nozioni intorno a questo grande protagonista. All'età di

vent'anni, cioè nel 1638, quando non era che semplice ufficiale di galea, ebbe molta parte in un combattimento contro sedici galere barbaresche, che furono tutte conquistate dai Veneziani; in memoria del qual trionfo una di queste fu conservata nell'Arsenale. Proporzionatamente ai suoi gradi militari spiegò il Morosini i suoi talenti. Eletto nel 1641 governator di galera, si distinse in modo, che gli fu dato di portar sempre la *Bacchetta* e la *Corona*; onore che accordavano i generali a quel governatore, che si fosse segnalato più degli altri in qualche rischiosa occasione. Di queste il Morosini n'ebbe molte, poichè la guerra era già cominciata, ed aveva avuto grande influenza nella vittoria di Cismè sotto il generale Giambattista Grimani. Eletto capitano di galera nel 1651, fu collocato alla sinistra del generalissimo Luigi Leonardo Mocenigo nella celebre battaglia di Trio verso Paro. Disperse le galere nemiche dopo averle coperte di sangue e di uccisi, e poscia

andò a battersi col ribelle Mustafà, che montato sopra un forte vascello, pieno di soldati valorosi e risoluti, difeso da sessanta cannoni di bronzo, e sostenuto da molti altri vascelli, sembrava sfidare un'armata intera; ma il Morosini coll'esempio suo proprio animò per tal modo i suoi, che spogliati dei loro vestiti, colla spada nuda fra' denti, arrampicandosi gli uni sugli altri, balzarono dentro la capitana turca, se ne impadronirono, e vi fecero prigione il rinnegato, come abbiamo altrove veduto. Fu in quest'occasione che il senato fece giungere al Morosini un elogio distinto. Non sì tosto fu nominato provveditor d'armata nel 1652, che diede nuove prove dell'usato valore; nè si ebbe difficoltà, allorchè il generale Foscolo cadde ammalato, di porre al comando dell'armata il Morosini. Lo stesso avvenne alla morte del general Mocenigo, finchè ne venne il suo successore Girolamo Foscarini; e morto anche questi, fu egualmente dato il comando per acclamazione al

Morosini. Dovett'essere trascendente il suo merito, se la scelta fu applaudita anche dagli ausiliarj Maltesi e Pontificj, che sin allora non avevano voluto riconoscere per superiore che un generale. Il Morosini non ismentì giammai la sua riputazione; anzi la aumentò vieppiù nelle successive vittorie riportate dai Veneti a Tine, ad Egina, a Volo, ai Dardanelli. Egli terminò la sua carica di provveditor d'armata colla presa di Megara, che tutti gli storici esaltano come una delle più memorabili. Con pari riuscita disimpegnò poscia la carica di provveditor generale, e di general di Candia; e per ciò appunto nel 1657 venne eletto dal gran consiglio con pluralità di voti generalissimo.

Ma il mio oggetto non essendo già quello di scrivere la sua storia, mi contenterò di riferire soltanto quelle tra le sue geste, che hanno qualche circostanza particolare, e che offrono insieme alcuni tratti caratteristici del governo Veneto. Eccone uno. Il Mo-

rosini, avendo ricevuto qualche rinforzo, formò l'ardito disegno di riprendere la Canea. Ma ne lo impedirono alcune avverse circostanze. Risolve invece di attaccare un corpo nemico allora debolissimo; ed ajutato da un vento favorevole, approda, sbarca le sue truppe senza contrasto, ed ordina l'attacco. La riuscita non corrispose all'aspettativa. Irritato, anzi furente che sia andato a vuoto il colpo, egli grida contro i soldati per la vergogna e il disonore riportato, ed imputa al provveditor d'armata la causa del disordine coll'avere ordinato alle truppe un movimento fuori di tempo. Senza più lo condanna ad un bando perpetuo, ed anzi vi ha chi dice, alla morte. Il provveditore sdegnò di fare qualsiasi giustificazione, ma nel punto stesso imbarcossi sopra una feluca, andò a Venezia, e si appellò alla Quarantìa. Venne egli non solo assolto, ma produsse contro il Morosini accuse tali e così fondate, che questi venne richiamato a Venezia prima an-

cora dell' arrivo in Candia del suo successore, che fu subito nominato. Il Morosini obbedì, si dimise dalla sua carica, e venne a Venezia.

Se noi stessi fummo tentati di accusare il Morosini di troppa severità, ed abbiamo in lui riconosciuto più passione che giustizia, la riflessione e l' esperienza devono assai presto averci richiamati all' osservazione, che tutto è eccesso presso gli uomini destinati a grandi imprese, e che tanto le loro virtù, come i loro vizj partecipano sempre dell' energìa del loro carattere. Tutto in lui derivava dal grand' amor di patria; tutte le sue azioni erano guidate da questo nobile sentimento. Se ciò non fosse stato, avrebb' egli obbedito immediatamente, come fece, all' ordine del Senato di dimettersi dalla carica, quando aveva in suo potere la forza principale della Repubblica, godeva l' amore di tutta l' armata, e non aveva presso di sè alcun superiore che gli comandasse? Ciò basterebbe ad immortalare un generale di una monarchia.

Il governo spedì un inquisitore all' armata per prendere cognizioni esatte sul fatto, ed intanto il Gran Consiglio nominò Francesco Morosini podestà in Padova: il che era una punizione per quelli che avevano servito in cariche superiori. Eppure, secondo le massime del governo, egli era stato punito abbastanza coll' averlo richiamato a Venezia qualche mese prima che terminata fosse la sua carica di mare, e coll' averlo rimproverato per la sua troppo severità.

In questo mentre giunse notizia che un grosso corpo di Turchi era disceso in Croazia, il che diede a temere non fossero tentati di fare un' irruzione nel Friuli. In tal frangente tutt' i suffragi concorsero ad eleggere per provveditor generale della provincia e terra-ferma Francesco Morosini, dandogli il comando supremo delle armate; dimodochè lungi dal lasciar Venezia con umiliazione egli se ne partì onorato sempre più. Adempì la sua commissione con esito felicissimo,

e con universale approvazione. Nondimeno mentre era assente, fu presentato al Senato un atto di accusa contro di lui con ottanta testimonj, che però non osarono di segnare il loro nome. L'atto fu accettato, malgrado le leggi che non permettevano di riceverne nessuno che fosse anonimo. Il Senato rimise agl' inquisitori di Stato la formazione del processo, dal quale ne risultò un'apologìa amplissima delle sue virtù. Sdegnato il Senato delle atroci calunnie inventate contro un cittadino sì rispettabile, segnò ai 30 gennajo 1663 un decreto in memoria perpetua dell' innocenza di Francesco Morosini, e ad infamia eterna degli accusatori. Ecco un vero trionfo e per il Morosini e per la giustizia:

La guerra di Candia attraeva gli sguardi e l'ammirazione di tutto il mondo sui Veneziani; ma però pesava assai sul cuore del governo, per la necessità di aggravare il popolo a fine di sostenerla, e sacrificar le vite de' cittadini senza prò, conoscendo pur

troppo esser dessa una febbre lenta, che conduce a tristo esito, ed intanto consuma. Ma che far si poteva? I Turchi proseguivano l'intrapresa con fermezza e violenza, fosse puntiglio, fosse vista di religione, fosse speranza di stancare il nemico, e di una volta trionfare. Dal canto suo la Repubblica pensava, che dopo tante vittorie vi andava del suo onore rinunziando ad un regno sì utile. Tanta ostinazione reciproca rese vane tutte le trattative di pace rinnovate le cento e cento volte durante la guerra. Furono però riprese nel 1665, ed il gran Visir teneva un certo linguaggio coll' ambasciatore di Venezia da far sperare che finalmente il sultano si renderebbe alla ragione. Ma ciò egli non fece che per meglio ingannare i Veneziani, ed anche i Turchi stessi. A Costantinopoli i grandi, la milizia, il popolo gridavano contro questa guerra; trattavano i comandanti da traditori, il divano da vile. Il gran signore eccitato dalle mormorazioni, e dal veder im-

possibile di ottener una pace qual egli voleva, ordinò al gran visir sotto pene severissime di andare sotto Candia, e di non partirsene senz'averla sottomessa.

La nuova giuntane a Venezia fu quasi un colpo di fulmine. Allora ben si conobbe che ciò ch'era stato fatto, non era che un giuoco in confronto a ciò che restava a fare. Immediatamente fu scritto a tutte le corti per ottenere soccorso; si fecero reclute e nuovi apprestamenti all' arsenale. Il Senato si raccolse per eleggere il comandante delle sue forze. Niuno dubitava, che il più atto non fosse Francesco Morosini, e che i suoi nobili sentimenti, e la sua carità per la patria non gli facessero dimenticare ogni amarezza sofferta, dedicandosi al pubblico servigio con quella generosità ch' è propria di un repubblicano. Il Morosini venne dunque eletto colla pluralità de' voti, e partì da Venezia il più presto che potè.

Giunto in Candia trovò una guar-

nigione di sei mila uomini tutti ben disposti, come pure gli abitanti, per la pubblica causa. Sbarcovvi due mila de' suoi in rinforzo, e per poter meglio dirigere le operazioni vi si stabilì egli stesso. Ma quale quadro spaventevole gli si presentò, quando salito sopra un forte vide tutto il terreno coperto di nemici che stavano aprendo trincee, e facevano i maggiori sforzi per sottomettere ad ogni costo l' infelice città! Pure quell' intrepido nulla si sgomenta; discende dal luogo, rianima i suoi ordina parapetti e lavori militari di difesa. Il sibilo delle palle ch' escono da' fucili nemici supera il fracasso de' lavoratori. Egli non l'ode, assorto com' è a regolar ogni cosa. Vuolsi però, che quel sibilo micidiale sia più atto a spargere il terrore ne' cuori, che non è il crepito delle sciabole ed il rimbombo del cannone; in questi v' è qualche cosa che innalza l' animo, inspira il coraggio; ma quel fischio leggero offre l' idea del tradimento e rassomiglia ai colpi dell' as-

sassino notturno. Chiunque lo ha sentito non ne ha mai dimenlicato l' effetto. Il fuoco tuttochè continuo della fortezza non impediva abbastanza le operazioni de' Turchi, perchè estinti gli uni sottentravano altri in maggior numero, talchè nel giorno 22 maggio del 1667 giunsero ad aprire una breccia. Da quel momento non vi fu giorno che non fosse segnato da qualche azione. Basterà il dire, che in meno di sei mesi vi ebbero trentadue assalti, diciasette sortite, e si fecero scoppiar le mine seicento diciotto volte. La guarnigione vi perdette tre mila ducento soldati e quattocento ufficiali, fra' quali alcuni volontarj di tutte le nazioni, che la fama di questo famoso assedio aveva fatto concorrervi. I due principali capi, cioè il Morosini, ed il Barbaro governatore di Candia, erano ambedue molto feriti. Nondimeno i Turchi non avanzavano tanto quanto speravano; la mortalità fra loro era infinita, e l' inverno era alle spalle. Il gran visir trovavasi in somma angustia

ed oltre tutto temeva una sollevazione delle milizie. Per tranquillarle fece avvertire il segretario della Repubblica, che a lui si recasse per trattar la pace. Il ministro vi andò; ricevette tutti gli onori, e fu veduto dalla truppa turchesca con gran giubilo. Ma questo non fu che uno stratagemma del visir, poiche le condizioni proposte furono quelle medesime tante volte ricusate dai Veneziani. Tentò egli allora un altro mezzo per ottener la città. Fece gettarvi de' viglietti, ne' quali minacciava di morte la più crudele quelli che ricusassero l' ordine di ceder Candia. Gli assediati si beffarono di queste vili bravate, sempre più risoluti di non obbedire che agli ordini de' loro comandanti.

Malgrado la cattiva stagione i Turchi si tennero fermi ai loro posti per essere più pronti in primavera a ricominciare le grandi operazioni dell'assedio. Potevano di fatti lusingarsi della riuscita, poichè arrivavano loro continuamente nuove squadre con nuovi

e sempre maggiori rinforzi, mentre alcuno non ne veniva ai Veneziani. Per soprappiù convenne al nostro comandante generale dividere in due la sua flotta; una per guardia di Candia, l'altra per iscorrere l'Arcipelago in difesa delle isole, particolarmente della Standia, la quale trovandosi in faccia a Candia era un posto utilissimo per aver l'acqua necessaria, e facilitare l'entrata e l'uscita de' vascelli. Il gran Visir avea formato il disegno d'impadronirsene servendosi delle beliere che si trovavano in Candia, rinforzate da dodici galee sulle quali imbarcò due mila Gianizzeri. Il comando di questa spedizione era dato a Durac, famoso corsaro, con ordine di battere nottetempo, prima la piccola squadra veneta che percorreva il mare verso santa Pelagia, poi di trasferirsi a Standia, occuparvi il porto, fortificarvisi, incenerire e distruggere tutt'i vascelli veneti, aggiuntevi le promesse più ample di ricompensa se la cosa riusciva a bene. Il Morosini avvertito a tempo

di tutto, abbandona Candia immediatamente, e seguito da venti galee, corre ad unirsi alla sua squadra dell'Arcipelago. Nella stessa notte, destinata dal Visir per l'attacco, i nostri già lo cominciano. I Turchi non potendo per l'oscurità distinguer nulla, credono di non aver a combattere che contro la piccola squadra, e si tengono già sicuri di sottometterla; vi si gettano sopra con tutto l'impeto, ma vi trovano una resistenza inaspettata. Il combattimento diviene feroce, e reso più terribile dalle tenebre. I Veneti s'impadroniscono di cinque bastimenti, ed un altro ne colano a fondo. In questo mentre il Morosini è attaccato da tre galere in un punto; ma due delle nostre giungono a tempo di liberarlo e di sottomettere le tre nemiche. Durac viene da disperato a battersi contro una delle nostre, avea già ucciso il capitano, ferito il provveditor d'armata, ed era sul punto d'impadronirsi del naviglio, quand'ecco il capitan generale libera la galera investita, ordina

l'arrembaggio su quella del bascià, e perchè meglio si possa manovrare, fa accendere un gran numerò di torcie. Allo straordinario splendore i Turchi abbagliati si sgomentano credendo essere micidiali que' fuochi, e si disperano. I Veneti prendono tosto la galera di Durac, ed egli cade morto da un colpo di fucile; quasi tutta la milizia, ed un gran numero di Gianizzeri sono passati a fil di spada. Il terribile combattimento era già terminato, e tuttavia i pianeti proseguivano a brillare nel loro lento corso; udivasi il muggito monotono dell' onde, e tutto era oscurità e silenzio nelle isole circostanti. Quale contrasto singolarissimo offriva questa maestosa tranquillità della natura con quanto di più terribile aveano operato sin allora gli uomini! Giunto il mattino, i Veneziani si trovarono in possesso di quattrocento prigionieri, fra' quali cinque bey, e di oltre mille schiavi che furono liberati; lieti di poter servire nelle

armate della Repubblica. Si asserisce per certo, che i Veneti ebbero soltanto dugento morti e trecento feriti. Eravi però di che affliggersi per la perdita di molti bravi ufficiali; ma questi ottenuto avevano il loro scopo; erano morti coperti di gloria, avendo tanto cooperato a questo prospero avvenimento. Computossi di fatti un vantaggio grandissimo quello di averci preservato il possesso dell' isola di Standia.

Il Morosini scrivendo modestamente di sè al governo, espose tutte le particolarità di questo combattimento notturno che venne celebrato anche da tutti gli storici. Spedì a Venezia un vascello carico d'insegne e spoglie nemiche, tra le quali stendardi ricamati in oro presi dalla capitana imperiale. Il Senato con un suo decreto de' 21 aprile 1668 il creò cavaliere di san Marco, e mandò lodi e ricompense a quelli ch' erano sopravvissuti, come pure agli eredi degli estinti. Decretò in oltre, che gli oggetti preziosi acqui-

stati in questa occasione dal Morosini dovessero venir collocati nella sala del Consiglio di X, *con un'iscrizione onorevole e degna di richiamar in ogni tempo quello che le avea conquistate, e che colla gloria pubblica debbasi conservar sempre la memoria de' suoi segnalati servigii.* In oltre il governo rispondendo al dispaccio del Morosini, aggiunse: che gli accordava il rarissimo onore di dirgli *Noi vi lodiamo col Senato.* Quest'era veramente un onore così raro, che assai pochi cittadini l'ottennero, e per ottenerlo bisognava avere quattro quinti dell'intero Senato. Distinzione sì semplice per servigi sì grandi, non diversifica da quelle praticate da' Greci e Romani a' loro tempi felici. Queste sono le ricompense atte ad animare e non a corrompere i costumi e i sentimenti. Felici gli stati, felici i principi, se con simili doni potessero saziare l'ambizione e l'interesse de' loro ministri! Celebrossi in Venezia in mille modi questa memorabile vittoria. Venne par-

tecipata a tutte le corti, ed ognuna mandò congratulazioni col mezzo de' suoi ambasciatori.

Si ripresero d'ambe le parti le operazioni dell' assedio, e della difesa di Candia. Il Morosini, tuttochè ferito gravemente, attendeva ad ogni cosa. In questo mentre il gran Visir gli spedì una lettera per sollecitarlo a cedergli la città, offrendogli in compenso i principati della Valacchìa e della Moldavia; ma egli risposegli con disprezzo. E veramente la proposizione era sol degna di un barbaro, a cui era ignoto non esservi mai stato esempio che un patrizio veneto avesse accettato di diventar principe o re; chè più bello parea a ciascuno l'essere cittadino di libera e gloriosa patria, e l' accomunare la propria autorità con quella di tutti, che portare scettro e diadema in paese straniero.

La lunghezza dell'assedio di Candia, la forma terribile degli attacchi, il valore eroico de' suoi difensori, attraevano l'osservazione di tutta l'Eu-

ropa, talchè i principi cristiani arrossendo della loro non curanza, ed eccitati dall' esempio e dalle sollecitazioni del papa, presero unanimi la risoluzione di concorrere in ajuto degli assediati. L' imperatore offerse tremila uomini; la Spagna equipaggiò una flotta; i cavalieri di Malta un' altra. In Francia un drappello di scelta gioventù si offerse volontario a questa spedizione; il duca de la Feuillade, personaggio conosciutissimo pel suo valore personale e per le vittorie riportate in Ungheria, si mise alla testa di seicento Francesi che scelse fra i più coraggiosi ed i più nobili, che a gara si sono presentati a quest' oggetto. Il re approvò tale risoluzione, la sostenne con largizioni, e somministrò alcuni regii vascelli pel loro viaggio. La partenza si fece in luglio del 1668, ma i venti furono sì contrarii, che in ottobre non erano per anche arrivati in Candia. Le galere ausiliarie d' Italia vedendo approssimarsi l' inverno, e non volendo essere le sole esposte

ai mali della guerra e della stagione, si ritirarono senza lasciarsi punto commuovere dalle pressantissime istanze degli assediati. Nella loro partenza incontrarono le galere di Spagna, che furono assai contente di seguir quell'esempio. Ecco una nuova prova quanto nelle sciagure possasi contrare sulla premura e sulla perseveranza degli alleati. Eppure non si cessa mai di condannare taluni che in casi simili non abbiano ricorso agli esterni ajuti, anche di quelle potenze stesse, che vagheggiavano il possesso del loro paese. La riuscita è quella che determina il giudizio generale, non già l'esame profondo delle circostanze. Questo fatale allontanamento degli ausiliarii empì il cuore del comandante Morosini di grande amarezza, e indebolì sempre più le sue speranze di lunga resistenza. Se non che a ravvivarle valse l'arrivo de' francesi nel porto di Standia. Comunicò egli tosto alla guarnigione la nuova, e la esortò a mostrarsi valorosa presso uomini valorosissimi,

onde poter con unanime sforzo difendere vigorosamente la piazza, giacchè giunto era il giorno della sua liberazione. Tutti giurarono di resistere sino all'ultimo sangue. Vennero spedite a Standia quantità di barche leggiere perchè i Francesi potessero più facilmente trasfetirsi in Candia. La gioja fu universale in veder giungere questo benefico soccorso. Tutti a gara corsero ad incontrare i guerrieri francesi colle più vive acclamazioni di applauso e di benedizioni quasi veri liberatori. Lo stesso loro aspetto infondeva piacere e fiducia. Fisonomie su cui era improntato il coraggio e la risoluzione; portamento nobile e gentile; abiti ricchissimi; armi lucidissime, e se la loro statura non era gigantesca, sembrava ancora più atta a quegli esercizii, che la circostanza richiedeva. Il comandante Morosini assegnò subito ed essi il loro posto, dando la difesa di una delle opere esterne della piazza. Bisognava per ciò cominciar dallo strisciarsi col ventre a

terra per poter giungere inosservati al ridotto, e tenersi fermi, silenziosi, immobili sino a che i Turchi venissero ad attaccare i primi. Com'era ciò possibile a' Francesi non men valorosi che intolleranti, e che in questo caso cercavano una gloria abbagliante? Ricusarono essi un posto che non avea che pericoli, e proposero invece di montar la guardia d'una breccia che avrebbero saputo difendere. Il Morosini, che volea riserbarli a operazioni più utili, adoperò la sua autorità per dissuaderneli. Vollero allora costruire un ridotto in faccia al nemico, e ci riuscirono, ma con mortalità; indi a poco il perdettero, e solo a forza di sangue il ricuperarono. L'ostinata resistenza del nemico sorprese grandemente i Francesi, perchè creduto avevano, che al solo loro arrivo gli affari avrebbero cangiato d'aspetto. Non dubitarono però che facendo una sortita generale il nemico non fosse costretto a levare l'assedio. Il duca de la Feuillade loro condottiere andò a

proporla al comandante generale, assicurandolo della piena riuscita. Il Morosini, che in questa sola campagna ne avea fatto più di cinquanta, e che in sei mesi perduto avea settemila uomini, fra' quali seicento bravi ufficiali, non poteva assolutamente esporre il restante ad un simile rischio. Rappresentò dunque al duca, che avendo sì poca truppa nella piazza, sol che se ne perdesse una porzione, le breccie rimarrebbero indifese, e così più presto cadrebbe la città, che sin allora erasi sostenuta collo strascinar in lungo l'assedio. Fecegli in oltre osservare, ch' essendo allora in decembre, il nemico sarebbe quanto prima costretto di sospendere gli attacchi, e così la guarnigione avrebbe avuto tempo di ristorarsi dalle fatiche, e forse anche di venire rinforzata con novelli soccorsi per poter poi in primavera tentare intraprese maggiori con più riuscita. Il Morosini però aveva un bel dire; il duca non cercava, che di far un' azione clamorosa; e purchè in

Francia fossesi parlato della sua bella sortita, non curavasi nè di sacrificare il più di quella miserabile guarnigione, ne che partito lui, la piazza fosse anche costretta ad arrendersi per mancanza di difensori. Anzichè piegarsi al giusto ragionare del Morosini, declamò altamente contro tanta circospezione, chiamandola gelosia e politica; si adirò, minacciò, indi decise di voler fare una sortita colla sola sua milizia. Tutt'i suoi compagni d'armi ne furono contenti, dicendo, essere molto meglio il morire sul campo tinti di sangue nemico, che il prolungar la vita dietro a muraglie, per poi venire schiacciati dalle pietre, o seppelliti sotto le rovine. Il Morosini per umanità volle aggiungervi cento uomini suoi, pratici di tutte le tortuosità delle strade.

Alla punta del giorno 16 decembre compatì il duca de la Feuillade in abito snello e succinto, come se avesse a volteggiare sopra un bel cavallo in presenza di amabili donne, nè te-

neva che una semplice frustina alla mano, arma, affè, mal propria per affrontare un nemico. I suoi nobili cavalieri altresì, per essere più agili, si erano spogliati di tutte le armi difensive. Parea da prima ridicolo questo apprestamento belligero; ma la sorpresa fu universale, quando furono visti lanciarsi tutti ne' trincieramenti nemici, e con un coraggio, che fece star mutoli, uccidere quantità di Turchi e porre gli altri in fuga. Se non che il rimbombo del cannone fa che questi accorrano in gran numero da ogni parte, e trovando i cavalieri senz' armatura, ne uccidono e ne feriscono moltissimi. Il duca tuttochè ferito egli stesso, passa intrepido tra il ferro, il fuoco ed i corpi estinti de' suoi, non lasciando mai di animar quelli che gli rimanevano ancora. Poscia, vedendo che un grosso corpo di Turchi avanzavasi per tagliargli la strada, ordina la ritirata in città, la quale venne eseguita col miglior ordine. Il duca fu l' ultimo ad entrarvi.

Parea che tutti questi bravi volontarii non fossero venuti da sì lontano, che per fare *una brillante pazzia* a dispetto de' migliori consigli ricevuti, con danno sì grande dalla loro parte, e senza la menoma utilità; poichè non avevano conseguito l'oggetto primario delle sortite, ch'è di distruggere i lavori del nemico, o di discacciarlo dal luogo.

Il duca ed i suoi compagni n'ebbero abbastanza di questa prova; anzi da quel momento mostrarono tanta smania di ritornare ai loro focolari, quanta ne aveano mostrata d'intraprendere questa spedizione veramente romantica. Si rimbarcarono dunque il più presto possibile, ma per mala ventura trasportando seco loro il germe del contagio contratto nelle fazioni co' Turchi; il quale sviluppatosi per viaggio, mietè quasi tutte quelle poche vite che rimanevano di così bella milizia.

Non vi sia chi mi accusi di aver parlato con troppa leggerezza di un'a-

zione, che fu, per verità, vigorosissima. Per descrivere un' impresa francese, ho voluto ricorrere agli storici Francesi, e particolarmente a quello tanto ammirato altrove, il signor Darù, dal quale ho copiate quasi letteralmente le parole. S' egli poi non la perdona nemmeno ai suoi compatriotti, non è mia colpa; nè mio sarà poi l' assunto di rispondere alle tante falsità che spaccia intorno a ciò che i Veneziani risguarda.

Questa campagna aveva sempre più indeboliti gl' infelici assediati, ma aveva pur anche attirato ognora più l' ammirazione e l' interesse universale; di modo che i principi cristiani risolsero di nuovo di porger loro soccorso. Non solamente il pontefice e Malta spedirono molte galee, ma alcuni stati dell' impero diedero quattro mila uomini circa. Luigi XIV ne promise sei mila, oltre un buon numero di ufficiali e di volontarj comandati dal duca di Noailles. Ma volle per condizione di essere assicurato, che Candia potesse

resistere, e che non fosse segnata la pace sino al loro arrivo. Il Morosini s'impegnò sulla sua parola d'onore. Veramente considerando lo stato a cui era ridotta quella piazza, avrebbesi potuto giudicar temerario il suo giuramento. Le strade erano tutte coperte di palle, di scaglie, di bombe e di granate; non eravi più un sol fabbricato, una sola muraglia che non fosse traforata, e quasi rovinata dai colpi di cannone. Il puzzo de' cadaveri infettava l'aria; da qualunque parte si andasse altro non vedevasi che soldati uccisi, o feriti, o storpi; e dopo tutto, i venti contrarj ritardavano la flotta che dovea recare il danaro, e la milizia trovossi senza paga. Il Morosini ne somministrò una porzione del proprio; tale esempio fu imitato da altri ufficiali.

Finalmente si vide giungere una flotta di 33 vele; queste apportavano danari, munizioni ed i quattro mila Tedeschi già promessi. Quanto i Veneziani si trovarono di ciò consolati

ed incoraggiati, altrettanto il gran visir ne fu addolorato. Egli non ignorava in oltre, che aspettava di giorno in giorno il nuovo rinforzo di valorosi Francesi; e vedendo la difficoltà di vincere, e temendo pur anche per se medesimo, risolse di tentare di ottener la pace. Chiese dunque un abboccamento col cavalier Molin, che stava a Costantinopoli, per poter al caso trattare di pace. Questi si trasferì al campo nemico, dove fu ricevuto con tutti gli onori e le massime distinzioni. Il visir gli propose in prima di demolire la piazza di Candia, col patto, che i Veneziani potessero poscia erigere un forte in quel sito dell'isola che più lor piacesse. La proposizione non fu accettata. Propose allora di divider Candia in due porzioni eguali, e di modificare tutte le altre sue pretese. Il Molin, forse contro sua voglia, ricusò tutto di nuovo, astrettovi dalla parola data a Luigi XIV.

Frattanto comparve la flotta fran-

cese comandata dal duca di Beaufort. Essa era accompagnata dalla pontificia e dalla maltese. Fatto lo sbarco in Candia, i capi vollero riconoscere lo stato della piazza, e lo considerarono assai pericoloso, particolarmente per la scarsezza de' difensori, e pei progressi del nemico. Consultarono col comandante Morosini sopra il miglior mezzo per dirigere le operazioni da farsi con queste nuove truppe. Il Morosini disse, che converrebbe fare una discesa alla Canea, per costringere il visir ad accorrervi, abbandonando così le trincee di Candia; ch'egli prometteva a quest'oggetto tre mila uomini della sua milizia, ch'egli stesso avrebbe condotti. I Francesi poco disposti, a somiglianza de' loro predecessori, ad ascoltare i consigli della saviezza e dell'esperienza, risolvono tutto al contrario, e vogliono ad ogni costo fare una sortita, quando pur ciò non fosse, che colla sola lor gente. Il Morosini chiese invano una dilazione di qualche giorno; la sortita fu decisa.

Il giorno dopo, di buonissima ora, i Francesi andarono taciti a portarsi fuori delle mura dinanzi ad un trinceramento, per attendere, col ventre a terra, il segnale dell' attacco. Uditolo, marciano in buonissimo ordine, si scagliano sopra un corpo di milizie, che osservano fra l'oscurità. Quest'era un corpo di Tedeschi che veniva per rinforzarli. Accortisi dell'errore, si rimettono in ordine, si precipitano su i Turchi, ne uccidono molti, ed eccitano fra gli altri un tale spavento, che quanti possono si danno alla fuga sulle montagne. Allora i Francesi volano per impadronirsi de' ridotti e delle batterie, ma in quell' istante stesso il fuoco si apprende ad alcuni barili di polvere. L' esplosione eccita ne' Francesi l' idea che quello fosse un fornello, e che tutto il terreno si avesse ad aprire in un punto; cominciano a gridare: *fuoco alle mine!* e colpiti da un panico timore, tutti abbandonano il posto, gettano le armi, e si danno

alla fuga. I battaglioni si rovesciano gli uni sugli altri; e quella milizia tanto audace un momento prima, cerca adesso, senza essere inseguita, qualche luogo di sicurezza. Il general Morosini ebbe appena il tempo di spedire un distaccamento per proteggere la ritirata de' Francesi in Candia.

La perdita però non essendo stata che di trenta uomini, il Morosini lusingavasi, che i Francesi avrebbero voluto cancellare quella macchia, e che all'arrivo d'un nuovo rinforzo condotto dal duca della Mirandola, sarebbero ardentemente corsi a qualche intrapresa meglio calcolata, gloriosa e decisiva. Ma nulla fu più possibile di ottenere da loro; anzi con sorpresa universale si seppe, che il generale francese si proponeva di ripassar il mare il più presto possibile colla sua truppa. Nè i lagni del Morosini, nè le istanze degli ufficiali Veneti, nè le preghiere dell'intera popolazione, nè le lagrime delle donne, de' fanciulli, e dei vecchi, nè la maestà del sacerdo-

zio, che se gli presentò in corpo in tutta pompa, valsero a commuovere quel cuore indurito ad ogni nobile sentimento, ed a rimuoverlo da una risoluzione sì indegna della gloria francese, sì funesta ai Veneziani, e sì disonorante la fama di un comandante. In agosto tutt' i Francesi si rimbarcarono.

Saputasi dai Turchi questa partenza, si tennero sicuri di aver in loro potere la piazza con un solo assalto. Al par di loro conosceva il Morosini questo pericolo, e ne provava estremo cruccio. Piangeva fra sè il destino di tanta brava gioventù, come se ignorasse che una sorte medesima attendeva lui pure. Versatissimo nell'arte militare, poteva calcolar esattamente quante speranze rimanevano ancora di salvamento, e vedeva, che se l'assedio non veniva ben presto levato, e non si resisteva a quest'ultimo assalto, certissima era la perdita della città. Credette dunque suo dovere di chiudere il cuore ad ogni senso di umanità, e

di tentar di nuovo ogni mezzo di difesa. Dispone subito, e in un modo mirabile la guarnigione ridotta appena a tre mila uomini, indeboliti a segno, che sembravano arboscelli, che un soffio di vento autunnale spogliò di una parte della loro verdura. Tutti nondimeno concorrono all'impresa, animati da quel medesimo spirito del loro capo. Quale spettacolo sublime ed insieme commovente il veder ciascuno a gara volare al suo posto! I feriti stessi, e gli ammalati chiesero di dividere i pericoli co' loro compagni, preferendo di ricevere la morte combattendo, piuttosto che attenderla ne' loro letti. Accolta la loro inchiesta, vennero collocati nelle file, presso quelli che ancor godevano abbastanza salute e vigore.

I Turchi vengono ben presto impetuosamente all'assalto. Si battono come tigri; i nostri come uomini che conoscono quanto difendono; de' primi ne muore un gran numero, ma vengono tosto rimpiazzati; niuno v'ha che rimpiazzi i Veneziani esposti sempre

al nemico per le breccie aperte, e nemmen più protetti dalle mura, che crollano al solo rimbombo delle artiglierie. La perdita di uno di essi è al cuore del Morosini una ferita tanto grande, quanto è immensa la sua ammirazione per la perseveranza di quelli che sopravvivono. Pure vedendolo passare da un posto all'altro con quell'aspetto così tranquillo, chi poteva mai immaginare, ch'egli nodrisse l'intima persuasione, che tutti questi eroici sforzi sarebbero divenuti inutili? Prosegue tuttavia con grand'ardore l'impresa; slanciasi egli stesso in mezzo alla mischia; oppone alle scimitarre turchesche il suo petto coperto di vecchie cicatrici e di ferite nuove, ed imitato da' suoi valorosi, dopo un'orribile strage di nimici, li costringe a ripassar le breccie, e ritirarsi sino ai loro accampamenti. Egli, gravemente ferito, venne portato via, e dovette starsene per qualche tempo in riposo.

Informato il Senato di questa sorprendente azione, segnò subito il de-

creto dei 2 settembre 1669 col quale elesse Francesco Morosini a procurator di S. Marco soprannumerario, con tutte le dignità, prerogative e preminenze della carica, *per avere con tanto vigore sostenuto alla cristianità ed alla patria un così forte antemurale, qual si era Candia.*

Ristabilitosi alquanto in salute, volle recarsi egli stesso dal duca di Noailles, che per li venti contrarii trovavasi tuttavia nel porto di Standia. Introdotto che fu, annunziògli il felice avvenimento, e cercò in tutt'i modi di persuaderlo, che con piccolo rinforzo tutto ancor si poteva sperare. Ma il duca ricusò fermamente ogni soccorso, adducendo che la piazza era ridotta a troppo mal termine per poter tentare cosa alcuna che fosse di gloria e di utilità. Ed insistendo il Morosini, egli punto non si rimosse, anzi consigliollo di accettare qualcuna delle proposizioni moderate che i Turchi già fatte avevano. Al che il Morosini soggiunse con molta vivacità, che la Repubblica ri-

cusate le aveva a suo gran danno, solo per serbar fede al re di Francia, e che a quel momento non era più possibile di ottenere nessuna favorevole condizione, poichè i Turchi, conoscendo lo stato infelice della fortezza, dovevano tener per fermo, che il giorno della partenza dei Francesi sarebbe pur anche quello della caduta della città. » Eh bene, disse il duca, » è meglio cederla oggi; ed è certo » che chi la cedesse subito riceverebbe » grandissime ricompense. « Il Morosini, furente per tanto oltraggio a lui diretto, gli rispose risentitamente: » A » voi dunque appartengono tali ricom- » pense, poichè è la vostra sola par- » tenza cagione della perdita inevita- » bile della piazza, che senza la vo- » stra venuta avrebbe potuto soste- » nersi ancora. « Il Morosini avea in ciò mille ragioni; poichè infiniti esempj hanno dimostrato, che alloraquando i soccorsi stranieri non apportano la immediata liberazione d'una piazza, essi ne cagionano l'eccidio; e perchè il nu-

mero delle truppe aggiunte alla guarnigione consuma più presto le provvigioni; e perchè qualche rivalità s'introduce fra i vecchi e i nuovi difensori, che pone inciampo alle operazioni; e perchè se mai gli ausiliarii si accingono a partire, doppiamente si scoraggiano quelli che restano. Convinto il Morosini non esservi più nulla da sperare dai Francesi, volse ad essi le spalle, e ritornossene in Candia. Quivi raccolse il consiglio di guerra, per sentir se mai esser vi potesse qualche nuovo mezzo di resistenza. Mentre si stava disputando, i Francesi, il duca della Mirandola, e tutti gli altri ausiliarii approfittando del vento, reso favorevole, si posero alla vela; il che rese ognor più disperato il caso, e ognor più necessario per parte de' Veneti il ponderare le risoluzioni. Un solo tentativo venne proposto, e fu di trasportar a terra tutti gli equipaggi della flotta, per poter con quelli proseguire i lavori della piazza. Ma il Morosini fece conoscere, che in tal modo

la flotta sarebbe perduta, e che altro non rimarrebbe a fare che bruciarla; che allora i Turchi diverrebbero padroni del mare senza più veruna opposizione: e che al contrario, conservando le forze marittime, potrebbesi forse un giorno renderle più vigorose, e tali da servirsene almeno per impedire i progressi degli Ottomani. A queste saggie osservazioni tutti si arresero, e tutti mestamente convennero, che dopo aver adempiuto ai proprii doveri in ogni conto, ed avere con magnanimi sforzi oltrepassata l' aspettazione generale; dopo avere sparso tanto sangue, e profuse sì esorbitanti somme, era ormai tempo di ceder Candia per cercar di salvare le poche vite superstiti di que' valorosi, che tanto le avevano esposte per la patria. Allora il Morosini, da grand' uomo, pensò di cangiar aspetto alla cosa, e di convertire questa cessione in un trattato di pace. Tenevasi autorizzato di poterla fare, poichè il Senato nelle sue commissioni gli aveva scritto *di ser-*

virsi di tutt'i mezzi che credesse opportuni a vantaggio della Repubblica. Vi voleva però una gran finezza e direzione per ridurre i nemici a trattative sopra una piazza già perduta. La sua intraprendenza nemmeno per ciò lo abbandona; e spedisce un suo ajutante di campo al gran Visir, dicendogli: che informato delle condizioni di pace proposte al cavalier Molin, che non aveva autorità di segnarle, egli, che come capitan generale l'aveva ricevuta, manderebbe persone a trattare di quelle stesse condizioni, onde ristabilire la pace fra le due potenze. Il Visir si mostrò sorpreso di sentir ancora parlare di condizioni, mentre le insegne turchesche svolazzavano già sulle mura di Candia; ed aggiunse al messaggiere, che conveniva cangiar linguaggio e dimenticare il passato, e che allora forse non ricuserebbe di accordare qualche vantaggio per abbreviare una sì lunga guerra, e cambiarla in una solida pace.

Il Morosini partecipò ogni cosa al

cavalier Molin, perch' egli pure procurasse di contribuire al vantaggio delle negoziazioni. Queste durarono dai 28 agosto sino ai 6 di settembre. Il Morosini seppe sì bene sostenersi, che ottenne al fine una pace, qual mai non sarebbesi potuta sperare dopo di aver tutto perduto. È ben vero, che convenne ceder Candia; ma accordavasi tutto il tempo per l' imbarco e per il trasporto di tutt' i cannoni della fortezza. Gli abitanti erano padroni di partire colla guarnigione e di portar seco i loro effetti. La Repubblica conservava tre porti nel regno di Candia colle isole adiacenti, e tutto ciò che acquistato aveva sulle frontiere della Dalmazia e della Bosnia, compresa pur anche la fortezza importantissima di Clissa; e finalmente le antiche relazioni di commercio e di amicizia furono ristabilite fra i due stati.

Segnata la pace, e restituiti a vicenda gli ostaggi, le truppe sì da una parte che dall' altra uscirono dai loro alloggiamenti, e parvero dimenticar

affatto tutt'i mali sofferti ed ogn'inimicizia passata, per abbandonarsi fra loro alle più vive dimostrazioni di gioja, e di scambievole cordialità. Gli ufficiali si fecero tra loro de' piccoli doni di amicizia; il capitan generale ed il gran visir se ne fecero altresì. Ma un quadro ben diverso presentava alla vista il misero avanzo degli abitanti di Candia, ridotti a sole quattro mila anime. Vennero questi a presentarsi al comandante generale per ottenere di essere anch'essi imbarcati. Dicevano di aver saputo tollerare con occhio fermo tutti gli orrori della guerra, la morte de' loro parenti ed amici, la rovina totale delle loro case, delle loro eredità, l'incendio del loro paese; ma che non potevano certo soffrire di dover piegare il collo ad altro giogo . . . . . Imploravano dunque la grazia di poter, partendo di là, morire tranquillamente sotto l'obbedienza di un governo che adoravano, ed al quale offrivano quest'ultimo contrassegno della loro dedizio-

ne. Il Morosini fu vivamente commosso in udire sì nobili sentimenti, e ben vi riconobbe uno de' tratti antichi di quella gran nazione da servir di esempio in tutt'i tempi, e da eccitar l'ammirazione universale. Li confortò e li assicurò dell'aggradimento del Senato alla loro magnanima fedeltà. Loro fece tosto distribuire e alimenti e danari; prese sopra di sè l'impegno sacrosanto di procacciar loro dimora, terreno, ed alcuni particolari privilegi. Tutto fu accordato dal Senato. Si stabilirono in Istria.

Presto si compierono i preparativi per la partenza; poichè quindici galere e qualche feluca furono più che bastanti per contenere tutta la guarnigione, gli abitanti di Candia, le armi e i bagagli: ciò che fa conoscere, come osserva uno storico turco, il Raschid, lo stato miserabile a cui erano ridotti. Allorchè tutti furono imbarcati, un sergente maggiore e quattro ufficiali veneti misero i Turchi in possesso di Candia. Quale sorpresa fu mai per co-

storo di trovarla non solamente deserta, ma di non iscorgervi che un ammasso di pietre senza nessun punto di resistenza. Cominciarono allora a declamar altamente contro il visir, per avere sacrificato in tal modo l'onore delle armi ottomane, versato a torrenti il sangue, gettato tant' oro per ottenere con un trattato ciò che non poteva certo mancar loro con un lieve assedio. Il visir, informato di tali clamori, prodigò doni agli ufficiali, danari alla milizia; fece sgombrar le strade dei cadaveri e delle rovine, ridusse il duomo cattolico in moschea, e con ciò potè fare il suo solenne ingresso nella vuota Candia in mezzo agli applausi della milizia.

La costernazione in cui fu immersa Venezia al partir degli ausiliari, fe' sì, che la nuova della perdita di Candia fu ricevuta più con dolore, che con sorpresa. I senatori più illuminati l'avevano già preveduta, conoscendo lo stato in cui era ridotta; e d'altra parte consideravano, che stante tutte le forze

ed i principali condottieri concentrati in un' estremità dello stato, e quindi rimanendo tutto il resto indifeso, maggiori pericoli potevano insorgere; ond' è che l' intero Senato concorse ad approvare la condotta del capitan generale, e gli scrisse lodandolo molto per aver sostenuto così lungamente e con tanta gloria l' assedio, e per avere sottoscritta una pace onorevole, e senza condizioni umilianti. Spedì le ratifiche della pace al visir ed al sultano, che furono confermate e giurate.

Terminata ogni cosa, il general Morosini si restituì a Venezia, dove fece il suo solenne ingresso, come procurator di san Marco, con una pompa straordinaria. Tutti gli abitanti vi concorsero.

Sventuratamente l' invidia, passione che molto alligna nelle Repubbliche, dove gli uomini di merito hanno più che in altri governi occasione di distinguersi, eccitò le mormorazioni contro questo benemerito cittadino. Li 19 settembre 1670, videsi nel maggior con-

siglio salir la tribuna un patrizio, che da qualche tempo rinunziato avea ad ogni pubblico impiego. Benchè godesse qualche fama nelle lettere, non erasi però mai fatto ammirare pe' suoi lumi nella politica, e nell' amministrazione pubblica, e nemmeno nell' arte dell' eloquenza. Tutti gli sguardi furon volti a lui, e si svegliò la massima curiosità. Egli cominciò dal compiangere la pubblica calamità per la perdita di Candia, tuttochè già ne fosse passato un anno; indi proruppe in atroci invettive contro il Morosini, che l'avea sì mal difesa; esagerò il sangue sparso, i tesori dissipati, chiamò infame la pace che avea segnata senz' autorità, ma solo di arbitrio proprio, ad esempio nocevolissimo in un governo repubblicano; e concluse, che volendo le leggi che chi cede una piazza renda conto della sua condotta in prigione, era giusto che a simil rigore si assoggettasse anche il Morosini, instituendosi processo, onde riconoscere se, riguardo a Candia, si fosse stata man-

canza di coraggio ed abuso del pubblico erario. Eccitò finalmente il gran consiglio a manifestare co' voti la volontà generale sulla parte proposta. Chi potrebbe mai credere, dopo qnanto sin' ora fu esposto riguardo al Morosini, che quasi tutt' i voti fossero concorsi nell' opinione dell' oratore? Ne seguì un tetro silenzio, e la seduta fu levata.

Un simile giudizio parrà un gran torto in una saggia Repubblica; ed in fatti li più prudenti cittadini ne furono molto afflitti. Conviene però considerare, che dall' antichità in poi furono sempre gli uomini oscuri che osarono i primi portar onta agli uomini superiori; e che gli emuli, e quelli che hanno qualche personale risentimento, prendono allor ardire, e si approfittano dell' occasione per soddisfare le loro private passioni. In questo caso poi le accuse si mascherarono sotto le apparenze di patrio zelo, e di grandezza d' animo. Citare in giudizio un cittadino potente per parentado, per

favori ricevuti, per distinti impieghi sostenuti, per la sua stessa attuale dignità, era un' azione degna degli antichi tempi. Il gran consiglio doveva in oltre compiacersi, che fosse stata riconosciuta la sua autorità, appellandosi ad esso piuttosto che al Senato; e questo pure fu un tratto di somma furberìa dell'oratore. Il gran consiglio era poco informato degli affari di Candia; di più, essendo corpo numerosissimo, non potea a meno di non odorare alcun poco di popolo, quantunque composto di nobili. Era dunque molto più facile commuoverlo, aprendo piaghe non ancora bene cicatrizzate, sedurne il giudizio ed attrarne gli applausi. Difatti il giorno 23, allora quando il consiglio si radunò di nuovo per eleggere un Avogador di comun, l'accusatore del Morosini venne prescelto a pieni voti. Il Senato, per secondare il desiderio indicato dal gran consiglio, aveva subito eletto un inquisitore di probità e di zelo provato per esaminare gli affari di Candia. Ma il nuovo

avogadore, prevalendosi dei diritti della sua carica, intromise la elezione, e propose, che il gran consiglio solo dovesse esserne il giudice. Vista la buona riuscita di questi primi passi, s' inoltrò poi a proporre fino l' annullamento del decreto ch' eletto aveva il Morosini in procuratore di san Marco, per essere elezione fatta in onta alle leggi, agli usi, ed all' intenzione pubblica; la qual' era stata di compensare il difensor di Candia, non chi l' avea ceduta; e provò che, al segnar del decreto, Candia era perduta. Aggiunse finalmente tutto ciò che poteva ricondurre gli spiriti all' osservanza delle leggi, e all' odio contro gli abusi. Giovanni Sagredo gli sorse contro, esponendo le magnanime azioni del Morosini, e gli utili servigj da lui prestati alla patria sin dalla prima gioventù; talchè il più de' cittadini avealo cominciato a conoscere per fama di valore prima che di persona, ed il governo non avea mancato di onorarlo della sua approvazione, come da molti

documenti appariva. Aggiunse, che la difesa di Candia, sostenuta sì a lungo con deficienza quasi totale di forze, formava la meraviglia di tutte le età, di tutte le nazioni, ed avealo reso ben degno di una dignità, ch'essendo stata accordata dal Maggior Consiglio, non potevaglisi torre, prima che i suoi delitti non fossero stati evidentemente comprovati; che quanto alla pace segnata non eravi più che dire, poichè era stata approvata e ratificata dal Senato. Terminato questo discorso, si venne alla ballottazione; ma niente fu deciso in quel giorno, poichè i voti forono egualmente divisi. Due giorni dopo si tenne ancora radunanza, ed il nuovo avogadore ripetè la proposizione, scagliandosi fieramente, non pur contro il Morosini, ma anche contro il suo difensore Sagredo, e con frasi tanto oltraggianti, che svegliarono nell'assemblea una specie di fermento, sino a far temere che nascesse qualche scandalo indegno della maestà del luogo. L'eloquenza e la riputazione di

Michele Foscarini fecero presto cessare il tumulto. Richiamò alla mente de' cittadini, che l'oggetto principale di chiunque ama veramente la patria esser deve quello di conservare la pubblica tranquillità e le regole della giustizia; che il procedere negli affari di Candia, era un atto di equità, potendosi in tal modo conoscere, o l'innocenza, o la colpa de' sudditi; ma che il momento e la maniera erano affatto inopportuni; che il dannare prima di procedere, il pubblicare la sentenza prima di conoscer la colpa, il degradar un cittadino rispettabile prima di averlo trovato reo, tutto ciò era operare contro le leggi, e introdurre detestabili innovazioni; che alla Repubblica poco importava, fra tanti procuratori di S. Marco, avervi anche il Morosini; ma che la preservazione di questa dignità al Morosini le premeva moltissimo, perchè influiva ad allontanare le dissensioni, e le amarezze atte a turbare la tranquillità pubblica e privata. Eccitò quindi il Gran Consiglio

a manifestare la sua total dissuasione alla proposta; ciò che riuscì colla pluralità de' voti, ed il Morosini conservò la sua dignità di procurator di san Marco. Allora l'avogador ritirò tutt'i suoi atti, e l'inquisitor Erizzo, ch'era già stato scelto per formare il processo, riprese l'esercizio della commissione avuta. Non s'arrestò sul fatto della pace conclusa, perchè v'avea l'assenso del governo, e limitossi alle due accuse: quella di aver debolmente difesa Candia, e l'altra di aver male amministrato il pubblico erario. L'esame fu de' più rigorosi; i testimonj chiamati da ogni ceto di persone furono infiniti; e dopo tutto questo il Morosini rimase pienamente assolto, e così vie meglio sfolgorò la luce de' suoi meriti, e la sua irreprensibile condotta.

Ecco qual fine ebbe un affare cominciato per privato astio, continuato per passione, e compiuto con tutto il rigore dell'ordine. Esso offerse un nuovo esempio di equità e di fermezza nel governo; poichè nè la grande au-

torità dell'accusato, nè la veemenza dell'accusatore, nè il favor dei partiti ebbero forza bastante per confonder le leggi, e per produrre qualche avvenimento capace di lasciare funeste rimembranze.

Acquietate le male intelligenze, e liberati dal peso di un' acerbissima guerra, i Veneti cercarono allora di approffittare della ricuperata tranquillità col ravvivare il commercio, ristabilire la marineria, rimediare alle sconcertate finanze, e richiamare infine la nazionale felicità.

Avvenne intanto l'alleanza di Luigi XIV coll' Inghilterra, diretta a far la guerra all' Olanda, ch' ebbe l'appoggio della Spagna; nel tempo stesso gli Ungheri, oppressi dal giogo della schiavitù, ottennero l'assistenza de' Turchi. L'imperatore per opporvisi fece lega co' Polacchi, e ciascuna potenza invitò i Veneziani ad unirsi seco in amicizia. Ma la Repubblica non amava di prender parte alcuna in questo generale trambusto. Sentivasi troppo disgustata

dell' infedeltà, delle gelosìe di quelle grandi potenze, per voler arrischiare di nuovo di entrare in confederazione con esse. Aveva adottato il sistema di tranquillità, e intendeva di sostenerle, a costo anche di perdere quell' influenza politica che sin' allora avea goduta. Tuttavia le tentazioni di rinunziarvi non erano nè poche, nè lievi. I Turchi violavano impunemente l' ultimo trattato; rispondevano con alterigia alle rimostranze de' nostri ambasciatori, proteggevano i corsari barbareschi contro il nostro commercio, ed alfine, per qualche differenza accaduta ai confini della Dalmazia, la Porta minacciato avea la Repubblica, e ordinato di visitare i suoi vascelli come sospetti. Nell' anno 1683 le cose erano arrivate a tal punto, che il Senato conobbe di non potere, senz' assolutamente disonorarsi, tollerare più a lungo tanti oltraggi. Un avvenimento favorevole trasse i Veneziani da ogni incertezza.

Le truppe unghere, congiunte alle ottomane, formavano un' armata di

200,000 combattenti, che recatasi sotto le mura di Vienna l'aveva stretta in guisa, che già quella gran capitale era sul punto di arrendersi, quando il valore inaudito di Giovanni Sobieski re di Polonia giunse a liberarla. Immenso fu il giubilo di Cesare, come pure di papa Innocenzo XI, che ben conobbero da qual procellosa ed orrenda bufera erano scappati. Ma per assicurarsi maggiormente per l' avvenire, si applicarono entrambi col massimo ardore ad ottenere l'alleanza della Repubblica; poichè pel dominio che aveva sul mare, molto valeva a reprimere gli sforzi degli Ottomani, che miravano ad illimitate conquiste. Vinta dall'efficacia de' maneggi essa si determinò ad accettare i pressanti inviti; e nel mese di marzo del 1684 segnò l' alleanza offensiva e difensiva coll' imperatore. Non fu pura vista di particolar interesse che a ciò l' inducesse, ma la generosa speranza, che una lega delle tre potenze più formidabili contro il Turco, ch' era stata per secoli inutil-

mente tentata, dovesse finalmente abbattere, o almeno indebolire l'impero turco a grandissimo vantaggio di tutta la cristianità. Prima condizione del trattato si fu, che ciascuna delle parti contraenti rimarrebbe in possesso, dopo la pace, di quanto si fosse acquistato.

Si allestirono subito in Venezia 24 vascelli di linea, 28 galere e 6 galeazze. Non ci fu troppo che pensare sull'elezione del comandante. Il voto comune concorse a favor di quello, ch'era stato il flagello de' Turchi nell'ultimo assalto di Candia. Francesco Morosini fu ben felice di poter ancora una volta rendersi utile alla patria; e considerò questa nomina, come un' evidente prova che il governo tanto fidava nel suo zelo, da non temer che conservasse alcun rammarico pei torti di fresco ricevuti.

Il capitan generale nel giorno 8 giugno del 1684 s' imbarcò, e venne accompagnato da tutto il patriziato, e da un concorso straordinario di persone di ogni classe, che non cessavano

di acclamarlo e benedirlo durante tutto il suo viaggio sino al Lido. Colà aspettavalo tutta la flotta. Que' vascelli, quelle galee ed altri legni schierati e e pronti alla vela, quella vasta laguna formicolante di barchette e battelli d'ogni sorte; offrivano uno spettacolo, che mal si potrebbe con penna descrivere.

In pochi giorni la flotta giunse a Corfù. Venne rinforzata dalle galere del provveditor generale delle isole, e di alcune altre pontificie e maltesi. Il Morosini risolse di andar subito ad attaccare l'isola di santa Maura, altra volta chiamata Leucade, cui la morte di Saffo rese mestamente famosa; fortezza importantissima, ma che pur, dopo diciotto giorni di resistenza, fu costretta ad arrendersi. Quando ne giunse a Venezia la nuova, inesprimibile fu la gioja. Questa prima vittoria si tenne come felice preludio di molte altre. Fu cantato il *Te Deum* con tutta solennità; si accesero fuochi d'artificio, ed il popolo si diede a tutta la letizia.

Il Morosini seguì il corso delle sue imprese. In pochissimo tempo acquistò molte castella, come Vomizza, Valpo, Natolicò, Missolongi ed altre nel paese di Zaroméro nell'Acarnania. Animatò da così prosperi successi propose di assediar Prevesa. I lavori per aprir la breccia furon difficilissimi, ma finalmente dovette anch'essa cedere. Con questa conquista fu dato fine alla campagna.

Nell'anno 1685, il Morosini si accinse ad attaccare Corone, una delle principali piazze della Morea, e trovò tutti dispostissimi a secondarlo. Sbarcò ottomila nomini sulla costa, e in pochi giorni la piazza era già investita. Ma nel momento di sottommetterla si seppe, che il bassà Mustafà era per arrivarvi con nove mila uomini. Il Morosini leva subito il campo, marcia ad incontrar il nemico, e sorprende di notte i Turchi addormentati nel loro campo. Risvegliati in tal modo, il loro spavento è generale; tutti prendono la fuga senza combattere, e ab-

bandonano l' artiglieria, gli stendardi, le tende, i bagagli, e trecento cavalli in poter de' Veneziani. Questi gl'inseguono, e ne fanno una grande carnificina. Il Morosini rientra nelle sue linee, ed intima alla guarnigione di arrendersi. Essa non risponde che con ingiurie. Immagina egli allora di far giuocar una mina di 250 barili di polvere. Questa vi aperse una gran breccia. I Veneti danno subito l' assalto alla fortezza, ma vengono respinti con molta perdita; pure si preparano a dare il giorno dopo un nuovo assalto; a questo la guarnigione è costretta di spiegare il vessillo bianco. Mentre discutevasi sulle condizioni della capitolazione, un colpo di cannone parte dalla piazza ed uccide alcuni soldati veneti ch'erano vicini al comandante. Il furore s' impadronisce di tutti gli animi; non v' è più freno; conviene punire un tradimento così infame. Tutti si gettano disperatamente dentro la piazza, e nel primo accesso di rabbia, non la perdonano nè a sesso, nè a età; pas-

sano a fil di spada quanti incontrano. Le strade sono piene di sangue e di estinti; la natura freme a tanto strazio, e troppo tardi, nasce il consiglio di aggravar di ceppi que' che vivono ancora.

La presa di Corone, e l'acquisto fatto di artiglieria, di munizioni da guerra, di un gran numero di schiavi buoni al remo, fecero crescere a mille doppj il giubilo ne' Veneziani. Tutti accorsero al molo per veder la feluca apportatrice di sì bella nuova, e a godervi pur anche lo spettacolo delle insegne e spoglie ottomane ond' era coperta. Tra que' trofei vedevasi lo stendardo a due code preso al Seraschiere. Questo fu esposto sulla porta maggiore della Basilica di san Marco alla vista del popolo. Indi si decretò, che il doge, accompagnato dalla signorìa e dal senato, andasse nelle forme più solenni alla chiesa de' PP. Teatini, dove dopo la Messa cantata, ed il *Te Deum* fosse deposto lo stendardo vicino all'altare di san Gaetano: « perchè risplenda a

» perpetuo testimonio della pubblica
» venerazione verso la miracolosa in-
» tercessione di esso santo, ed a glo-
» riosa memoria di così decoroso suc-
» cesso ». La ricompensa avuta dal general comandante fu nobilissima. Ecco ciò che gli fu scritto: « Il Senato per
» assicurarvi della sua piena soddisfa-
» zione ai vostri servigj, ne ha fatto
» goder un attestato verso il dilettis-
» simo nobile nostro Lorenzo Morosini
» vostro fratello, con il fregio di ca-
» valier di san Marco, maggiormente
» decoroso, perchè acquistato con i
» vostri sudori e perchè premio del
» vostro singolar merito ».

Dopo la caduta di Corone tutta la squadra trovavasi alla vista dell'antica Sparta: luogo limitrofo alla provincia di Maina, la cui popolazione conservava ancora i sentimenti generosi dei loro antenati; quindi colà detestavasi il dispotico dominio de' Turchi, e riguardavano i Veneziani come futuri loro liberatori, ed i Veneziani rignardavano le buone disposizioni de' Mai-

notti come vantaggiosissime ai loro particolari interessi. Unitisi dunque fra loro si ajutarono reciprocamente, e costrinsero la città di Zamata ad aprire loro le porte. L'Agà, che vi comandava, andò ad umiliarsi al generale Morosini, e gli presentò la sua spada. Eguale facilità non trovossi già nel conquistare la fortezza di Calamata. Convenne attaccare il capitan Bassà, che alla testa di dieci mila uomini occupava una eccellente posizione. Fu battuto, e la fortezza cadde. Poscia Chielafà e Passava caddero anch'esse, ed in questo modo si compì la conquista di tutta la provincia di Maina.

La stagione essendo di già molto inoltrata, il capitan generale entrò nei quartieri d'inverno a Corfù con tutta la sua squadra, che aveva gran bisogno di riposo dopo le fatiche sostenute con tanto ardore. Anche il Morosini trovavasi estremamente indebolito, particolarmente per le molte ferite ricevute in più incontri. Avanzò egli per ciò le sue suppliche al Senato onde

poter ritornare a Venezia; ma il governo, trovando utile ch' egli si fermasse nel suo posto, ricusò l'inchiesta, con espressioni però così onorifiche da ravvivare le abbattute sue forze, e deciderlo a tentare qualche nuova impresa che superasse tutte le precedenti. Idea degna di lui fu quella natagli di conquistar tutta la Morea. Nulla poteva esservi di più atto ad innalzar l'anima a grandi imprese, quanto l'aspirare al possesso di quella culla di eroi, che aveano dato una celebrità perpetua alla Grecia; di quel teatro di magnanime azioni, che avea veduto rinculare il Giove persiano, e fattolo tremare sul proprio tronò. Trattavasi anche di snidare di là, con deboli mezzi, una potenza formidabile al pari della persiana, di rimettere gli abitanti sotto l'obbedienza di sante leggi, e di ridonar loro sentimenti e costumi da renderli felici. Un così nobile disegno venne approvato da tutta l'armata con vivo entusiasmo, e giurarono tutti di

fare ogni sforzo per la buona riuscita. Il capitan generale condusse tutta la sua flotta verso Lepanto, facendo mostra di volervi fare uno sbarco per attirarvi il nemico. Intanto s'impadronì dei due Navarini, che non erano mai stati conquistati dacchè si trovavano sottomessi ai Turchi. Vedendo il Morosini che questi fuggivano da ogni parte, volle intraprendere l'assedio di Modone, fortezza rispettabile, difesa da numerosa guarnigione e da una gran quantità di cannoni. La resistenza fu somma; ma finalmente dovette essa umiliare il suo barbaro orgoglio sotto il possente braccio de' nostri. L'acquisto di Modone fu importantissimo, poich'essa univa, come gli anelli di una catena, tutte le altre piazze, toglieva al nemico una posizione vantaggiosa sul mare, e somministrava intorno 4000 uomini pel servigio delle galere. Il Morosini senza perder tempo seguì il corso della vittoria, e tentò d'impadronirsi di Napoli di Romanìa. Non ignorava già, che il gran Sera-

schiere era in viaggio per recarsi colà con buon polso di gente, e che il luogo, forte per sè, rinchiudeva grossa guarnigione, e cittadini famosi per coraggio e per intrepidezza. Pure nulla lo arresta; giunge a Tulone quattro miglia distante da Napoli, fa sbarcare la milizia, e mette il blocco alla piazza. I difensori vogliono, prima ancor dell'arrivo del Seraschiere, mostrar che hanno un gran cuore per saper rispingere ogni aggressione. Oppongono forza a forza, ma poi sono costretti a ritirarsi. Intanto giunge il gran Seraschiere; dispone immediatamente la sua truppa, che consisteva in 4000 cavalli e 3000 fanti, ne ordina la marcia, e tutti si mostrano ansiosi di battersi in aperta campagna. I Veneziani, moltissimo inferiori di numero, non avrebbero dovuto arrischiar la battaglia; pure il Morosini, vedendo l'ardore di tutti i suoi compagni d'armi, fa discendere a terra due mila uomini dell'equipaggio, e uniti alla milizia, marcia diritto contro il nemico. Comincia

il combattimento: la cavalleria turchesca sforzasi da fronte e da' fianchi di rompere i battaglioni veneziani, ma questi sono impenetrabili, e la loro artiglierìa colpisce sì giusto, che il nemico spaventato volge le spalle, e, cominciando dal Seraschiere, tutti si danno ad ignominiosa fuga, lasciando il terreno coperto de' loro morti. Subito dopo fu presa la fortezza di Argos. Indi si raddoppiarono le offese contro Napoli, gettandovisi almeno 500 bombe al giorno, oltre il continuo tormento di dodici cannoni da 50. Ad onta di tutto questo, la fermezza degli assediati era mirabile; ma più la conquista appariva difficile, più cresceva l'ardore negli assedianti; nè mai cessava il fuoco dell'artiglieria. Se non che nel punto che la piazza stava per cedere, ecco scender dal monte Palamida il già profugo Seraschiere, e con dieci mila uomini schierarsi in buonissimo ordine di battaglia. Urli disperati precedettero l'attacco; ma i Veneti, avvezzi a quelle barbare grida,

non si atterriscono, ed animati dal loro prode condottiere fanno prodigj di valore. Il combattimento fu più dell'altro terribile. Per tre ore continue durò la carnificina, resa ancor più crudele dall'arma bianca. Finalmente i Turchi furono costretti a ritirarsi, lasciando sul cammino e morti e agonizzanti. A grande stento appena mille poterono essere curati delle ferite. Tutti gli storici si accordano nel dire, che dalla parte dei Veneti tra morti e feriti non giunsero al numero di 350.

Riunita tutta la truppa, il general comandante la ricondusse a rinnovare gli attacchi di Napoli di Romanìa, e strinse ognora più quella piazza, flagellandola con cannoni, con bombe, con sassi. E per ispaventare ancora più gli abitanti, adottò il barbaro uso de' Turchi, di mostrar quantità di teste de' loro nazionali, piantate sopra lunghe lancie, quasi indizio di ciò che aspettar si dovevano essi pure, se presto non cedessero quella piazza. Poco

infatti stettero a spiegare il vessillo bianco su quelle mura tutte traforate. Cessarono tosto le ostilità; segnossi il trattato per la resa, ed i Veneziani entrarono in Napoli di Romanìa, che trovarono molto bene approvvigionata di cannoni e d'altro, qual conveniasi alla capitale della Morea, ed al soggiorno dei bascià. Mustafà, che n'avea avuto sin allora il comando, e Alessandro suo fratello, che per alcun tempo era stato bascià della Morea, e che l'anno prima avea ceduta ai Veneziani la fortezza di Chielafà, non vollero più rimanere ne' paesi ottomani; troppo sicuri di non poter evitare il fulmine che stava per iscoccare sulle loro teste. Chiesero dunque entrambi di porsi sotto la protezione della repubblica, e d'imbarcarsi colle loro famiglie sopra i nostri vascelli per trasferirsi a Venezia, dove contavano di finire i loro giorni. Il Morosini accordò loro volentieri tale inchiesta, particolarmente parendogli un bel vanto, che l'orgoglioso sultano vedesse i suoi

stessi comandanti sottrarsi alla durezza del dispotismo, e darsi in braccio al nemico colla sicurezza di godervi una felicità non mai più provata. Piacquegli anche la cosa, perchè l'esempio potea commuovere altri comandanti, e quindi facilitargli l'acquisto di altre piazze.

All'annunzio di tutti questi prosperi avvenimenti, non si tardò a Venezia a rendere all'Ente Supremo i consueti ringraziamenti. Indi per più giorni in tutte le contrade della città si fecero spettacoli, ed altre dimostrazioni di gioja. Il Senato poi, per ricompensare il merito del general comandante, creò cavalier di San Marco il suo nipote Pietro Morosini, che già da molto tempo serviva nelle armate, e ch'era allora tenente generale. Volle altresì, che una tale decorazione fosse perpetua nella famiglia.

Al principiar della nuova campagna, la squadra si diresse alle rive di Patrasso. Trovò che i Turchi si erano riordinati, ed approntati a combattere.

Nello spazio di due ore (a quel che ci assicurano gli storici) ebbe luogo la zuffa, la disfatta, e la fuga de' Turchi. I Veneziani si resero padroni di Patrasso e di Lepanto co' suoi forti ed i suoi famosi Dardanelli, ed in oltre di dugento miglia di circonferenza nel golfo di Lepanto, ch'era un asilo di barbari pirati, e l'unico ridotto in que' mari delle armate nemiche. Poscia il Morosini, inteso avendo che il gran Seraschiere erasi rifuggito a Corinto coi pochi soldati che gli rimanevano, risolse di corrergli dietro colla sua flotta; ma prima ancora di giungervi, seppe che il Seraschiere aveva abbandonata la piazza e ripassato l'Istmo. Immediatamente quindi se ne impadronì, e ne fu ben contento, perchè Corinto era riguardata come la chiave di tutta la Morea. Postavi dentro forte guarnigione, intraprese il giro della Morea, nè trovò altra opposizione che a Malvasìa. La stagione essendo troppo inoltrata, non si arrischiò di tenersi ancor in mare, e si trasferì nel golfo di Egina.

Non si potrebbe abbastanza descrivere gl'immensi vantaggi riportati da tutte queste conquiste, anche in cannoni, munizioni, viveri, schiavi liberati, uomini atti al remo, galere, ed un gran numero di spoglie nemiche, fra le quali il principale stendardo a tre code del gran Seraschiere. Servigj sì segnalati meritavano distintissime ricompense. Ne furono distribuite a tutta l'armata. Ma per chi era stato alla testa d'imprese così luminose, occorreva qualche cosa di straordinario; e per ciò, con unico esempio, fu decretato che nella sala del Consiglio di X si deponesse lo stendardo a tre code, e che vi si erigesse la statua del Morosini in bronzo con questa inscrizione:

FRANCISCO MAVROCENO
PELOPONNESIACO
ADHVC VIVENTI
SENATVS.

Così il Morosini fu eguagliato agli antichi trionfatori romani, che dai vinti regni onoravansi del titolo ora di Cre-

tico, or di Numidico, di Dalmatico, di Africano, ecc. Pure sembrò al Senato, che per un ardente repubblicano sarebbe stato ancora più soddisfacente una dimostrazione più semplice di pubblico aggradimento. Quindi fece che nella ducale fossero aggiunte queste parole: *I vostri servigj meritano che per la seconda volta vi lodiamo col Senato.*

Colmato di tanti onori, si sentì il Morosini sempre più infiammato, s'era possibile, a proseguire il corso delle vittorie. Conquistò molte castella, bombardò, passando, Malvasìa che ancora resistette, e sottomise la fortezza di Misistrà, situata dov' era la celebre Sparta, che lungi dall'offrire ancora qualche traccia dell'antico valore, si vide, a somma vergogna de' suoi moderni dominatori, cedere in una sola volta ai Veneziani più di 700 Turchi, i quali furono messi in catene, e spediti a Venezia come novella prova dell'influenza de' governi sullo spirito e il carattere delle nazioni.

La stagione troppo avanzata tenea incerto il capitan generale sulle operazioni da farsi. Raccolse il consiglio di guerra, e fu preso di attaccar Atene anche per potervi fare svernar l'armata nel capace e sicuro suo porto. Egli dunque a quella volta diresse le sue vele, ed il giorno 21 settembre 1687 entrò nel famoso Pirèo, già munito da Temistocle quand'era capo della Repubblica. Esso, che ora chiamasi *Porto Lione*, dalla statua d'un leone antichissimo che lo abbellisce, comprende in sè altri due piccioli porti, ed una volta univasi alla città con una muraglia lunga cinque miglia. Tosto il generale intima la resa della città; ma gli ottomani, ben provveduti di viveri e di munizioni, ed in aspettazione del Seraschiere che da Tebe doveva recar soccorsi, rispondono fermamente di volersi difendere sino all'ultimo sangue. Fu dunque necessario sbarcar le milizie, e tutti gli attrezzi occorrenti per battere la cittadella, in cui il nemico si tenea rinchiuso. Ar-

dua era l'impresa, poichè il sito suo, in cima ad uno scosceso monte, rendevala inaccessibile da ogni parte, tranne che da quella della porta d'ingresso. Quivi fu preso d'attaccarla; ma come inalzar trincee se il fondo del suolo era puro macigno? Il genio supplisce a tutto. Furono immaginate certe gallerìe superficiali atte a produrre il medesimo risultato dei ridotti. Compiuto il difficile lavoro, cominciossi a fulminare la città con bombe e cannoni; ma ben presto si conobbe, che le bombe cadevano a vuoto, onde fu d'uopo trasportar le batterìe in luogo più opportuno. Nell'atto che ciò eseguivasi, si vide tutto ad un tratto scoppiare un grand'incendio nella fortezza, nè dubitossi che l'accidente non avesse fatto cadere alcune delle bombe sopra il deposito della polvere; onde fu risoluto di proseguire l'attacco del sito medesimo. I Turchi si misero alla disperazione. Più di dugento persone, che colle loro famiglie si erano ricoverate nel tempio di Mi-

nerva prossimo alla polveriera, erano tutte perite nella tremenda esplosione, e quel grandiosissimo edifizio stesso era in parte rovinato; le sue mura perforate, la maggior parte delle vicine fabbriche rovesciate, tutto infine minacciava la distruzione totale della fortezza, nè altro rimaneva a fare a que' miseri abitanti, se non che spiegare il più presto possibile bandiera bianca; il che fecero, mandando insieme al general comandante cinque de' loro primarj uffiziali come ostaggi, per ottenere la sospensione. Praticati i maneggi, venne accordato che nel termine di cinque giorni partissero i Turchi, lasciando i Mori e gli schiavi cristiani; che noleggiassero a loro spese i bastimenti per essere trasferiti a Smirne, e che portassero seco quel tanto, e non più, che ciascuno potea tenere indosso. Numerose famiglie preferirono di rimanere ne' loro focolari; e solo supplicarono di poter purificare la loro anima coll' acqua del Battesimo, ciò che il Morosini accordò di buon gra-

do, facendo anzi celebrare la religiosa cerimonia colla maggiore solennità e magnificenza, affine di colpire i sensi della moltitudine, e con questo mezzo determinar altri ancora a seguire il bell' esempio.

Fatti padroni i Veneti della maravigliosa Atene, erano smaniosissimi di ammirare co' loro proprj occhi le sue antichità sì decantate per tutto l' universo. All'avvicinarsi al tempio di Minerva, detto il *Partenone*, rimasero stupefatti della maestosa mole, ma insieme dolenti del danno che senza saperlo recato gli avevano. Chi immaginar poteva darsi uomini tanto barbari, da piantare il deposito della polvere presso quel venerabile monumento? E chi sarà più barbaro ancora, che osi immaginare che un veneziano, un Morosini, cercato abbia deliberatamente di distruggerlo? Egli con tutt'i suoi ufficiali ammirò a parte a parte quanto ne rimaneva col più vivo entusiasmo. Osservò in un fregio rappresentata Minerva fra molte altre figure,

quale Dea delle scienze, e per ciò senza elmo e senza scudo. Stava seduta sopra un carro trionfale tirato da due spumanti destrieri, che col loro brioso aspetto incantavano i riguardanti. Subito si affacciò alla mente di quel grande il pensiero di Costantinopoli; e senza più, comandò che di quel prodigioso lavoro di Fidia, levata venisse la parte anteriore per trasferirla seco in patria. Staccati che furono i cavalli, l'uno di essi piombò a terra, e s'infranse in minute schegge. Con ciò rimase sì guasta e deformata quella stupenda unione, che venne per disdegno sospeso ogni ulterior tentativo; nè si sa, che fuori dei due lioni, che si vedono situati alla porta dell'Arsenale, altro sia stato allora recato a Venezia da Atene. Forse ciò avvenne per il breve soggiorno che il Morosini vi fece, a cagione della pestilenza che cominciava colà ad infierire, e che il costrinse per la comune salvezza ad abbandonare ben presto quella città, ed il porto stesso. Ignorasi pertanto

su qual documento si fondasse l' asserzione, ch' egli spogliato abbia l' attico Pireo di quanto eravi di prezioso. Sarebbe stata grande avventura per li Veneziani, che ciò avesse fatto, perchè così avremmo potuto aggiungere alle spoglie in prima conquistate d' una gran parte della Grecia e di Costantinopoli, ed ultimamente di Corinto e di Sparta, anche quelle di Atene. Nè certo avrebbe alcuno osato chiamarlo conquistator tirannico ed usurpatore insaziabile; chè anzi sarebbesi giudicata azione pietosa e plausibile il levare dalle mani di un popolo barbaro, che nulla sapeva apprezzare, sì rari oggetti delle arti belle, quando Venezia sarebbesi fatta una gloria di possederli e di conservarli con gelosìa. La venerazione per queste insigni reliquie è innata in noi. Quanti musei e pubblici e privati qui non si trovano ad attestare tal verità? Che se gran parte di que' tesori, ben più preziosi delle gemme e dell' oro, sono adesso passati, per le vicende de' tempi, ad

ornare ed arricchire famiglie e gabinetti stranieri, possiamo tuttavia far pompa ancora di molte cose rare e distinte, e particolarmente di quelle che con somma gentilezza e sapere mi vennero indicate dal chiarissimo bibliotecario della Marciana sig. abate Bettio. Queste serviranno mai sempre di luminose prove delle nostre vittorie, ecciteranno l'ammirazione dei dotti, e ci laveranno da quella ingiusta macchia di aver voluto con disegno premeditato distruggere il tempio di Minerva, e la sua statua stupenda.

Dal Pireo passò il Morosini ad isvernare nel porto di Egina. In questo frattempo morì il doge Giustiniani. Qual cittadino avrebbe mai potuto vantare servigj tali verso la patria da eguagliare quelli di Francesco Morosini? Nessuno osò di porsi sulla lista de' candidati per la nuova elezione di doge, e Francesco Morosini ebbe tutt'i voti. Era ben giusto, che quello che avea dato un regno alla Repubblica, fosse cinto del diadema ducale. Tro-

vossi nondimeno necessario, ch' egli proseguisse a starsene al comando delle armate, e per ciò il Senato gli spedì un suo segretario per annunziargli la sua esaltazione al dogado, recargli il berretto ducale, e l' anello d' oro col sigillo, che i dogi dovevano sempre portare in dito; aggiungendogli la prescrizione di non abbandonare il suo posto. Il Morosini ricevette quest' ultimo premio da uomo di gran cuore, che si sente animato da una nobile emulazione di superare quanto aveva sino allora operato.

Il giorno 26 maggio 1688 vestì egli le insegne ducali sopra un seggio elevato sotto la poppa della sua galera, dove ricevette con grande solennità tutt' i capi di mare, che poscia si schierarono in fila dall' una e l' altra parte del trono. Indi furono ammessi tutt' i primati sì di Egina, che delle sue vicinanze, accorsivi per presentare a sua Serenità le loro felicitazioni. Tutti furono trattati con freschi squisiti ed abbondanti. All' armata poi, ebbra di

gioja per averlo ancora a suo comandante, fece distribuire, del suo proprio erario, bella somma di danaro, e copia di vino, il che per tre sere venne ripetuto; ed in tutte le tre sere si fecero scariche di moschetto e di cannone, gran fuochi di gioja in mare ed in terra; varie illuminazioni delle galere, galeazze e navi, le cui antenne e pennoni formavano nell'oscurità della notte una assai dilettevole vista. La seconda sera sopra alcune barche fu eretta una superba macchina rappresentante un vaghissimo giardino, nel cui mezzo sorgeva un' altissima piramide di fuochi artificiali, donde uscivano mirabili scoppj, e voli di razzi in mille forme diverse. Nella terza sera, la illuminazione fu fatta a cera, il che riuscì di una magnificenza somma, e di un effetto sorprendente. In terra si vedea una gran figura di lione in atto di squarciare la luna; ed in mare una gran fortezza con alta moschea, e figure all' intorno, che stavano per difenderla dall'attacco; ma

essa vinta da que' di fuori, s'incendiò gittando globi di fuoco vaghissimi che, insieme con la moschea, distrussero tutto il recinto.

Dopo tali feste, il doge salpò da Egina per andare ad investire Negroponte, e v'incontrò un vivissimo combattimento, con perdita considerabile de' Turchi; ma dovette abbandonare l'impresa per la grave malattia che a lui sopravvenne, ed ancor più per quella di tutti gli equipaggi. Recossi dunque colla flotta a Napoli di Romanìa. Quando il Senato ebbe avviso della sua mala salute, spedì colà altro soggetto in figura di provveditor generale, perchè, in caso di disgrazia, fossevi pronto un sostituto. Ma esso si ristabilì un poco, ed anzi scrisse al Senato, chiedendo la permissione di ripatriare. Mentre aspettava la risposta, volle tentar nuove imprese. Andò a bloccar Malvasìa, e sì fortemente la strinse, che impossibile se le rendea qualsiasi soccorso; il che non facea dubitare, che sarebbe quanto prima

caduta, come di fatti avvenne assai presto sotto il suo successore.

Le indisposizioni del Morosini non cessavano, ond' egli senz' aspettare la licenza del Senato (che pur era in viaggio) pensò prender congedo dall' armata ed avviarsi a Venezia. Pervenuto l' avviso della sua partenza, il governo studiò subito qual incontro gli convenisse, proporzionato alla sua dignità ed al suo merito. Cominciossi dall' eleggere dodici patrizj tra i più giovani, belli e ricchi, ai quali fu dato l' onorevole titolo di ambasciatori, perchè andassero con tutta pompa e nelle loro rispettive peote ad incontrar il doge al Lido, il complimentassero a nome defla Repubblica, ed avessero cura che tutto procedesse con buon ordine e decoro corrispondente all' importanza della funzione, indi lo accompagnassero a Venezia. Fu poi preso che la Signoria ed il Senato, saliti sul gran Bucintoro, anderebbero un po' dopo a riceverlo; e si fissarono in oltre tutte le altre cerimonie dell' in-

contro, non che quelle da farsi al suo arrivo a Venezia.

Dopo sessanta giorni dalla partenza, giunse sua Serenità a Malamocco, e vi si fermò la notte. Il giorno dopo, all'ora di terza, s'avviò verso il porto del Lido. Stava egli sopra una delle galere del comandante Turco, presa a Napoli di Romanìa. Quest'era ornata colla maggior magnificenza, e ciò ch'è più, colle spoglie nemiche. Vedevansi fanali, armi, code di Seraschieri, stendardi in quantità, striscianti sull'acque. Le galee che lo seguivano erano anch'esse predate agli Ottomani, e nello stesso modo guarnite. Non è esprimibile qual fosse la gaiezza dello spettacolo, che presentò questo solenne ricevimento. Immaginiamoci di vedere sopra la vastità della laguna due lunghe file di galee paviglionate a festa. Il Bucintoro già per se stesso tanto maestoso, ed ancora più per la dignità di chi lo riempiva; le dodici peote de' giovani ambasciatori, ricche per intagli dorati,

per la profusione di stoffe di seta, frange d'oro e d'argento, piume variopinte, ed abiti sfarzosi de' remiganti. Altre peote non poche delle prime famiglie patrizie pur nobilmente addobbate, ed in esse le nostre matrone in gran gala, e coperte di gemme, che per lo riverberar del sole mandavano scintille, e accrescevan lustro alle loro fisonomie; un tappeto finalmente di barche d'ogni fatta disteso sulla superficie dell'acque, e fra esse fino que' verdeggianti battelli donde uscivano grida ed applausi sì strepitosi, da superar quasi il rimbombo delle artiglierie, fu questa la pompa trionfale che accolse il nostro eroe. In mezzo a gioja sì universale e sì spontanea egli pose piede sul Lido. Ivi si praticarono le cerimonie già prima convenute; ed intanto che il doge prendeva un rinfresco, le barche si diedero a corseggiare sotto le finestre della sala dov' egli si stava, e fra esse alcuni grossi legni rappresentanti varie nazioni, contraddistinte da' loro

bizzarri abiti, come se tutti que' personaggi fossero venuti da lontani paesi ad aumentar l'allegria della festa. Quando parve che la curiosità comune potesse esser paga, apparvero i giovani ambasciatori, che, con volto composto a gravità, ordinarono a tutta l'immensa turba di ritirarsi, lasciando uno spazio vuoto nella laguna. Non occorsero repliche: un solo cenno autorevole equivalse a tutte le minaccie della forza. In un attimo la laguna per buon tratto fu sgombra, ed allora cominciò una finta battaglia di galere; spettacolo militare ben degno di festeggiar l'ingresso di tanto vincitore.

Finito anche questo, il Doge ascese il Bucintoro col suo seguito, ed in mezzo ad uno strato di gondole, ed accompagnato dalle galere e dalle peote, venne alla Piazzetta, ove smontò passando sotto un arco trionfale. La gran piazza era tutta ornata di festoni di lauro, e di stoffe rare e magnifiche. Due vaste fontane gettavano vino, nè si diseccarono se non dopo tre

giorni. All'intorno della corte del Palazzo Ducale vedeansi disposte molte tele dipinte dai nostri più eccellenti pittori, ed i soggetti delle pitture erano le gesta più luminose del capitan generale. Poich'egli ebbe ascesa la scala de' Giganti, si compierono con lui le cerimonie usate con tutt'i Dogi, ed al fine fu condotto a' suoi appartamenti per prendervi qualche riposo.

La sera v'ebbe pubblico festino nel Palazzo Ducale, che si ripetè per tre giorni mattina e sera, e di cui sarebbe inutile descrivere le particolarità, siccome cosa che allo stesso modo praticavasi, a un dipresso, fino ai nostri giorni in simili occasioni. Non potrei però lasciar di parlare della maniera con cui furono guernite alcune sale per ordine del Governo. Tutte le pareti furono coperte di spoglie nemiche, che lo stesso Francesco Morosini acquistato avea. E chi potea fissare lo sguardo su quelle, senza sentire in sè un nobile orgoglio di essere concittadino di un tanto eroe, e di appartenere ad una così illustre Repubblica?...

Queste feste passaggiere non bastarono ad appagare le generose idee del governo. Volle che ce ne fosse una annua, per cui nella memoria de' posteri si serbasse eterna la gloria d' un acquisto sì prezioso, com' era quello della Morea. Giudicossi dunque conveniente ripetere ogni anno la solennità di S. Gaetano nella chiesa de' Teatini, ove da prima erasi depositato lo stendardo dello Seraschiere, già preso in guerra dallo stesso Morosini.

Giunto il giorno del Santo. Sua Serenità fu pregata formalmente di porsi alla testa del Senato, e di trasferirsi a quella chiesa nelle sue barche dorate. La sua modestia non seppe però resistere al voto generale. Vi si recò, e risguardossi come un buon augurio, ch'egli fosse il primo a celebrare questa nuova funzione. Immenso fu il concorso, e dopo le cerimonie religiose, vi si fecero le feste civili variate in mille forme, poichè l' immaginazione di un popolo spiritoso e felice ne offre sempre di diverse e nuove.

Forse i miei lettori si saranno un po' sorpresi, ch' io gli abbia più trattenuti del lungo assedio di Candia, e delle feste celebrate pel conquistatore della Morea, che dei fatti onde fu accompagnata questa importante conquista. Conviene che mi giustifichi. Il possesso del regno di Morea apportò bensì onor immortale al conquistatore, e recò somma utilità allo Stato finchè il potè conservare; ma la difesa, benchè sfortunata, di Candia, forma l'epoca più gloriosa della Repubblica nostra; poichè l' aver prolungato quest'assedio a forza di eroiche azioni per lo spazio di circa venticinque anni, è esempio unico nella storia antica e moderna . . . . . .
Quell'impero era allora possentissimo, tanto per forze navali, che per terrestri; la scienza, la pratica, la disciplina militare non gli erano estranee; le sue flotte dominavano sul Mediterraneo, e le sue armate di terra invadevano la Ungheria, la Polonia, la Germania e l' Italia, portando lo spa-

vento sino alle porte di una gran capitale. Se volessimo porre a confronto quest' epoca con quelle tante che ci han fatto molto onore, troveremmo, che niuna vittoria ci fu più onorifica quanto questa perdita. Cominciando da' tempi rimoti, che fu mai l' aver vinto Istriani, Dalmati Saraceni? Costoro non erano, si può dire, che indisciplinati e vagabondi corsari; e noi avevamo sin d' allora una marina sì florida, che facea ricercar la nostr' amicizia agl' imperatori greci. Nell' impresa segnalata di Enrico Dandolo, nella quale noi vantiamo, e tutti ci accordano, la gloria di aver sottomesso l' impero greco, conviene particolarmente considerare, che quell'impero era allora nella sua maggior decadenza; oltrechè, se v' ebbe cosa degna di ammirazione ne' Veneti, fu la fina politica tenuta cogli alleati, e coll'infelice principe degradato, piuttostochè il valor delle loro armi, la cui celebrità fu divisa anche con i Francesi. Nelle nostre prime guerre co' Geno-

vesi, non possiamo neppure menar gran vanto di averli superati, poichè le nostre forze marittime erano allora di tanto superiori alle loro. Quand'essi crebbero in potenza, fummo alternativamente vincitori e vinti, senza una preponderanza assolutamente decisa; nè fu, se non alla guerra di Chioggia, che i nostri cittadini Carlo Zen, Vittore Pisani, e il Doge Andrea Contarini immortalarono i loro nomi con azioni tanto chiare, da assicurare alla patria un trionfo che fece cessare ogni pretensione di rivalità. Tuttavia nemmen questo trionfo è da aversi per portentoso, poichè i nostri nemici non serbavano allora più quell' elevazione di sentimenti, che infiamma sempre chi non sa che cosa sia perdere la propria indipendenza; la quale sebben ricuperata, lascia sempre ne' cuori una specie di umiliazione che non gli rialza mai più, massime se la perdita derivata sia da una deliberata volontà generale: il che appunto era successo ai Genovesi. Riguardo alle nostre repli-

cate guerre co' Turchi, abbiamo, in vero, riportate molte insigni vittorie; spesso fummo felici, sempre gloriosi, ed avemmo generali degni di essere paragonati ai più rinomati della Grecia e di Roma. Sopra tutto la guerra per la difesa di Scutari, e quella delle Curzolari potrebbero meritare un posto distintissimo nei fasti della Repubblica, se non venisse D. Giovanni d'Austria a contrastar la palma al nostro Sebastiano Venier, e se il principe Colonna non vi ci avesse egli pure le sue giuste pretensioni. Non m'arresto su ciò che avvenne all'occasione della Lega di Cambrai. Quella fu guerra terrestre, ed in conformità alle nostre leggi, fu diretta da comandanti ed ufficiali stranieri; nè certo il suo esito ci dà gran motivo d'insuperbirci per conto di virtù marziale. Ci può bensì meritar la stima dell'osservator filosofo, l'aver saputo stornare i rigiri d'una falsa politica colla prudenza e col senno; e possiamo anche vantarci, che in quell'incontro, forse più che

in altri, venne autenticata la bontà del Governo Veneto dall'amore e dalla fede de' sudditi verso di esso, i quali, in tanto precipizio di cose, anzichè abbandonarlo, gli si strinsero a' fianchi, e fecero, che la Repubblica acquistasse gran parte di ciò che avevale involato la guerra.

Concludasi col ripetere, che l'assedio di Candia dee formar l'epoca più illustre della nostra storia. Esso fu come il suggello del grande impegno ch'ebbero sempre i Veneziani nel tener lontana dalla cristianità la barbarie ottomana. Mentre altri principi tremavano sopra i loro troni pel pericolo di qualche fatale invasione, la sola Repubblica di Venezia rintuzzavane i formidabili attacchi, e, per quanto portavano le sue forze, vendicava le offese proprie e le altrui. La rivalità, l'invidia, e l'inimicizia delle diverse nazioni fra loro, ed in particolare con noi, valsero a perpetuar l'esistenza d'un impero, che pure, coll'unirsi ai Veneti, avrebbero potuto annientare.

Se a queste considerazioni mi si permette di aggiungerne almen una, ell'è, non esser cosa nuova, che i lettori talvolta si chiamino contenti di leggere con molto interesse anche la narrazione di avversità, quand' esse contengano eroici fatti. Ma mi si risponderà, che la penna dello scrittore può sola quest' interesse inspirare. Allora io non avrò che poche parole a soggiungere; cioè, che quanto è scritto col cuore può meritare di essere letto col cuore. Questo fu il voto, che mi accompagnò incessantemente in questo mio lavoro.

Festa marittima

CHIAMATA REGATA.

Uno de' maggiori divertimenti negli antichi tempi della Veneta Repubblica, e che attraeva a sè ogni classe di persone, era quello di tirare di fromba. Ciascun dì festivo usavasi ad una certa ora di recarsi all' isola di Lido, ed il Governo per facilitare il passaggio aveva cura che alle rive di S. Marco fosse pronto un numero sufficiente di barche a trenta e qualcuna anche a quaranta remi; talchè chi altro modo non aveva da tragittare, prendeva il remo, e così cominciava ad esercitarsi a remigare. Da tale esercizio appunto nacquero le disfide; e queste si eseguivano con quelle grosse barche che mettevansi in riga, donde derivò la parola *Regata*. Infin qui quest' era una specie di ginnastica poco dilettevole agli occhi, ma utilissima a rafforzar

le membra ed avvezzarle al remo delle galee ed al travaglio di lunghe navigazioni. I nostri padri riflettendo alla somma utilità che ridondava in caso di guerra da questi due esercizj, pensarono al modo d'incoraggiarli; e perciò nel decreto emanato nell'occasione della gran festa per la ricupera delle spose rapite, ordinarono che ogni anno al tempo dei *Ludi Mariani* si tirasse di fromba in diversi luoghi della città, e si facesse una Regata. Ma fu soltanto dopo l'ingrandimento della Repubblica, che tale spettacolo marittimo prese un aspetto magnìfico, abbagliante, unico; esso divenne la festa della nazione. È indicibile quanto ardore l'annunzio d'una vicina Regata inspirasse in tutte le classi, e come ciascuno si adoperasse per renderla pomposa e piacevole. Li campioni erano i gondolieri, come lo sono anche oggidì; cioè que' rematori che guidano quotidianamente le nostre gondole per gl'interni canali della città; classe di popolo, che quantunque ora non poco

differente da quello ch'era in addietro, merita tuttavia l'attenzione dell'osservatore filosofo, perchè ritiene più di qualunque altra la tinta del primitivo carattere nazionale. I gondolieri sono generalmente pieni di spirito, di finezza, di penetrazione; sono destri e gai; la vivacità delle loro risposte e de' loro motti piace ed incanta. Godono in particolare la fama di aver un cuore franco, leale ed aperto; di essere secreti, fedeli e affezionatissimi ai loro padroni. Quasi tutti sanno leggere e sono forniti di una straordinaria memoria. Era altre volte un vero piacere il vederli in poppa della lor gondoletta, spingerla lentamente, trascorrere il Canal Grande, e, ad imitazione de' Rapsodisti Greci, udirli recitare le strofe amorose del nostro Omero, il Tasso, con un certo ritmo musicale lor proprio. Non potevasi assolutamente far a meno di non sentir con trasporto ripetere:

» Intanto Erminia in fra l' ombrose piante . . . «

Un sì delizioso quadro campestre, richiamato alla mente da un gondoliere in mezzo alle acque, è una bizzarria che seduce, giacchè il contrasto di cose differenti produce sempre sul nostro animo un massimo effetto. I nostri gondolieri hanno altresì una specie di canzoni festevoli, che chiamansi dal loro nome alla *Barcarola*, per le quali sono i Veneziani così appassionati, che quando si trovano fuori di patria provano in sè all'udirle press'a poco lo stesso effetto, che produce il *Ranz de Vaches* ne' buoni Svizzeri, sentendosi strappar dagli occhi lagrime di tenerezza e di piacere. Il loro mestiere è la loro passione; ripongono tutta la lor gloria nel ben conoscerlo, nel ben esercitarlo.

Lo spettacolo più interessante per Venezia tutta ed insieme il più maestoso era quello di una gran Regata ordinata dal governo, diretta dai più vecchi gentiluomini della città, e celebrata all'occasione che qualche ospite regale veniva tratto dalla curiosità di

vedere questa città singolare ed osservarvi quel governo tanto allora da tutti ammirato. Queste Regate erano i giuochi olimpici della nostra Repubblica. Esse attiravano qui gli stranieri colla singolarità della loro pompa, coll'insolito genere di lotta e con quello de' concorrenti. Un vantaggio in oltre avevano i nostri sopra quelli d'Olimpia, ch'essendo unicamente proprj di queste lagune non v'era pericolo che venisse alcuno dalle altre parti di Europa a contrastare ai nostri campioni l'alloro.

Le disfide delle Regate erano, come anche oggidì il sono, in numero di tre, talvolta anche di quattro. Cominciavasi dalla corsa dei battelli a un remo o a due remi; dopo di che veniva la corsa delle gondolette a un remo e finalmente quella delle gondolette a due remi. Avveniva alle volte, che lo spettacolo acquistasse gaiezza maggiore da una singolarità tanto piacevole, quanto meno attesa. V'eran femmine che aspiravano anch'esse alla

gloria di mostrarsi valenti in sì fatto esercizio. Èran quasi tutte di Pelestrina, paese situato in riva al mare, ed avvezze a recar le derrate al mercato di Venezia; il che le disponea facilmente a maneggiare il remo con molta forza e destrezza. Ricoperte d'abito villeresco assai grazioso, e ornate la testa di un picciol cappello di paglia, esse offrivano un quadro che ai Veneziani piaceva, ed insieme lusingava la vanità di queste repubblicane, che credevansi con ciò di apportar onore alla loro patria.

Lo spazio della corsa è di quattro miglia circa venete. Il luogo delle mosse suol essere la punta orientale della città, e lo stadio è il Canal Grande che in due la divide. Nell'altra estremità di questo, sta piantato un palo in mezzo alle acque. I rematori devono girarvi intorno e ritornare sulla loro strada, finchè giungano alla meta dove si distribuiscono i premj. Questi stanno d'ordinario collocati in una specie di largo bacino che forma

il canale; ed è per questo, che li forestieri distinti e li magistrati che presiedono allo spettacolo, avendo quivi il loro posto, ponno godere di tutta ad un tempo questa corsa spettacolosa.

Una macchina di elegante costruzione e ricca di sculture e di fregi sta eretta in questo luogo, intorno alla cui base sono affissi i premj, che consistono in banderuole di varj colori. Ve n'han quattro per ciascuna disfida. L'una è rossa ed è la più gloriosa; la seconda è azzurra celeste; verde è la terza; e la quarta è gialla, alla quale suolsi aggiungere un porchetto vivo; esso è in oltre dipinto sulla bandiera. L'origine di simil costume è ignota, nè v'è autore che la dichiari. In tale incertezza, ragionevole però è il credere, che questo sia una specie d'emblema. Siccome il majale tra' quadrupedi è d'ordinario per la sua pinguedine il più lento alla corsa, così il quarto viucitore, posto a petto alli tre primi, viene a fare la comparsa di quest'animale; ma paragonato alla turba

di que' che gli rimangono addietro, ha il primo vanto. Quindi è, che se il suddetto segnale ha per l'una parte un non so che d'inglorioso, riesce per l'altra un testimonio di preminenza che non dee rimaner senza lode e senza premio.

Un'altra ricompensa, oltre la bandiera, attende i valorosi campioni. Li magistrati destinano una buona somma di danaro da esser loro distribuita secondo il vario merito di ciascuno; ma ciò non fassi se non passato il giorno, quasi per dimostrare non esser quello il principal guiderdone, e per non accoppiare basse idee di cupidigia col premio onorifico che sostenne sì nobil tenzone.

Una grande orchestra d'istrumenti è disposta sopra la macchina per animare co' suoni armonici i combattenti allorchè passano, e per celebrare i vincitori allorchè tutti ansanti e grondanti di sudore vanno a cogliere il premio. Altre orchestre stanno a varie distanze qua e là sulle rive del ca-

nale, perchè in certa guisa rallegrino con soavi concerti i faticosi sforzi, che i nostri atleti sono costretti di fare nel percorrere la lunga carriera.

Un gran numero di piccioli palischermi somiglianti a battelli a quattro remi, chiamati *Ballottine*, di altri a sei remi, nominati *Malgherotte*, e di barche di ogni sorta percorrevano in questo giorno di gran festa tutto il canale. Tutti i corpi d'arti e mestieri vi avevano la lor peota ornata e montata caratteristicamente; società particolari ne formavano cento altre. Le famiglie più ragguardevoli fra la nobiltà intervenivano nelle loro peote, dove facevano spiccare a gara il loro buon gusto e la loro sontuosità, mercè tutto ciò che il genio inventivo e fecondo può produrre di elegante e di ricco. Per non dir nulla del lusso con cui eran vestiti gli otto remiganti o della varietà dei loro abbigliamenti non men ricchi, che graziosi e bizzarri, accenneremo in breve, giacchè il descriverlo minutamente è impossibile,

che queste peote rappresentavano fatti o storici, o mitologici, ovvero alcune nazioni straniere delle più celebri. Se ne vedeano di quelle che alludevano ora a qualche arte, ora a qualche virtù personificata. A tal fine gl' inventori mettevano in opera insieme colla scultura, ogni maniera di drappi preziosi di seta e di velluti sopra cui risaltavano frange, fiocchi d'oro e d'argento, veli, fiori, frutti, alberi, specchi, pelli straniere, piume di uccelli rari, e finalmente tuttociò che la natura e l'arte offrir ponno per formare con sontuosità questi bizzarri emblemi, di cui l'immaginazione, senza l'ajuto de' sensi, può a stento formarsi un'idea, ma sopra i quali spesso con piacere e meraviglia ricorre quand' abbia avuto la sorte di poterne godere.

Varj giovani patrizj concorrevano pure a gara ad ornare a somiglianza delle peote, la lor *Bissona*, cioè *Grosso serpente*. Sono queste certi lunghi battelli, così chiamati a cagione della loro lunghezza e dell' acuta prora, e me-

glio ancora a cagion della loro agilità nel serpeggiar da tutte le parti sull'acque. Siccome il loro uso oggidì si ristringe a pura decorazione della festa, non ispiacerà al lettore di venir informato di ciò a che dovettero la loro istituzione.

Essendo che il cammino de' giostranti poteva essere interrotto dall'immenso concorso di barche d'ogni fatta, che coprivano in quel momento tutto il canale, era ufficio di questo bissone ad otto remi e snellissime di precedere i campioni, e di sgombrare ad essi la strada, costringendo la folla a ritirarsi lungo le rive. Li giovani padroni di tai navigli usavano star ginocchioni sopra sfarzosi cuscini sulla prua, con un arco in mano, dal quale lanciavano picciole palle di gesso dorato contro li direttori delle barche importune, che non obbedivano all'ordine di ritirarsi. Simile maniera di forza singolare, previdente e gentile, rendeva inutile quella, che col terrore dovuto alla sua natura, reca nell'ani-

mo degli spettatori di pubbliche feste una impressione triste, e che certamente diminuisce il comune entusiasmo. Insomma queste elegantissime e snelle bissone, e quelle ricche e maestose peote formavano una specie di decorazione magica natante. Avresti detto esser quello il trionfo di Anfitrite.

Ad aumentar lo splendore d'una Regata, concorreva la qualità del luogo. Immaginiamoci questo superbo canale, fiancheggiato ai due lati da una lunga fila di fabbriche d'ogni sorte, da un gran numero di marmorei edifizj pressochè tutti di una struttura nobile e maestosa, e quali ammirabili per un gusto antico e gotico, quali per una ricchissima architettura greca o romana; tutte le finestre e le loggie ornate di damaschi, di tappeti di levante, di stoffe, di arazzi, di velluti, li cui vivi colori erano animati vieppiù da galloni, da frange d'oro, ed a cui s'appoggiavano leggiadre donne vistosamente parate, e portanti sul capo giojelli tremuli e rilucenti. Da qua-

lunque parte tu volgessi gli sguardi, non vedevi che una moltitudine immensa, sia sulle porte, sia sulle rive, e perfino su i tetti. Alcuni tra gli spettatori occupavano certi palchi costrutti a bella posta sul margine dell'acqua. Le patrizie non isdegnavano di abbandonare i loro gran palagi e di entrare nelle loro gondole, per venirsi ad unire e confondere colle infinite altre barche, e con quei battelli verdeggianti di frasche, nei quali, se non regnava il più rigido contegno, brillava almeno l'ebbrezza del piacere e la vera serenità del cuore.

Prima della festa, anzi dal momento in cui il Governo aununziava una Regata, li campioni andavano esercitandosi per varj giorni. Li respettivi loro padroni, che s'associavano alla loro gloria, lasciavano ad essi tutta la libertà necessaria, e prestavano loro ogni soccorso, di cui potessero abbisognare per accrescere le forze e riportare il premio. Da quel punto un gondoliere cessava di esser servo; egli diveniva

quasi un figlio adottivo col quale amavasi dividere la sorte. Ciascun padrone, inginocchiato sulla prua della bissona, assisteva egli stesso agli esperimenti che ogni dì si facevano; e questi esperimenti erano altrettante picciole Regate, sia per la folla degli spettatori, sìa per lo dispendio degli abiti dei gondolieri, o per le consuete mancie che ad essi si regalavano. La vigilia del gran giorno cessavano gli esercizj. Era quello un dì destinato alla pietà. I gondolieri veneziani hanno una divozione particolare alla Nostra Donna della Salute. In quel dì non mancavano di recarsi al Tempio sotto tal titolo a lei consacrato, onde assistere alla Messa, che per lo più facevano celebrare a loro spese. Indi il curato delle rispettive parrocchie recavasi alle case de' futuri regattanti, ed ivi, circondato da tutti gl' individui della famiglia, benediceva prima la persona del giostrante, indi il battello a cui solevasi affiggere l'immagine di Maria, o di qualche altro santo, secondo la particolar divozione del gondoliere.

Giunto finalmente il dì della lor gloria, ciascuno allo spuntar dell'alba montava il suo piccol legno, e si portava presso il padrone per attender il momento in cui tutti dovevano insieme partire. Egli era tosto attorniato da parenti e da amici, che facevano a gara per incuorarlo ed animarlo, ricordandogli i suoi primi trionfi, se ne aveva ottenuti; e s'era quella la prima volta che s'esponeva alla lotta, esaltando le sue forze, il suo ardire, e soprattutto vantando l'interesse ch'essi prendevano nei suoi successi. Pareva che ci avesse parte anche l'onore della famiglia da cui dipendea, giacchè il padrone anch'egli nulla lasciava intentato onde inspirargli ardire e fiducia di se medesimo, e formava ardenti voti, che potesse toccare il primo o almeno il secondo la meta prefissa al glorioso arringo. Il campione gettavasi allora sulla mano del padrone per baciarla; indi precipitavasi alle ginocchia del padre, se aveva la fortuna di averlo; e gli augurj del primo giunti alle be-

nedizioni del secondo divenivano per lui un sicuro pegno della vittoria. Oh quanto passionata era questa scena! oh quanto interesse inspirava in lui il buon padrone, che allora non sosteneva altra figura che quella di emulo del padre nel favorire il prediletto figliuolo! E come non doveva commuoverlo la benedizione di un vecchio gondoliere, pieno ancora d'entusiasmo per la memoria delle sue passate prodezze! Era cosa da intenerire il vederlo alzar la destra e porla lentamente sul capo del figlio, pronunziando queste parole: « Dio ti bene-
» dica; o mio figlio! Dio ti benedirà
» senza fallo e ti accorderà la vittoria,
» se tu ricevi questa benedizione con
» quel rispetto ch' egli ti comanda di
» avere per i tuoi genitori ». Quanta morale in sì poche parole! È questa l' eloquenza del cuore, l' ingenuo linguaggio della purità, la vera decorazione del popolo. Oh purità di egregi costumi, perchè non regni ancora tra noi! Il vecchio sollevava il figliuolo;

gli rammentava di nuovo le illustri prove dei suoi antenati, di quegli eroi che non avevano insanguinato il terreno, nè fatto piover lagrime sopra i proprj allori. Lo impegnava a non mostrarsi da essi degenere nel coraggio. Gli facea notare i tratti di somiglianza che aveva con qualcheduno di loro, giacchè la memoria de' vincitori conservavasi dalle famiglie nei lor ritratti. Le femmine anch'esse, unendo alla dolcezza naturale del sesso quella non poco osservabile della nazione, eran gelose di dividere con essi l'ardire. Nell'atto di presentare ai mariti il remo, assomigliavano, benchè lungi dall'austerità spartana, alle femmine greche, quando nel porgere agli sposi e ai figli lo scudo guerriero, intimavan loro *di ritornare con quello o su quello.*

Ma egli è tempo ormai di venire alla famosa corsa; ed il mio lettore impaziente quasi al par dello spettatore sta con ismania attendendo il

punto, in cui i nostri campioni compariscono al cimento.

Il cannone dà il segnale della partenza. Le barche radono l'acqua colla velocità dello strale. Il frastuono degli applausi e dei gridi annunzia il loro arrivo nel canal grande. Li rematori posti sull' estrema punta della lor navicella fanno da principio palpitare il riguardante, che non ha l' occhio avvezzo a tal genere di esercizio. Si vedono ora incurvarsi sino alla sponda del legno, ora rialzarsi con grazia vincere la resistenza dell' acqua, e colla sola forza delle punte de' piedi e delle braccia acquistare la rapidità del lampo. Essi si superano a vicenda. Tale che sembra cedere il passo al suo emulo, ecco sel lascia ben presto addietro. I viva de' suoi amici, de' suoi parenti danno segno del suo avvantaggio, quando altri l'hanno di già trapassato, e lo costringono a raddoppiare gli sforzi. Taluni soccombono a mezzo il corso. La natura non diè loro, pari all' ardore di cui hanno infiammata

l'anima, tutta la necessaria forza de' muscoli, nè quel largo petto che facilita agli altri la libera espansione de' polmoni voluta dalla rapidità del movimento. Essi si ritirano, ed il popolo veneto buono e sensibile non aggrava il lor dolore cogli urli; guardali con compassione ed amistà, li lascia andare in silenzio, e rivolgesi di nuovo a quegli altri che durano nella lizza. Di qua, di là gl'incoraggia collo sventolar de' moccichini, e le femmine coll'agitar in aria i loro *Schali*. Ciascun padrone sulla bissona presso il suo campione, lo eccita colla voce, lo chiama per nome, e così lusinga il suo orgoglio e lo anima. Le sue nerborute braccia, e le sue reni arrendevoli spiegano allora una forza veramente atletica. Spuma l'onda sotto il replicato batter de' remi; s'alza in ispruzzi e ricade in grosse goccie sul dorso de' remiganti aspersi del proprio sudore. Ma già a misura che s'accosta il termine della faticosa corsa cresce la loro velocità. Già ripassano

sotto la volta magnifica di quel famoso ponte di marmo, che non ha che un sol arco, e di là scorgono la macchina de' premj. Il popolo che forma piramide sopra li due fianchi del ponte, e si estende sulle due rive, s' infervora egualmente per tutti. Gli anima, gli riscalda, sembra che la sua voce ajuti i loro sforzi; ma la distanza è grande ancora. Lo sfinimento obbliga gli uni a restare indietro, ed altri intanto avanzano. Ecco finalmente quel fiero mortale che afferra la bandiera rossa; il suo rivale stava già per rapirla, se non era quel potente colpo di remo che diè al primo il vantaggio. Questi almeno coglie la bandiera celeste; gli altri due sono là anch' essi alla lor volta; gli ultimi non giungono che per essere testimonj d' un trionfo, che per altro disputarono da valorosi. L' aria rimbomba d' un battimento di mani sì sonoro, che dall' altro lato del canale più rimoto dallo spettacolo si conosce il momento della vittoria. Li vincitori piantano sulla prua del loro

agile legno la conquistata bandiera, ed invece di pensare a ristorar le perdute forze, ripigliato il remo, ritornano sulle lor tracce a riscuoter le congratulazioni e le lodi. In questo giro trionfale ricevono qua e là gli abbracciamenti de' congiunti e degli amici, che nel passare li chiamano; ed essi salutano rispettosamente le case dove riconoscono esservi o parenti od amici de' loro padroni, che a tutta possa cercano di applaudire alla loro vittoria.

Ma già conviene allestirsi alle altre disfide; e quando tutte ebbero fine, vedesi una folla di gondole, che rimaste libere vanno, vengono, s' incrociano fra un giocondo schiamazzo ed una viva letizia fin a tanto, che il sole attuffandosi nel mare costringe gli attori di una scena sì incantatrice a terminarla.

Quantunque per la cangiata condizione de' tempi questo spettacolo abbia perduto in qualche parte l' antica sua singolarità, la magnificenza, e

quel non so che di spirito nazionale che un dì l'animava; pure non è del tutto a' nostri giorni svanito il gusto del popolo per esso; egli vi concorre con gran passione, e sul volto di ognuno leggesi tuttavia scritto quel sentimento di giubilo, che un tale spettacolo sempre in esso ridesta.

Non è questo che un informe abbozzo delle principali circostanze della regata; festa unica e propria soltanto della nostra città. L'unione dei tanti differenti oggetti proprj tutti ad interessare, l'accozzamento e la concordia di tante e tanto varie passioni acconce tutte ad esilarar l'anima, formano un insieme, di cui la descrizione più pittoresca e più energica non varrebbe a darci una sufficiente idea. Egli è in oltre certo, che chi volesse tentare di dar altrove, fuorchè a Venezia, una regata, non offrirebbe che una debole e forse ridicola imitazione; ciò sarebbe quasi il voler recitare un dramma eroico sopra una scena sparuta, e priva di tutti gli accessorj indispensabili non meno all'azione, che all'illusione; o piuttosto sarebbe un somigliare a quello sconsigliato pittore, che pretendesse con una sola figura senza attributi e senza movimento, rappresentar sulla tela una storia compiuta.

INDICE DELLE FESTE

CONTENUTE NEL VOLUME SESTO.

Festa per la vittoria ai Dardanelli pag. 3
—— *per la conquista della Mórea* » 82
—— *marittima, chiamata Regata.* » 177

FINE DEL VOLUME SESTO.
ED ULTIMO.

EPITOME

DELLE COSE PIU' IMPORTANTI DESCRITTE NEI SEI VOLUMI DI QUEST' OPERA (1).

(I Vol. *pag.* 1)

Festa per la fondazione della città di Venezia.

Origine della Repubblica di Venezia (402). — Saggezza e concordia del suo primitivo reggimento. — La popolazione si aumenta de' profughi italiani, che salvansi dal furore degli Sciti e de' Goti (410). — E più ancora, per l' arrivo degli Unni in Italia (452). — Orribili imprese e morte di *Attila*. — Fatti di *Genserico*. — Il ridondante numero della popolazione raccolta nelle lagune, fa volgere il pensiero alla formazione di una costituzione adatta a' bisogni dello Stato. — Le nuove calamità ripullulate sul continente, tornano a vantaggio de' Veneti. — Durante il regno di *Teodorico*, i Veneti incominciano ad estendere il commercio loro, sostenendolo valorosamente coll' armi. — La vendetta di *Narsete* su la misera Italia, ridonda a vantaggio degli Isolani. — Questi abbandonano a poco a poco la semplicità de' loro costumi, dal che nascono civili discordie. — Con-

(1) Siccome l'illustre Autrice ha voluto applicare al suo lavoro il modesto titolo di *Origine delle Feste Veneziane*, e siccome questo potrebbe porgere un' idea assai diversa dell' opera, a chi non ne ha alcuna cognizione, da quello che è sostanzialmente, si espone questo *Epitome*, perchè ognun vegga almeno in parte, che quest'opera sarebbe del titolo di *storia* condegna, giacchè essa non è che una costante descrizione degli avvenimenti più importanti e luminosi della repubblica di Venezia.

vocazione di un'assemblea nazionale in Eraclea per la creazione di un Magistrato superiore a' Tribuni. — *Paoluccio Anafesto* primo Duce o Doge (967). — La sede del governo è trasferita da Eraclea nell' isola di Malamocco, e si sostituisce al Doge un annuo Magistrato detto *Maestro della Milizia*. — A porre freno alla popolare licenza trovasi necessario il ristoramento de' Dogi. — L'indipendenza de' Veneti è riconosciuta dagli imperatori d' Oriente e d' Occidente. — Valorosa condotta de' Veneziani contro *Pipino*, figlio di *Carlomagno*. — Conchiudono gloriosa pace con Pipino. — La sede ducale si stabilisce fermamente in Rialto, dal cui avvenimento si dee credere nata la festa, che si rinnovellava ogni anno in commemorazione della *Fondazione della città di Venezia*.

(I. Vol. *pag.* 43)

Festa del giorno de' Santi Apostoli.

Narsete per riconoscenza de' soccorsi prestatigli da' Veneti contro *Totila*, fa erigere a sue spese due chiese in Rialto, in onore di *San Teodoro*, in allora protettore de' Veneti, e di *San Geminiano*. — Per ampliare la piazza essendosi trasportata in altro luogo la chiesa di *San Geminiano* senza il permesso del Pontefice, a pacificarne lo sdegno fu convenuto, che il Doge d' allora e i suoi successori visiterebbono il giorno della Festa degli Apostoli quel tempio in segno di penitenza. — Vicende di questa Chiesa.

(*pag.* 53)

Feste per le prime vittorie de' Veneti.

Il fuggitivo Esarca di Ravenna viene ad implorare il soccorso del Doge *Orso Ippato*. — Il Doge con ottanta legni recasi ad assediare quella città, e in un coll'Esarca se ne impadronisce. — *Ippato* ritorna trionfante alla sua sede, ed ordina feste pubbliche per questa vittoria.

(I. Vol. *pag.* 63)

Festa per la traslazione del Corpo di san Marco a Venezia.

I Veneziani invano tentano di ottenere il Corpo di san Marco, che riposa in Alessandria, e dal cui acquisto, secondo una popolare tradizione, singolar possanza tornar ne deve alla Repubblica. — Due mercanti finalmente con pietosa frode giungono a rapire quel corpo, e lo trasportano a Venezia (828). Da quel momento *S. Marco* è proclamato il protettore della Repubblica, e la sua effigie col suo leone diventano l' emblema di ogni pubblico monumento. — S' instituisce un' annua festa in commemorazione di quel fausto avvenimento. — Grandiosità del tempio eretto al nuovo Protettore. — Calamità dell' anno 1796.

(*pag.* 84)

Festa o visita del doge a san Zaccaria.

Il pontefice *Benedetto* III, trovandosi in Venezia, visita la chiesa e il monastero di *S. Zaccaria* (825). — Il Doge comincia lui pure a visitare quel tempio e monastero. — L' Abadessa riconoscente lo presenta di un prezioso diadema, che si destina alla coronazione de' nuovi Dogi, per cui vien detto *corno ducale.* — Tragico avvenimento da cui procede la creazione degli *Avogadori comuni* e una maggiore pompa nella visita del Doge a *S. Zaccaria* (864).

(*pag.* 91)

Festa de' Matrimonii o delle Marie.

Si destina il giorno della Purificazione di *Maria* per la celebrazione di quasi tutti i matrimonii, con che si crea una festa veramente nazionale. — Rapimento delle giovani spose fatto nella chiesa da alcuni pirati triestini (944). — Il doge *Pietro Candian III* seguito dagli sposi si muove alla vendetta, uccide tutti i pirati e racquista tutte le donzelle. — Conseguenze di quest' avvenimento.

(I. Vol. *pag.* 109)

Festa per la vittoria riportata sopra i Tartari Ugri.

I feroci Ugri o Ungri dopo aver posto a soqquadro i luoghi circostanti a Venezia, dispongonsi ad assalire questa città. — Il doge *Pietro Tribuno* co' suoi valorosi ne fa copioso macello e li costrigne a vergognosa fuga. — La gloriosa giornata de' 29 giugno, consacrata a S. Pietro, viene annualmente solenneggiata con feste splendidissime.

(*pag.* 116)

Festa del giorno dell' Ascensione.

Il doge *Pietro Orseolo* salpa dal porto con una flotta contro i Narentini il giorno dell'Ascensione (997). — Dopo averli ovunque sgominati, porta la strage nel seno del loro proprio paese, e li forza a durissima pace. — Tutta la costa marittima che si estende dall' Istria sino a' confini dalla Dalmazia, colle adjacenti isole, è congiunta alla Repubblica. — Trionfante torna l' *Orseolo* in patria, e si statuisce, che la memoria di un' impresa cotanto segnalata, si rinnovi ogni anno con solenne visita, che i Dogi faranno al mare nel giorno dell'Ascensione. — Osservazioni intorno a questa festa singolare e allo sposalizio del mare.

(*pag.* 142)

Mercato o sia Fiera dell' Ascensione.

Con dire magistrale e succoso si espongono i progressi dell' industria, delle arti del traffico, della navigazione dal punto dell' infanzia loro sin a quello in cui giunsero a mirabile vigore e prosperità. — Nel mercato o fiera dell'Ascensione, che ebbe principio nel 1180, si cominciano a sfoggiare tutte le opere nazionali ed i gran depositi delle estrance mercanzie. — Per tal modo la Repubblica con fino accorgimento apre una nobile arena di gara e di gloria ad ogni genere d' ingegno.

(I. Vol. *pag.* 196)

Festa de' banchetti pubblici.

S'instituiscono cinque banchetti all'anno ne' giorni solenni di *S. Marco*, dell'*Ascensione*, di *S. Vito*, di *S. Girolamo* e di *S. Stefano*. — Descrizione di essi banchetti.

(II Vol. *pag.* 3)

Festa di santa Maria della Carità.

Il pontefice *Alessandro III* avendo trovato sicuro asilo in questo monastero, mentre perseguitato era dell'imperatore *Barbarossa*, ne consacra la chiesa, e ad essa accorda le eguali indulgenze che concesse avea a quella di *S. Marco*. — Un'annua festa viene istituita nel 1177, che sempre si rinnovò sino al 1796. — Nel 1807 in *S. Maria della Carità* si stabilisce l' Accademia delle Arti belle. — Progressi loro sin da' più remoti tempi della Repubblica.

(*pag.* 21)

Festa della Domenica delle Palme.

Da questa festa procede il pubblico mantenimento de' piccioni, che hanno libero e sicuro asilo nel tetto della chiesa di *S. Marco*.

(*pag.* 30)

Festa di S. Stefano o visita del Doge a S. Giorgio Maggiore.

Ha origine nel 1009 per la traslazione da Costantinopoli a Venezia del Corpo di *S. Stefano*.

(*pag.* 44)

Festa del Giovedì Grasso.

Ulrico, patriarca di Aquileja, occupa a tradimento la città di Grado (1162). — Il Doge *Vital II Michiel* si muove a punire opera sì rea, sconfigge il nemico, riacquista la città, e fa prigio-

niero il Patriarca con dodici de' suoi canonici, che conduce in trionfo a Venezia. — Ulrico non ottiene la libertà se non col patto che ogni anno pel Giovedì Grasso, giorno anniversario della vittoria, avesse a spedire a Venezia un toro e dodici porci per servire di spettacolo e di solazzo alla plebe. — Questo scherzevole tributo dà origine a feste popolari assai curiose.

(II. Vol. *pag.* 66)

Festa del primo di maggio o visita del Doge al Monastero delle Vergini.

Instituita in commemorazione della chiesa e del monastero eretto e dotato dal Doge Pietro Ziani nel 1176. — Destinato poscia quest'edifizio qual'accessorio al grand'arsenale, generose parole intorno a sì celebre fondazione.

(*pag.* 88)

Festa di S. Isidoro al ritorno in Venezia del Doge Domenico Michiel.

Una flotta veneziana di dugento vele dopo sanguinosa zuffa soqquadra quella de' Pisani, entra poscia nell'Arcipelago, s'impadronisce di Smirne, ed a' Crociati facilita il conquisto di Jaffa (1099). — L'anno seguente i Veneziani contribuiscono soprammodo al conquisto di Tiberiade e di quasi tutta la Galilea, e valida assistenza porgono a *Baldovino* nelle sue guerresche imprese. — Richiesti di nuovo ajuto da *Baldovino*, il doge *Domenico Michiel* esce dal porto con cento vele (1117). — Dopo costanti vittorie a lui tocca in sorte l'assedio di Tiro, che malgrado un'ostinata resistenza è forzata alla resa. — Dopo altri gloriosi fatti, il *Michiel* si presenta innanzi la città di Rodi e se ne impadronisce (1124). — Percorre poscia tutte le Cicladi con prospera fortuna. — Mancando di danaro per lo stipendio delle sue milizie, ci manda in giro monete di cuoio, su cui fa improntare il suo nome, che vengono con fiducia da tutti rice-

vute. — Conquista poscia Modone, si riposa nella Sicilia, e carico di allori, senz'aver perduto un sol vascello, rientra nel porto di Venezia (1125), con esso lui recando il corpo di *S. Isidoro*, che aveva potuto trarre dalle mani degli infedeli.

(II Vol. *pag.* 114)

Festa per la presa di Costantinopoli.

Fatti che accompagnano sì strepitoso avvenimento (1204). — Eroica condotta di *Enrico Dandolo*, comandante la flotta de' Veneziani. — Egli tutto pone in opera per minorare i mali degli abitanti di Costantinopoli. — Coll' immenso bottino fatto in quella Metropoli, i Veneziani recano nella patria loro i quattro famosi cavalli di metallo dorato. — Oltre le isole dell'Arcipelago, e parecchi porti sulle coste dell'Ellesponto, della Frigia e della Morea, i Veneziani ottengono il formale possesso della metà di Costantinopoli. — Il *Dandolo* sen muore, prima di poter giugnere a godere de' suoi trionfi nella patria sua. — *Pietro Ziani* che gli succede nel seggio ducale, soddisfa a un voto del *Dandolo*, facendo erigere una cappella a *S. Nicolò*, che distrutta da un incendio viene rifabbricata dal Doge *Andrea Gritti*. — Festa istituita in memoria di sì grandi imprese, e descrizione delle pitture storiche che il Governo fa eseguire su le pareti del palazzo ducale.

(*pag.* 152)

Festa per la ricuperazione di Candia.

Vicende e descrizione di quest' isola. — Ribellione de' Veneti coloni (1361). — *Lucchesino dal Verme* è scelto a duce delle milizie contro i ribelli. — Egli valorosamente s' impadronisce dell' isola. — Solenni feste istituite per sì fausto avvenimento.

(II. Vol. *pag.* 185)

Festa di S. Gio. Battista decollato.

Questa fu destinata a perpetuare la memoria della strepitosa vittoria ottenuta da' Veneziani sur i Genovesi alla battaglia di Negroponte.

(*pag.* 194)

Festa della domenica dopo il giorno dell' Ascensione.

Istituita per celebrare lo zelo e la fedeltà de Povegliesi, che giungono a sventare le trame de' Genovesi a danno della repubblica.

(*pag.* 203)

Festa per una vittoria sopra i Padovani.

L' *assedio del Castello d'Amore*, spettacolo singolare dato dalla città di Treviso, ridesta l'antica animosità tra i Padovani e i Veneziani (1214). I primi congiunti co' Trevigiani, vengono ad attaccare la torre del Bebe, posta alle foci dell'Adige. — I Veneziani riescono vincitori, e per lo riscatto di trecento Padovani prigionieri esigono il tributo di due polli bianchi per ciascheduno, il che forma l'origine di questa festa.

(*pag.* 219)

Festa di S. Marta.

Cena generale e festevole in cui signoreggia la sogliola, condita con una salsa detta volgarmente *saor*.

(III Vol. *pag.* 3)

Festa del Venerdì Santo.

(*Ad eccezione di alcune particolari pie cerimonie, questa festa non differisce da quelle che in sì fatta occasione si praticano da tutta la Cristianità.*)

(III. Vol. *pag.* 14.)

Festa di Santa Caterina.

L' istituzione di questa festa viene con sottili ragionamenti attribuita al Doge *Pietro Gradenigo* (1307) per lo spirito suo di devozione verso questa Santa.

(*pag.* 48.)

Festa di S. Vito.

In commemorazione della famosa congiura di *Bajamonte Tiepolo.*

(pag. 88)

Festa per i primi possessi in Terra-ferma.

Guerresche imprese di *Pietro Rossi*, duce delle schiere Venete, contro *Mastino dalla Scala.* — *Marsilio di Carrara* è fatto signore di Padova. — Per la morte di *Pietro*, il fratello di lui *Orlando Rossi* riceve il comando delle milizie, e col suo valore costrigne *Mastino* a chiedere la pace. — Con questa i Veneziani ottengono Treviso e la Marca Trevigiana. — Il giorno 14 febbrajo 1339, giorno della pubblicazione della pace, si decreta una festa annua per quel fausto avvenimento.

(pag. 128)

Festa di S. Marco.

Ordinata pel ritrovamento del corpo di quel Santo, che era stato tolto nascosamente dal luogo in cui già da due secoli giaceva (1094).

(*pag.* 147.)

Festa per la scoperta della congiura del Doge Marin Falier.

Questa rea congiura distesamente descritta, ha fine colla decapitazione del *Falier* (1354).

(III. Vol. *pag.* 174)

Maometto s'impadronisce di Costantinopoli (1413). - Sciagure de' Veneziani per quel tristissimo avvenimento. — La buona riuscita delle sue imprese determinano *Maometto* a spignere le sue armi a danno della Morea. — Si impadronisce di Negroponte. — Miseranda fine di *Paolo Erizzo.* — Venezia, fatta più grande nella sciagura, manda il *Mocenigo* con possente flotta contro i Turchi. — Ei riesce ovunque vincitore, e accorre alla liberazione di Scutari. — Eroica difesa del comandante di questa città, *Antonio Loredan.* — I Turchi sono costretti ad abbandonare quell'assedio. — Festa istituita per sì strepitoso avvenimento.

(IV. Vol. *pag.* 3)

Festa per la vittoria navale alle Curzolari.

Selimo II forma il disegno d'invadere il regno di Cipro (1569). — In meno di due anni non rimane più a' Veneziani di quel regno che la sola città di Famagosta, che con capitolazione viene pure ceduta a' Turchi. — Orribili stragi di *Mustafà.* — I principi cristiani deliberano di agire congiuntamente contro gli Ottomani. — *Sebastiano Venier* è nominato supremo duce della flotta. — Egli assalisce e sconfigge interamente gli Ottomani fra il golfo di Laerte e quello di Lepanto, alla vista delle isolette de' Curzolari, poste non lungi dal famoso promontorio d'Azio. — Conseguenze di sì memoranda vittoria. — Feste pubbliche in Venezia.

(*pag.* 45)

Festa del Redentore.

Questa ha origine dalla riconoscenza de' Veneziani per la liberazione dalla peste da cui sono infestati nel 1576. — Innalzano poscia per l'adempimento d'un voto un famoso tempio al Redentore sul modello dell'immortale *Palladio.*

(IV. Vol. *pag.* 60)

Festa del giorno di S. Rocco.

Istituita pel rapimento del corpo di *S. Rocco*, che da un castello del Milanese è trasportato a Venezia (1485).

(*pag.* 69)

Relazione delle feste offerte in Venezia a S. M. Federico IV re di Danimarca e di Norvegia.

(*pag.* 129)

Festa del Corpus Domini.

(*pag.* 153)

Festa pel ricuperamento di Chioggia.

Avvenimenti che precedono il ricuperamento di Chioggia. — Imprese di *Vittore Pisani* contro i Genovesi, e sua fatale disfatta. — Giunto a Venezia è posto in carcere. — I Genovesi si impadroniscono di Chioggia. — A sì infausta notizia si chiama in Venezia il popolo all' armi, ma tutti ricusano di dare il nome loro alla milizia, se non sono guidati da *Vittore Pisani*. — Questi è liberato dal carcere e conceduto all' amore del popolo. — Atti generosi de' Veneziani nell' imminente pericolo della patria, e saggi provvedimenti de' Magistrati. — Il *Pisani* rafforzato dalla flotta di *Carlo Zen*, assalisce coraggiosamente i Genovesi e ricupera Chioggia. — Pace conchiusa con Genova.

(V. Vol. *pag.* 3)

Festa per la Madonna della Salute.

I Veneziani si collegano col re di Francia per sostenere i diritti del legittimo erede e successore *Carlo Gonzaga*, duca di Nevers, al Ducato di Mantova (1627). — Gli Austriaci rimangono vincitori. —

Si conchiude la pace, quel duca è spogliato de' suoi dominii, ma a' Veneziani è restituito tutto il terreno da essi perduto in sì sventurata guerra. — La peste che desolava fieramente Venezia (1630), fa differire le pubbliche feste per sì felice avvenimento. — Si innalza un gran tempio alla *Madonna della Salute*, mirabile disegno di *Baldassare Longhena*, e il *Tiziano* lo arricchisce coll'opere del suo divino pennello.

(V. Vol. *pag.* 24)

Festa pel trionfo su la lega di Cambray.

Mentre i Veneziani risposano su la fede della più stretta alleanza, si segna in Cambray una segreta lega a danno loro tra' potentati cristiani (1507). — I Veneziani raccolgono in brevissimo tempo un poderoso esercito, ne affidano il comando a *Nicola Orsini*, conte di Pitigliano, a cui si aggiugne l' *Alviano* come luogotenente generale. — Le schiere della Repubblica sono sconfitte alla battaglia di Ghiara d' Adda per mal accordo de' duci loro li 15 maggio 1509. — Le sciagure piombando d'ogni parte sur i Veneti, perdono quasi tutti i possedimenti loro di terra-ferma. — La divisione comincia a penetrare tra' principi collegati. — *Andrea Gritti*, uno de' Provveditori dell'esercito, s' impadronisce coraggiosamente di Padova, che invano l' imperatore d' Austria tenta di riacquistare. — La Repubblica si mantiene salda in mezzo a tanti mali sino al 1516, epoca in cui ha termine quella famosa lega. — (*Riflessioni intorno all' estremo fato del conte Francesco Carmagnola*).

(*pag.* 133)

Festa del giorno di S. Girolamo.

Giorno solenne per Venezia, giacchè in quello si rinnovavano i membri che per legge annualmente coprir dovevano le più gravi ed autorevoli magistrature.

(VI Vol. *pag.* 3)

Festa per la Vittoria ai Dardanelli.

Nella lunga e terribile guerra di Candia i Veneti fanno prodigj di valore. — Duci che in essa ottengono inestinguibile nome. — Valorosa condotta del celebre *Jacopo Riva*, che viene poscia ucciso ai Dardanelli.

(*pag.* 82)

Festa per la conquista della Morea.

Gloriose gesta di *Francesco Morosini* nella difesa di Candia. — E nella guerra e conquisto della Morea, da cui procede l'origine di queste pubbliche solennità.

(*pag.* 177)

Festa marittima chiamata *Regata.*

Eloquente dipintura di una innocente e giocosa gara, in cui pure tutta rifulge la passione a' trionfi, sì cara al cuore de' Veneziani.

Fine dell' Epitome.

2561-478